Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Вb 114
Расс. Драми.
№ 1

IL
FORCA
COMMEDIA

Del Dottor Sig.

NICOLÒ AMENTA.

All'Illustriſs.& Eccellentiſs.Signora

D. EMILIA
CARAFFA

Ducheſſa di Maddaloni, &c.

IN VENETIA,
Preſſo Giacomo Prodotti 1700.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
1
1
MILANO

mn. ma. vn.

ILL. & ECC. SIG.

GLI *non può negarsi*, ECC. *mia* SIG., *che dall' aver Voi nel Carnovale passato con tanto vostro soddisfacimento sentita rappresentar la mia* GOSTANZA, *che non solamente degnaste d'esser di nuovo à sentirla, ma vi piacque convitarvi tutte le Dame, e Cavalieri, che allora in Napoli trovavansi: sia io stato sospinto à dedicar la presente Commedia à Voi, sicuro, che dovesse altresì questa aggradirvi: e per consegvente esser da Voi favoreg-*

gata, e difesa dallo sparlamento di coloro, che affatto ignoranti di quanto s' appartiene à sì fatti componimenti, tratti peravventura da livor d'invidia, straparlan tutto 'l giorno di cose, che non intendono. Ma pure, à dir vero, ci sono stato lietissimamente portato da un ferventissimo desiderio, ch' io bò sempre avuto di trovar' occasione di mettermi sotto la vostra protezzione, con farvi un dono, che vi fosse stato in piacere. E in verità, se quanti sono in Europa, non che in Italia, instigati dalla fama dell'alta, & ammirabile nobiltà dell'animo vostro, desiderano offerirvi la di loro servitù, quanto maggiormente dovea,

e deg-

e deggio desiderarlo io, che son così da presso à sperimentarla? Io, ch'odo tuttodì risuonare nelle bocche d'ogni uno il nome vostro; e chi vi chiama l'ornamento, e lo splendore dell'antica, e nobilissima Casa Caraffa; chi la gloria, e il pregio del donnesco sesso; altri, che in contemplandovi, ne vanta la bellezza, il garbo, la maniera, e la gentilezza; e chi passando più oltre s' ammira del vostro spirito, del vostr' animo, della vostra generosità, e della vostra prudenza; altri, che maravigliando dice: e dove, e quando ebbe il mondo un' huomo, che à sì gran donna agguagliar si potesse! Tutti alla per fine, che in veggendovi, o in sen-

tendovi nominare gridan pieni d'allegrezza, e di ſtupore.

O' de le Donne altero, e raro moſtro!

Vengo adunque à voſtri piedi à preſentarvi con queſto piccolo dono il mio grand'oſſeqvio, accertato, che la grandezza, e corteſia voſtra accetterà l'uno, e l'altro, e che compiaceraſsi inſieme, ch'io in contraccambio di tanta grazia prieghi continuamẽte N.S. Iddio, che voglia conſervarvi lungo tempo al Mondo per gloria della noſtra Patria, e concedere à me tanta lena, ch'io poſsa un giorno cantare de' pregi voſtri. E à V. E. V milmente m' inchino.

Di V. Ecc.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servitorẽ
Nicolò Amenta.

DOMENICO GRECO.

A Chi Legge.

ECco ſù la ſcena à tuo diletto un'altra Commedia del Sig. Nicola Amenta intitolata il *Forca*, la di cui *Goſtanza* tanto ti fù l'anno paſſato in piacere: egli ſpera, non men di qvella doverti venir' à grado, avendo tirato à tutto ſuo potere per compiacerti ad accomodarſi al coſtume preſente, dove non gli veniſſe fallito nelle principali regole della Commedia: nè hà tenuto conto delle troppo minute oſſervazioni de' critici Scrittori, le qvali, non che alcun prò ha riputato poterle recare, ma forte hà dubitato, non le toglieſſono qvella grazia, e qvella vaghezza, che egli con intenta cura ſi è fatigato darle; nel che per mio avviſo è ſommamente da commendare: perciocche eſſendo qvelle tratte dal diletto, che hà moſtrato ſentir'il popolo d'alcuna coſa, poſſon di leggieri, ſecondo la diverſità de' coſtumi, e de' tempi ricever mutamento, ſalvo le principali, le qvali, oltre al piacer degli vditori, han per fondamento indubitate propoſizioni tirate dal fonte del noſtro natural lume. E qvello è ſenza dubbio il maggior' errore, nel qvale ſon caduti, aſſai de gl' Italiani Scrittori di Commedie, i qvali del tutto inteſi a un-

una ſervile imitazione de' latini, poſter-
gando tutto ciò, che potrebbe far degni
d'ammirazione i lor componimenti, ſon'
andati dietro ſolamẽte à fai copie di Plauto, e di Terenzio, le qvali nel rappreſentarſi rieſcono oltre modo fredde, & inſipide: il cui vizio maggiormente, è di biaſimo degno: perche qveſti Autori non ſon così fidi maeſtri, che ſiano à ciechi occhi da ſegvitare; avvertendo alcuno de' più gravi Scrittori di qveſta favella, eſſer' aſſai difettoſi nelle commedie, nè ritenere ſe non una leggieriſſima ombra di qvella Venere attica, della qvale il loro lingvaggio pareva non eſſer capace. Da ciò può ciaſcuno conoſcere, non eſſer da imputare à difetto al noſtro Autore, ſe hà tralaſciato di metter' avanti alle ſue Commedie il Prologo; perciocche, eſſendo parte accidentale di qvelle, hà ſtimato poterlo ſenza taccia ommettere, come qvaſi già per diſuſanza abbandonato: e riuſcendo il più nojoſo a gli uditori. Senza che non vi vedeva cagione, che à ciò fare il coſtringeſſe: non per commendare ſe ſteſſo, o le ſue Commedie, perche tutto qvel, che han di buono, crede poterſi da ſe conoſcere ſenz' aiuto dicommendazione alcuna: non per riſponder' alle oppoſizioni de'detratori, ſe ve ne ſiano; perche, o ſon vere, e ſalde, & egli colla ſua innata modeſtia lor ne tien grado: o ſon falſe, e frivole, e ſti-

eſtima il tacerſi eſſer ben degna riſpoſta; non finalmente per iſpiegar l'argomento della favola; perche gli è venuto fatto portar' il viluppo così chiaro, e facile ad intendere, che ſenz'alcuna neceſſità aurebbe privati gli aſcoltanti di qvel diletto, che ſoſpeſi, attendendone l'uſcita ricevono. Non voglio, oltre à ciò, tralaſciar d'avviſarti ad avvertire con qvanta moderanza abbia egli parlato de'coſtumi delle genti, e qvanto modeſtamente abbia fatto parlare nelle coſe d'amore gl' innamorati, le cortigiane, e i ruffiani iſteſſi, qvando, preſſo che tutte le commedie, e ſpecialmente le toſcane, o italiane, ſenz'eccettuarne le greche, e le latine, d'uno ſmoderato ſparlamento, e d'una ſfacciata laſcivia (per così dire) veggonſi piene, e ricolme. Egli, non ſolamente, non hà ſparlato di nazione alcuna, ma à tutto ſuo ſtudio, s'è ingegnato difender la propia, illuſtre, e glorioſa per ogni verſo, da tutti qvei difetti, de' qvali indarno han cercato accagionarla molti de gl'Italiani autori di Commedie; e per qvel, che rigvarda i fatti d'amore egli hà fatto parlarne, ovunqve hà biſognato, modeſtiſſimamente, e ſe pure ci hà coſa, che poteſſe punto offendere l'orecchio d'un qvalche ſcrupoloſo non avvezzo à leggere, o à ſentire rappreſentar commedia: nota attentamente, che non gli è baſtato di averla poſta in bocca

d'un ſervo ſciocco, o d'un ghiotto: e a fine ſolamẽte di cagionar riſo ne gli aſcoltanti; ma hà voluto eziandio temperarla con parlar'eqvivoco, e coperto. Godi adunqve de'parti di sì ſublime ingegno, e ſpera vederne de gli altri aſſai recati alla luce, doue potrà ſottarſi à ſtudj più gravi; e ſiano dal tuo ſano giudizio approvati. Stà ſano.

Noi

NOti eziandio il Lettore, che i ſegni che troverà in alcuni luoghi di qveſta commedia à ſembianza di ſtelle, ſignificano; che ivi le perſone, che parlano han da parlar da parte; e gli altri in forma di ſeconde parenteſi, denotano eſſer di già finito il parlar da parte. Pregandoſi oltre a ciò, che ſe abbatteraſſi in qvalche errore, o in pura favella Toſcana, o in buona ortografia: diuiſi ſeco ſteſſo da tutta la coſa, ſe poſſa eſſer' accaduto per abbaglio dell'autore: o più toſto per la ſolita malagevolezza, che s'incontra nel volerſi ordinare perfettiſſimamente le ſtampe.

Le

Le Perſone, le qvali intervengono nella Commedia.

Meſſer Lattanzio Vecchio, Padre di Camillo, e dell'Eliſa.
Il Togna ſuo famiglio.
Camillo giovane.
La Fauſtina ſchiava, dopo Eliſa figliuola di Meſſer Lattanzio.
Lo Scabbia famiglio di Camillo.
Fonzo Senerchia Napoletano.
Struzzolo ſuo famiglio.
Rinuccio giovane.
Il Tigna ſuo famiglio.
La Caſſandra Sorella di Rinuccio
La Feliciana balia di Rinuccio, e della Caſſandra.
La Giulia cortigiana.
Mario detto il Forca ruffiano.
Meſſer Giammatteo mercatante Raugeo.

La Scena della Commedia è Livorno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Meſſer Lattanzio vecchio, ch'eſce di caſa.

IO non vò ſtar più col cervello à partito. Vò diffinitamente pattovir coteſte due paja di nozze; e forſe forſe ultimarle per tutt'oggi; Che chi vuol dar'orecchio à tutte le ciancie de'ſuſurroni non farà mai bene i fatti ſuoi. E vè ſe ne sà inventare la ribaldaglia! Chi mi dice, che ſtò aſpettando ogni dì la ſentenza, e che qvando dovrei apparecchiarmi a morire, io penſo a tor moglie. Vn'altro m'addita, dicendo: vello, vello, ſe foſſe tutto acciajo non farebbe la punta ad un'ago, e vuol farſi lo ſpoſo. Da un canto odo parlar fra' denti, e dirmi: Lattanzio, Lattanzio, buon viaggio, buon viaggio per Cornovaglia. Da un' altro: qvando gonfierete la Cornamuſa Sig. Lattanzio? Altri gracchia, ch'io piglio la moglie per gli amici; Altri, che la toglio per una certa ſcuſa..... Io la piglio per la mala ventura, che vi ſprofondi triſti, mal'abbiati. Mi ſento così gagliarde le gambe ſotto, che vi sò dire, che or'ora correrei ben due miglia, ſenza fermarmi un pocolino. Cicalate, cicalate pure a voſtra poſta infin, che ſcoppiate, e v'eſca l'anima, ch'io colla mia Caſſandra bellina, dolciata, inzuccherata in braccio, mi darò buon tempo. Oh, che lor venga da ſenno il morbo, che mi han fatto dimenticare d'avvertir coteſto ſcimunito del Togna, che non apra a qvel triſto di mio figliuolo. *Tic, Toc.*

SCENA II.

La Fauſtina ſchiava in fineſtra, e Meſſer Lattanzio.

Fauſt. CHi picchia?

M.Latt. E bè, che foggia, che bajata è queſta, ſchiavaccia? Ancor non ſon fuori di caſa, e tu ti ſe' invernicata, e meſſa in ordine, com'io t'aveſſi a porre ſu qvalche moſtra, e venderti, ò portarti a nozze; non è vero?

Fauſt. E vorreſte voi ch'io ſtaſſi ſempre ſcarmigliata, lorda, e ſozza, come le fantacce ſchife, e putenti?

M.Latt. Sareſti tu forſe de' Reali di Francia, ò la Donna Fauſtina di Spagna?

Fauſt. S'io non ſon regina, chi sà, ch'io non ſia tale, ch'io debba eſſer tutto dì da voi rimbrottata, e villaneggiata a torto? Ma ſpero in Dio, che s'abbia ben toſto a conoſcere ch'io mi ſia; perch'io finiſca una volta d'andar tapinando per lo mondo, e non più ſia chiamata col vituperoſo nome di ſchiava.

M.Latt. Subito alle lagrimucce. Io ti dico, che ſe tu non muti modi, io muterò trattare: m'intendi Monna Zucca al vento? Non t'hò io detto più volte, che tu non penſi a Camillo? Non l'hò io per cagion tua cacciato di caſa? E tu ti vai imbiaccando, e liſciando, acciocche, eſſend'egli tutto 'l giorno ſotto coteſte fineſtre, tu gli paja leggiadra, e viſtoſina. Hò fors'io da dar'in moglie a mio figliuolo una ſchiava? O vuoi, ch'egli ti tolga qvel, che tutto il mondo non ti potrebbe rendere?

Fauſt.

Fauſt. Così laſciaſſe ſtar'egli a me colla mia ſventura, com'io a tutt'altro penſo, che a lui.

M.Latt. Oh la mia Monna ſchifa il poco. Sai tu, come diſſe il villano, che non avea qvattrini da comperarſi i confetti?

Fauſt. Come?

M.Latt. Non mi piacciono.

Fauſt. Ma s'io deſideraſſi il Sig. Camillo, non v'avrei più volte avviſato, ch'egli non riſinava di moleſtarmi: ch'era venuto medo alle brutte; e tanto, e tanto, che v'hò fatto riſolvere di mandarlo a caſa Mona Barbera voſtra ſirocchia.

M.Latt. Ma coteſte tue ornature, coteſto tuo sfoggiare non mi piace punto; anzi mi fà ragionevolmente ſoſpettare.

Fauſt. Io vi dico....

M.Latt. Non ne ſia più. Manda qvà giù il Togna, e ſiegv' a ſtar ſu la tua.

Fauſt. Adeſſo.

M.Latt. Ah; io la rampogno, e la riprendo, e di dentro me ne sà male, toccando con mani, che coteſto ſuo adornarſi, non può dirivare, che da vanità femminile, e fanciulleſca? Perche ſe buona, e ben coſtumata non foſſe, a i tanti aſſalti, che qvel diſſoluto di Camillo le hà dato, ſarebbe caduta ogni ſalda rocca, non che una fanciulla, e ſchiava. Ma io ſpero ben preſto uſcir di affanni col maritarla al Napoletano; e forſe, e ſenza forſe, che riſparmierò qvalche ſcudo della ſua dote ancora.

SCENA III.

Il Togna di casa Messer Lattanzio, e Messer Lattanzio.

Tog. QVanto ben si conosce Messere, che voi siete de' finissimi innamorati?

M.Latt. E da che l'argomenti tu, pecora?

Tog. Da che l'argomento! Credete voi, ch'io sia un qvalche pascibietola? Gl'innamorati nõ dormono ben la notte, e si levan per tempissimo la mattina: voi siete innamorato; adunqve, adunqve, tirate voi mò la discendenza.

M.Latt. La consegvenza vuoi dir tù.

Tog. O la discendenza, ò la contenenza cavatela voi.

M.Latt. Sì bene. Adunqve dall'essere io uscito di casa si di buon'ora, dì tu, ch'io sia innamorato?

Tog. E ne fò le più belle risa grasse del mondo. Ah, ah.

M.Latt. Di che ridi tu matto? Non son'hvomo io da iñamorarmi? e da voler'alle dõne qvel buon bene da impregnare? Vien qvá. Tu di qvanto mi fai?

Tog. Oh, voi avete de' piccioli più di millãta.

M.Latt. Io ti dico, di che età pẽsi tu, ch'io sia.

Tog. Oh sì. Lo Scabbia mi disse, che siete crepito già, ò crepato, come si diss'egli.

M.Latt. Il canchero, che roda a te, e a lui, impiccati. Non ti far'uscire un'altra volta sì fatte parole di bocca, ch'io ti farò castrare. M'hai tu inteso?

Tog. E lo Scabbia resterà con tutte e due i,...

M.Latt. Io gli farò di peggio.

Tog. Or sì, và bene, Facciam, che le some stian pari.

M.Latt. E a chi ti domanda dell'età mia, dirai, ch'io son presso a' cinqvant'anni.

Tog. Io dirò, che voi siete un bamboccio; volet'altro?

M.Latt. Dirai la bestiaccia, che tu se'. Sempre da un'estremo all'altro: ò asso, ò sei; non è così?

Tog. Dirò dunqve, che siete un vecchio ringalluzzato, ò ringiovanito, come v'aggrada.

M.Latt. E pur col vecchio? T'hò detto, che tu dica, ch'io stò per toccare i cinqvanta; e se dirai, ch'io n'hò qvarantanove, non dirai mica qvalche menzogna, ch'io credo, che appena io ci giunga. Dimmi: s'io fossi vecchio, potrebbe cotesta nipotina del Napoletano amarmi, com'ella m'ama? Non fà ella le pazzie per me?

Tog. Per voi?

M.Latt. Per me sì. Tu fai vista di maravigliarti, com'io ti narrassi cose del mondo nvovo. Non intendesti tu jeri dalla *Feliciana* sua balia, che là mi mandava cencinqvanta saluti: ch'ella mvore di desiderio di far parentado con meco; e, che pareale ogni ora un secolo, che'l zio la menasse in mia casa?

Tog. Io il vi credo, e vi vò dir più innanzi, che qvasi ogni dì, ch'io per qvalche faccenda passo da sotto le sue finestre, trovandos'ella affacciata, io me l'inchino, or in qvesto modo, or in qvest'altro, secondo me ne vien ghiribizzo; & ella ne ride sì sqvaqqveratamente, ch'è una delizia. Credete voi, che la il faccia per altro, che per festa

di vedere il voſtro caro ſervigiale, il voſtro gaſtaldo, il Togna voſtro? Certo, che nò.

M.Latt. Ah, ah; tu ti ſe' appoſto alla prima. Ma non ti par'ella la più ben fatta di qvante giovani hà Livorno?

Tog. Gnaffe Meſſer mio; e di qvante n'há Fieſole ancora. La mi và tanto a ſangve, che ſe foſſe una cavalla, io non mi vedrei mai ſatollo di palparle le groppe, e di cavalcarla.

M.Latt. O Caſſandruccia mia belliſſima, più dolce, e più odoroſa, che non è il giulebbe del cinnamomo. Sarà pur giunto per me qvel felice giorno, nel qvale io poſſa toccarti, abbracciarti, ſtringerti, baciarti, leccarti, manicarti tutta tutta? Togna mio, mi par d'eſſer ſul fatto, e mi ſento ſtemperare, e liqvefar tutto per la dolcezza.

Tog. Oh voi mi fate venir la ſcialiva in bocca; e me n'è venuta gola tale, ch'io per averla laſciarei di dormire.

M.Latt. Or via, che mi par mill'anni di trovare il Napoletano al Porto, per dar l'vltima mano a coteſti parentadi. Và tu ſopra, e chiava ben le porte, & avvertiſci, ſe veniſſe Camillo di non aprirgli a patto veruno; m'hai tu inteſo?

Tog. Se viene il Sig. Camillo io non apro?

M.Latt. Se vien Camillo sì. Non iſtare a bocca aperta, intendi bene; anzi non aprire a perſona, ſalvo ſe veniſſe la Feliciana.

Tog. Solamente alla Feliciana?

M.Latt. Sì alla balia della Caſſandra; non la ſai tu?

Tog. Intendo, intendo.

M.Latt.

M.Latt. Eh, ſtà ſopra alla ſchiava.

Tog. Come, come?

M.Latt. Hò detto, che tu ſtij addoſſo alla Fauſtina, alla ſchiava, intendi?

Tog. Addoſſo alla ſchiava! Meſſere, la mi graffierà tutto coll'vnghie.

M.Latt. Gvarda ſcioccone! Dico, che tu le ſtij ſopra, cioè, che tu ponga mente a ciò, che fà ella.

Tog. Oh, che Iddio vi perdoni; voi parlate in modo, che non v'intenderebbe il Piovano.

M.Latt. Sì bene; ritirati in caſa, e ſtá all'erta.

Tog. Laſciate fare a me. Eh Meſſere, Meſſere.

M.Latt. Che c'è?

Tog. Io ſtarò all'erta quanto potrò; ma ſe mi ſtancaſſi, poſſo appoggiarmi un pochetto.

M.Latt. Oh qveſta è bella aſſai. Và, fà come domine vuoi tu.

Tog. O bene; i patti chiari.

M.Latt. S'io non confidaſſi nella bontà della ſchiava, ſtarei freſco a commetterla alla cuſtodia di coteſto buffolo.

SCENA V.

Fonzo Senerchia, e Struzzolo Paraſito.

Fon. SAccio qvanto vuoje dicere: ma io nõ pezzo fà le fatiche de dece, e bint'anne arreto, ch'aggio abbeſuogno no poco d'arrepuoſo; e perzò mme sò reſoluto de nzorareme, e arrecettareme.

Struz. Veramente avete faticato. * A far'il Facchino cred'io.

Fon. Comme facchino?

Struz. Ho detto, che credo non l'avrebbe fatto un facchino,

Fon. Che facchino? Nò l'averria fatto manco Scannarebecco. Cosa de nania! Sierve fsò Gran Duca, chillo de Melano, lo Mparatore, lo Rrè de Franza, de Ngretterra, de Bellonia, de *D*onnemarco, de Varvarìa, li Venezejane, li Genovise. Marcia da tcà co la cavallaria, da l'à co la nfantaria Mo pe mmaro, mo pe terra, co neve, co acqva, co biento. Magna ncoppa la rotella carne de cauallo, o de ciuccio. Vive dint'all'Ermo acqua de pantano, o de maro. Male magnare, male vevere, peo dormire. A'sauta fsà Fortezza, assedia chella Chiazza, defiende no Castiello, sgarrupane n'auto. Fà lo Sorgente Maggiore, fà lo Colonniello, fà lo Masto de Campo, fà lo Cennerale; mo co l' arcabuscio mmano, mo co la lanza, mo co la spata, mo co no vastone de commanno: e secuta chiste, ammenaccia chille, nfila chiss'aute, accide chill'aute. Passa trentaseie uote lo guorso de leione. E che sò de fierro? Se sarrìa straccqvato n' Attorre de Troja.

Struz. Et io mangia, e rimangia di notte, e di giorno, a buon'ora, à mensa, à vespro, à cena, e carne, e pesce, & erbe, e frutta, e pasta, e cacio, e vova, e legumi. Bei, e ribei montepulciano, greco, venaccia, maluasia, trebbiano, corso, carmignano....

Fon. Acqua.

Struz. Iddio me ne guardi. Metti à guasto un pollajo, à sacco vna mensa alla reale, vota vna botte, votane un'altra, spolpa un vitello, spolpane due, tranguggia vn papero, ingolla una porchetta, inghiotti un capretto, manda giù una lepre, divora una dozina di starne, un'altra di fagiani: e gugua, assaggia, assapora, non mi posso veder mai, ne stanco, ne satollo; & ho sempre le le fauci asciutte, & aride, come una pomice.

Fon. Te piglia ciangolo; e ch'aje ncuorpo qua'molino?

Struz. Io hò una fame sì grande, che la veggio. Ha la natura delle donne: tu non l'empi mai; se più le dai, più vorrebbe.

Fon. E ca non pienze à acqvestà nore, e repotazione comm'aggio fatt'io. Và à ssà guerra, e bì si te passa l'appetito?

Struz. Ma io vorrei arrisch ar la pancia à un banchetto, non alle archibusate Padrone.

Fon. E non vì cà sì te resce, puoje pò comm'à nui'aute caaliere, e sordate vicchie, abbottarete pe sse taverne senza no chiallo; non pagà debete; e dì chello, che buoje, ca t'è criso?

Struz. E perciò volete, ch'io vi creda alcuna volta qualche vostra bugia?

Fon. Eqvanno maje t'aggio ditto boscie io, otra de vino, pappa, e nonna, vozzacchione? A mmè boscia! Non faccio chi mme tene, che non te schiaffa no schiaffo accossì spotestato, che te faccia doi'ora rocelejà comm'à strummolo. Campierchio, pierde jornata, zuca vroda. Siente Sturzzo; rengrazia lo Cielo, ca oje aggio da da concrudere sse nozze, e nò stò pe fà fango: Ma n'auta vota non te ce arresecà;

mmentienne? Boscia!

Struz. Ma voi non auete detto....'

Fon. Aggio ditto, ca à nui'aute caaliere nc'è crisо ogne ncosa; ma non pecchè nc'è crisо, decimmo boscie. Mmalora, io non dico manco lo vero, e tu mme staje à dicere ca dico boscie! S'io volesse contà sulo lo tierzo de le prodizze, ch'aggio fatte, non ce vastarrìa, ne oje, ne craje, ne pescraje; ca aggio fatto cchiù nne no juorno io, che non farria ncient' anne lo primmo smargiassone de sto munno. Boscia!

Struz. Non tempestate più di grazia, che ho voluto burlare un poco con voi.

Fon. Abburla co li mbrejacune, scauza cane, pare tuoje. Burlare un poco con voi! Ente Rrè de corona, che bò abburlà co Fõzo Senerchia?

Struz. * Se non gli ungo gli stiuali non la, finirà mai più. Ma ditemi padrone: abbandonerete tante dame; che ardon tutte d'amore per voi, e tra tante la vostra Giulia, che vi corre d'etro come la capra al sale.

Fon. Ora de chesso poco, e niente mme ne, curo. Assa spassà sisì caaliere Levornise. Non vì, ca n'è patrone manco lo Gran Duca de ghì a la casa de na femmena; pocca ogn' vna s'è posta mperechicco co dì, ch'è cosa mia? De Ciulla sulo mme despeiace, ca le voglio, e ll'aggio voluto sempe bene. Vh, e che triuolo, che farrà qvanno sente, ca mme nzoro; mà mo mme nce lecenzio co belle parole, e te l'accojeto.

Stru. E se l'Imperadore vi volesse suo Mali-

scal-

scalco di campo per qvalche impresa, porterete voi forse la moglie appresso, non potendo rinuciar la carica?

Fon. Non pozzo renonzare? E che stò co isso. Le manno à dicere, che se serua de lo nõme mio; le manno la spata.

Struz. Cotesta, che portate allato?

Fon. Chesta! E che mm'è frate? Nce nne, mann'una de lo guardarrobba.

Struz. Di qual guardarobe?

Fon. Tu mme vaje apprettando troppo stammatina. Levamette da nanze, ca io te veo vivo, e no lò creo.

Struz. Io non parlerò più.

Fon. Siente: và à lo Puorto, ca trouarraje, Messè Lattanzejo, e si non c'è aspetta llà, ca llà bene: e dille, ca io pe neozio mportante starraggio mpeduto no poco; ma nche sò sbrecato sò à servirelo. Mm'aje ntiso?

Struz. Messer sì.

Fon. Eh Sturzo; non dì, ca sò addò Ciulla, stà ncellevriello.

Struz. Dirò, ch'è venuto il Senato à trovarvi à casa, e starete impedito per qvalche, spazio; non và bene?

Fon. Sì, sì.

Struz. * Ah, ah, come coteta non fosse bugia.

Fon. Tiemè comme nfroceca. Nne dice una bona, e ciento triste. *Tic Toc.*

SCENA V.

Il Forca Ruffiano in finestra, e Fonzo.

For. O Hil Signor Alfonso! Siate voi il ben venuto.

Fon. Bentrovato Forca. Vien'apre core mio.

For. Beato chi vi vedè. Che si ci vuol fare,

dopo il cattiuo viene il buon tempo. Il lione pur' ebbe biſogno del topo una volta.

Fon. Apre mò, ca pò chiacchiarejammo.

For. Sì: ſpingete l'uſcio, che hò di già alzato il ſaliſcendo.

SCENA VI.

La Caſſandra co gli abiti di Rinuccio, e la Feliciana ſua balia, ch'eſcon di caſa.

Caſ. LAſciami Feliciana per qvanto bene mi vuoi.

Fel. Caſſandra mia, penſala meglio. Vuoi tu ſvergognare un parentado? Se ſei ravviſata con qveſti panni addoſſo, và ti ficca in vn ceſſo poi, và.

Caſ. Sempre però fù meglio arroſſire, che impallidire. T'è à grado forſe, ch'io muoia?

Fel. Non morrai, nò, credi à me, che hò provato a' miei dì altri affanni de' tuoi: & hò ben cento volte ſpaſimato d'amore d' altra maniera, che tu non fai; e pure (lode n'abbia il Cielo) ſon viva. Non dubitare figliuola mia; pazienza, tempo, e denari accomodano il tutto.

Caſ. Ma io veggo il mal, che m'è ſopra, nè poſſo immaginar rimedio, che mi poſſa giovare.

Fel. E pen ſi rimediare! coll'andar con qveſti abiti à parlare à Camillo?

Caſ. Se non ripararò all' infelice fine, che mi ſoprasta, almeno ſfogherò col parlargli qveſta preſente doglia, che mi ſoffoga. Rinfaccerogli la ſua perfidia, il ſuo tradimento, la ſua corta, e diſſimulata fede: e rimproverandogli le finte promeſſe, i ſa-

ſi giuramenti che diemmi; dirogli qvale ſia ſtata la mia vita dal dì, che abbandonommi per una viliſſima ſchiava. Gli farò conoſcere, che à torto . . . . Oh Dio, chi sà s' io fàrò coſa di buono? Feliciana mia cara, madre mia dolce, credi tu ch' egli m'aſcolti? Che gli venga di me compaſſione? Che s'intenerisca alle mie lagrime?

Fel. Non piangere cuor del mio petto, figliuola mia dolciſſima, laſcia operare a me. Non ſai tu, che Rinuccio tuo fratello ama perdutamente coteſta ſchiava, che tu dì; e, ch' io avendo dato ad intendere a M. Lattanzio, che tu non vegga per altri occhi, che pe' ſuoi, poſſo (con iſcuſa di portargli qvalche tua ambaſciata) ad ogni mio piacere entrare in ſua caſa, che non m' è tenuta porta?

Caſ. Il sò.

Fel. Or' io farò in modo, che fra breve Rinuccio ſi goda Fauſtina la ſchiava: e diſturbandoſi perciò le nozze fra tuo zio, e coteſta Fauſtina, ſi ſturberanno ſenza dubbio qvelle frà tè, e M. Lattanzio; poſto che tuo zio vuol darti in moglie a M. Lattanzio, per aver da lui la Fauſtina. E non potendo avere (per qveſta via) Camillo ancora la Schiava, ritornerà egli infallibilmente al tuo amore. *Sù* fà a mio modo; entratene Caſſandruccia mia melata, boccuccia mia di rubino.

Caſ. Eh sì. Tu m'hai promeſſo ſempre mari, e monti, e poi ſempre ſon rimaſta beffata. I tuoi rimedi vanno a lunga, & io ſon preſ-

so a morire. Vò perciò in ogni conto parlare a Camillo, e nascane che che si; che ogni cosa è meglio, che morte.

Fel. E pur col morire? Muoia chi n' odia, che noi vogliam morir di vecchiaia. Io ti dico, che farò più, che non pensi. Adagio, disse Biagio. Ma se tu sarai riconosciuta, come farai? Senza che, se venisse a casa Rinuccio, o tuo zio, io che dirò loro qvando non ti ritroveranno: dì?

Cas. A qvesto hò pensato abbastanza. E tanto simile il mio volto a qvel di Rinuccio, e così egvale la mia statura alla sua, ch' io co' suoi panni indosso, sarò da ogni hvomo ravvisata per Rinuccio. Mi guarderò con ogni mio studio d' affrontarmi con mio fratello, e con mio zio; e tornando da qvì a poco, non temerò di loro, che faranno a casa fra tre altr' ore per la più corta.

Fel. Cassandra: vedi, che amore non fà pensare à pericoli. Io temo di qvalche disgrazia.

Cas. Non accade spaventarmi più con tristi annunzi; son di già risoluta.

Fel. S' è così, fà come t'aggrada; e piaccia a Dio, che ti riesca bene.

Cas. Addio.

Fel. Eh, sta tu accorta, che se alcun, come Rinuccio ti chiamasse, fà vista di non sentire, e passa innanzi; m'intendi?

Cas. Stà intesa.

SCE-

SCENA VII.

La Faustina in finestra, che s'accorge della Cassandra, che và via.

RInuccio, o Rinuccio: non odi tù? Rinuccio mio, Rinuccio. O Dio m'avrebbe sentita un sordo! Nò, non è possibile, che non abbia udito. Vè come và ratto? Vè se si volta a me? Oimè, che sarà qvesto! Aurà egli forse mutato pensiero? Si, ha saputo, che M. Lattanzio vuol darmi al Napoletano, & egli per timor del zio m' hà lasciata. Ah ingrato, ah leggiero più che foglia d'albero! Io, che son donna, e schiava, per te nõ temo la stessa morte, e la morte solamẽte puo fare, ch'io non sia tua: e tu, che se'hvomo, e doureſti aver qvella fermezza, che m' impromettesti, e giurasti, così m'abbandoni. Sì, ch' egli ad altra donna hà donato il suo amore: che se ciò non fosse, si sarebbe almen fermato a dirmi: Faustina, la mia sciagura non vuol ch' io sia tuo; Schiava addio. O Faustina sventurata! Non bastava alla mia nimica fortuna l' avermi fatta schiava, senza darmi indizio alcuno di mia patria, e de' miei, senza saper ne meno il mio nome, che qvando io sperava aver con Rinuccio ogni mia felicità, così crudelmẽte me ne priva. O morte vieni, vieni pure, e trammi una volta di così angosciosi affanni.

SCENA VIII.

Camillo giovane, lo Scabbia suo famiglio, e la già detta.

Cam. SCabbia; è qvella la Faustina, e mi par, che pianga?

Sc.

Sc. Sì per appunto.
Cam. Accoſtiamci
Sc. Io vengo.
Fau. * Se mutabile ti chiama ogni hvomo, a che non manchi d'affliggere chi altra difeſa non hà, che vn continuo pianto.
Cam. Con chi ti lagni tu Fauſtina?
Fau. * Oimè ſono ſtata oſſervata. Oh buon giorno Sig. Camillo: come dite vuoi?
Cam. T'hò veduta piangere, e t'ho dimandato con chi ti lagnavi.
Fau. Se voi non ſapeſte, ch' io ſono ſchiava, potreſte con più ragione addimandarmi con chì io mi doglio.
Sc. * Guarda accorta riſpoſta, che ha fatta!
Cam. Io credo, ch'altro bolla in pentola Fauſtina.
Fau. Et io vi replico, ch'una ſchiava non dee far'altro, che piangere.
Cam. S' è così, incolpane la tua crudeltà; che non ſareſti ſchiava, ſe non foſsi crudele.
Fau. Se voi altro da me non deſideraſte, che l'eſser ſervito, forſe, che non mi chiamareſte crudele, ma oneſta.
Sc. * Giurerei, che sà più de gli ſtatuti.
Cam. Mà s' io foſſi Rinuccio, non torcereſti il muſo, ne mi riſponderesti ſi fattamente.
Sc. * Queſto è vn brutto colpo.
Fau. A tutt'altri riſponderei in un modo, qvando mi richiedeſſer di coſe, alle qvali io non voleſſi, o non poteſſi acconſentire,
Sc. * Perdìo, che non hà biſogno di procuratore.
Cam. Pur'io sò, che l'amavi qvand'eri in

Firenze, e che tu l'ami ancora: e che venendo tu qvì, egli abbandonando gli ſtudi ti tenne dietro; oltre che, non paſsa giorno, ch'egli non ſia a vagheggiarti ſotto coteſte fineſtre, e parlarti amoroſamente.
Sc. * Il padrone ha ſciolta la bocca al ſacco, e ſi farà danno.
Fau. A voi ſtà il dirmi cio, che vi è a grado, ſtà d'io in caſa voſtra, e da ſchiava; ma poſto che diceſte il vero, a che parlarmi d'amore, qvando v' è noto, ch' io in altra parte hò collocato il mio cuore?
Cam. Perche t'amo aſsai più, che in alcun tempo innamorato giovane, giovane donna amato aveſse. T'ama Rinuccio sì, e t'amerà chiunqve per ſua buona, o ria fortuna t'ha gvatata due volte, o pure una ſola t' hà inteſo parlare; ma non di qvel ſoprabbondante, e perfetto amore, col qval t'am' io: che avendoti avuta in mia caſa, hò ben veduto qvanto ſe' tu ſavia, oneſta, e diſcreta: ho così da preſſo notate le tue belle, e laudevoli maniere: ho contemplato, e la tua leggiadria, e la tua maravigliosa bellezza; e qvanto io avanzo in età Rinuccio, tanta è in me maggiore la cognizion del tuo merito. Ne mi ſtar a dire: m'ama Rinuccio, e mi vuole in moglie; ch'io t'adoro, e ti deſidero per mia legittima ſpoſa, e reina. Fauſtina mia, cuor del mio corpo, anima mia dolce, vorrei farti veder' il mio cuore, s'io poteſſi; ma ſe lo porto ſcritto ne gli occhi, e nel volto, potrai ben tu in qveſti conoſcere il mio affetto, e la mia pena.

Potrai da qveſte lagrime . . . Oimè, che la ſoverchia paſsione mi vieta lo ſpiegarmi di vantaggio.

Sc. O amor ſenza pari!

Fau. Ah Sig. Camillo, accertatevi, che'l voſtro amoroſo affanno accreſce in infinito il mio; e mi diſpiace, che avendo riſoluto voſtro padre maritarmi ad Alfonſo il Napoletano, io abbia, ſenza mia colpa, a eſſer chiamata ingrata, o da Rinuccio, o da voi.

SCENA IX.

Il Togna, e la Fauſtina in fineſtra, Camillo, e lo Scabbia.

Tog. OH la bella treſca, galante perdìo. Sig. Camillo, voi ſiete più faſtidioſo del mal di capo, mi par'a me. Volete voi far le corna alla caſa voſtra?

Cam. Và là babbione, ſe non vuoi ....

Tog. Io vi dico, che'l Padrone m'hà laſciato ſopra, e addoſſo a qveſta ſchiava, e m'hà ſcõgiurato, ch'io la chiavaſſi à ſette chiavi.

Sc. Gvarda parlar, che fai, baccellone.

Tog. O Meſſer lo Scabbia, credi tu, che'l cantaro roveſcieraſſi ſolamente ſopra di me? Tu ancora pagherai la gabella, e'l frodo sì. Che ſe a me il vecchio farà caſtrare a te nõ farà reſtar nulla; m'intendi?

Fauſt. Sig. Camillo non è bene, ch'io ſtia più qvì; vi laſcio colla buon'ora.

Cam. E dove vai tu? Fermati ben mio. Scabbia, io voglio entrare.

Sc. Fermatevi di grazia.

Cam. Nò. Togna cala ad aprire.

Tog. Sig. Camillo: voi andate cercando le ma-

malattie, come ſanno i noſtri fiuta ceſſi. Non ſapete, che voſtro padre vuol farvi un teſtamento contra, ſenza ne meno nominarvi in qvello? Non ve l'hà detto tredici volte?

Cam. Non vuoi tacer moccicone

Tog. Eh sì, tacere. Mi ſembrate il gallo di Donna Checca, che ſerviva alle galline, di tutta la contrada. Egli vi predica l'umiltà, e voi ſempre più luſſurioſo, che le paſſere.

Sc. Eh taci in tua malora balordo.

Tog. E pur là. Andate ne' chiaſſi, mutate regiſtro vi dich'io, che hò più giudicio di voi, di voſtro padre, e di coteſto ſgraziato dello Scabbia; E per fine mi vi raccomando.

Sc. Ah, ah.

Cam. Scabbia.

Sc. Padrone.

Cam. Io vò mandar a terra qvell'uſcio.

Sc. E poi?

Cam. Vò tanto pregar la Fauſtina finche ella moſſa di me à pietà, mi metta in iſperanza di farmi contento.

Sc. Oh voi le dite belle, e groſſe.

Cam. Come à dire?

Sc. Volete voi d'vna graffiatura far'un canchero? Il vecchio v'ha cacciato di caſa, per allontanarvi dalla Schiava...

Cam. Dì Fauſtina, ſe m'ami.

Sc. Dalla Fauſtina, come volete: e voi volete à onta ſua ſalir'in caſa, e parlarle, e romper l'uſcio di più! E s'egli poi da dovero, e con ragion vi diredaſſe, conforme coteſto

ſcimunito del Togna v'hà accennato, voi che peſce piglierefte?

Cam. Scabbia, io parlo, & oprerei da diſperato; e tu, che potreſti ſoccorrermi; te ne ſtai colle mani à cintola.

Sc. Io v'hò poſto davanti il migliore, e più ſicuro partito, ch'io doveva proporvi, e voi dovevate abbracciare.

Cam. E qvale?

Sc. E qvale: io ve l'ho detto cento volte io.

Cam. E un'altra di più; via.

Sc. Ma voi non ſentirete da qveſt'orecchia.

Cam. Perchè?

Sc. Perchè non v'è peggior ſordo di colui, che non vuol ſentire.

Cam. Oh, tu mi tieni in sù la fune.

Sc. Io vel dirò io.

Cam. E qvando?

Sc. Ma biſogna turar'il naſo, e berla.

Com. Tu vuoi di me la baja, e non è tempo da prender gli uccellini. Sappi, che ſe vuoi dirmi, ch' io laſci l'amor della Fauſtina, perche è ſchiava: perche racqviſterei la mia pace: perche amandola fò gran torto alla Caſſandra, alla mia naſcita: e perche ne cadrà il mondo, tu zapperai in rena, cercherai fra' un buco nell'acqua; vuoi più?

Sc. Voi m'avete fatto reſtare, come appunto reſtano i medici, che dimandando à gl'infermi come han cacato, loro vien riſpoſto: bene.

Cam. Mi ſtai à ſputar prouerbj, & io hò altro per la teſta. Che vuoi tu dir per ciò?

Sc. Vò dire, ch'io non hò altro, che dire.

Cam.

Cam. Et è poſſibile, che tu non ſij più qvello ſcabbia d'un tempo! Tù che fareſti gli occhi alle gatte; tu, che ſe' detto l'unguento d'ogni canchero, abbandonerai il tuo Camillo, che t'ama, non da padrone, mà da compagno, & amico? O Dio, tu non riſpondi! Scabbia?

Sc. Di grazia tacete, che la ſtò penſando.

Cam. O il mio Scabbia garbatiſſimo. * Domine falla tu penſare in modo, che abbia à riuſcire per me felice.

Sc. Io l'hò penſata, e mi piace oltre modo.

Cam. E la dirai ſenza farti pregare. Sù.

Sc. La Fauſtina, non fù ella compera bambina da un mercatante Raugeo?

Cam. Sì da Giammatteo Lotteringhi.

Sc. E da coſtui fù laſciata alla B. M. di Meſſer Ruberto voſtro Zio?

Cam. Appunto.

Sc. E voſtro Padre conoſcerebbe coteſto Giãmatteo?

Cam. Nò: perche mio padre ha ſempre tenuto caſa qvì, e Meſſer Ruberto in Firenze; dov'era qvando gli fù laſciata la Fauſtina ancor fanciulla.

Sc. O bene: la palla riuſcirà tonda perdio. Non laſciò Giammatteo à M. Ruberto, non sò: che ſomma per nutricare, e alleuar la fanciulla?

Cam. Trecento fiorini d' oro in ſul banco de' Capponi, dalle rendite de' qvali ne aveſſe dovuto M. Ruberto alimentar la Fauſtina: e collocarla dopo colla medeſima ſomma in qval che muniſtero, o commodamente maritarla, qvando non s'aveſſe di lui

novel-

novella.& ella foſſe in età da marito.

Sc. Affetto (à dir vero) più chi da padrona.

Cam. Anch' io me ne maravigliai in ſentendolo. Ma il tutto ſi bucina eſſer dirivato dall'aver'avvto Giammatteo, preſſo che certi argomenti, che la Bambina foſſe ſtata di non piccola nazione. E queſto (per tacer d'oltro) fà ch'io l'ami d'oneſto, e ſmaniante amore.

Sc. E in fatti non s'ha novella alcuna di Giãmatteo?

Cam. Egli partì di Firenze (or ſon dodici anni) per le Smirne, per di là portarſi colla carovana in Perſia; e da ott'anni in qvà, non ſe n'è inteſo mai nulla.

Sc. Oh meglio: noi chiapperemo il fico à bell'agio, e piglieremo tre tordi ad una pania. Toglieremo la Fauſtina à Rinuccio, al Napoletano, e ce la porremo in mano, colla ſua dote di più.

Cam. E come?

Sc. Io farò, che qualche mio amico s'infinga d'eſſer coteſto Giammatteo venuto dall'India Paſtinaca, o donde vorrete voi, à ripigliarſi la Fauſtina, e i fiorini.

Cam. Favole.

Sc. Favole! Io gli darò tutte le notizie, che m'avete dato, per far, che voſtro padre il creda tale; e forſe che gli ne darete di vãtaggio. E il baro, che tengo per le mani l'accoccherebbe alla baratteria.

Cam. Scabbia.

Sc. Che c'è.

Cam. Quando voleran gli aſini?

Sc. Quando voleran gli aſini! Conoſcete voi il

il Forca, il ruffiano di qvella cialtrona, che abita in qvella caſa?

Sc. Tanto meglio: egli è il più triſt'huomo, che abbia Toſcana, è il più pronto, e coſtante teſtimonio falſo, che ſia in terra; farebbe rimaner' alla trappola altro topo, che non è voſtro padre, e forſe forſe anch'io vi rimarrei; baſta dirvi, ch'è ruffiano. Egli è in età d'anni qvarantacinqve, & oltre: perche immagino, che ben poſſa rappreſentar coteſto Raugeo. Non puo eſſer conoſciuto dal vecchio, eſſendo venuto ad abitare in qveſta contrada da pochi giorni in qvà.

Cam. Io hò inteſo parlar ſempre di coteſto mercatante, come di perſona vecchia; e poi ſe mio padre riconoſceſſe coteſto Forca?

Sc. Si ſuiſerà in modo con tinte, e barba, e capelli poſticci, che parrà vecchio. e non potrà eſſer ravviſato da'ſuoi medeſimi.

Cam. E poi?

Sc. Cercherà la giovane, e i fiorini a voſtro padre, e qvando la gli veniſſe negata, il che mi pare impoſſibile, non credo, che M. Lattanzio con qveſto dubbio diſporrà del la Fauſtina, e coſi la coſa s'intrigherà, e qvando ella è intrigaca, è mezzo vinta.

Cam. Ma mio padre vorrà, che tutto Livorno gli atteſti, che qveſti, che tu di, ſia Giammateo.

Sc. Et io, e 'l Forca troveremo chi l'atteſti.

Cam. Et egli fra tan.o farà le nozze col Napoletano, per aver la Caſſandra per ſe.

Sc.

Sc. Nol farà à fermo v'hò detto con fi fatto dubbio. Aggiugni che 'l Forca gli metterà timore colla giuſtizia; e per tutt' oggi ha da eſſer teſſuta la trama.

Cam. I'enſa, che mio padre è volpe vecchia.

Sc. Oh, voi trovereſte l'oſſo nel fico. Vi dico, eheſe la berà, e torno a dirvi, che qvando ancor ne dubitaſſe, non ſi riſolverà mica a diſpor della ſchiava; della Fauſtina, perdonatemi, che m'è vſcito di bocca.

Cam. Eh via, laſcia qveſte berte.

Sc. Io, ſenza perder tempo; voglio, che v' abbocchiate adeſſo col *Forca*, e vedrete poi in ſentirlo, ſe lo farete da più, che non v' hò detto.

Cam. Come t' aggrada

Sc. Ho penſato ancora, che riſcontrando voi il Napoletano gli facciate qvalche bravata, minacciandolo, s'egli s'attenta a parlar piu di coteſte nozze: perche facil coſa ſarà, ch'eſſend'egli vna lepre, voi il tegniate in paura; e forſe per qveſta via ſturberanſi, o tratterranſi i parentadi.

Cam. Farò qvanto tu dì.

Sc. Or battiamo dal ruffiano

Cam. Battiamo -

Sc. *Tic toc, Tic toc* O qvi ſi dorme ancora, o ſarain morti tutti. *Tic toc. Tic toc.*

SCE-

SCENA X.

Fonzo Senerchia, prima in fineſtra della Giulia, e dopo in iſtrada; e i già detti.

Fon. CHi è lloco, chi è lloco? Che creianza è cheſſa? vuoje ſcaſsà ſsa porta?

Cam. Sig. Alfonſo, calate vn pò giù, c' hò da comunicarvi coſa, che m'importa non poco.

Fon. E si mporta à buje, perdonateme, caſto mpeduto pe no morzillo; perzò, ſi vè pare, mme potite aſpettà a qvà banna, ca mo sò cò buje.

Cam. Nò, calate adeſſo, che ſe importa a me importa aſſai più a voi.

Fon. E ch'è coſa ſegreta, che no mme la potite dicere da lloco?

Cam. Segretiſſima.

Fon. Core mio, ſto ſpogliato, e no mme trodo manco no ſtaffiero de li mieie. Non cõmene a no paro mio venì accoſsì mmiezz' a la chiazza.

Sc. Son due parole, Sig. Alfonſo, potrete ſentirle davanti qveſta porta.

Fon. E'coſa tanto ſegreta, e la sàchiſſo. Sì Gãmì, tu mme coffie.

Cam. Non importa qveſto. Calate, che ſentirete s' è coſa di rilievo.

Fon. Mò ſcenno gioja mia.

Sc. Oh bene. Sappiate far' il Rodomonte, e fatelo veder' iſpedito; s' egli penſerà ſolamente alla Fauſtina; ch' io ve lo dò per un coniglio.

Cam. Laſcia far' a me, che mi dà l' animo fargli filar'accia ſottile.

Sc. Et acciocche gli paja la propoſta ragione-

nevole, e non se ne possa tanto il padron vecchio sdegnare, qvando da costui gli sarà il tutto riferito, fondatela sul dispiacere, che aureste, che vostro padre già vecchio, e presso che decrepito prendesse à moglie la Cassandra: e che per isturbar cotesto matrimonio, sia bene a non parlar più di qvello della Faustina; posto che.. Oh a voi che s' apre l' vscio; m' avete inteso?

Cam. Sì.

Fon. Eccome ccà a lo commanno tuio. Scusame fato mio, si non so sciso à primmo, ca steva arredducēno sta sdāma cca ncoppa pè metterella int' à no monasterio a spese mieie.

Cam. Tanto v' importa?

Fon. Mme mporta! Vscia sà, ca la gioventù, ell'essere sqvitato, te portano a ghì gatteianno. Chesta è carne, e bà scorrenno. Stà giovene è stata pe no piezzo, e piezzo neozio mio, ne nc' è ommo, che se pozza vantà d'averele toccato lo dito peccerillo de no pede, ca tutte anno avuto a paura dell' vizo: mò, che mme nzoro non voglio, che s'avesse da dicere, ca traso a auta porta. ch' a chella de moglierema, o puro, che qvaccuno avesse da scocchiare à no pegnato, ch' è stato lo mio. Vuje mo sapite li punte, e duielle de nuie aute, che nce stirammo la cauzetta nfi ncoppa.

Cam. Adunqve siete in punto per ammogliarvi: colla buon' ora; e con chi?

Fon. Mme volite fà lo nzemprece. Comme, no

nò v'hà ditto lo gnore, ca mme piglio ssa fata de Fraostina, che tenite a la casa vosta? la qvale, si bè pè desgrazai fuie fatta schiava, non pò esse de manco, che non sia figlia a qvà prencepessa, e vscia lo crea senz' auto, pocca lo Cielo l' ha destenata mogliere a n'ommo, cōm'è sto schiauottiello vuosto.

Cam. Oh sì, mi ricorda: e mio padre vuole sposarsi la Cassandra vostra nipote?

Fon. A', à; e bolimmo fà tutta na festa si Dì vò.

Cam. Ma ove mio padre non vi dasse la Faustina, voi non dareste a lui vostra nipote.

Sc. * Or comincia a toccar la corda.

Fon. Non fimmo a sse defferenzie; ma ll'uno và coll'auto. Io le dò nepotema, e isso mme dà ssa fegliola vosta; e stà agghiustata porzì la dota dell'vna, e dell'auta.

Cam. Or bene. Io perche non posso patire, che mio padre in vn' età, che stà per toccare i settanta, voglia farsi lo sposo, e metterfi accanto vna fanciulla, vi priego a non pensar' affatto alla Faustina; che così ripareraffi, che mio padre non s'ammogli.

Fon. O gioja mia, le pparole sò date, è lesto ognencosa; Vscia vò pazzeià?

Cam. Et io ti so dire, che se da qvesto punto avanti, aurai solamente in pensiero di sposarti colla Faustina, t'insegnerò di che mese si castrano i gatti: Io ti farò della testa due scodelle; m' intendi?

Sc. Et io farò lo scherano.

Cam. Taci tu.

Fon. Siente Si Gamillo: Io te porto qvà mpò de reſpetto, ca sì figlio à chillo buon' omo de Meſsè Lattanzeio, ca ſi nò, te vorria mparà de ghì facenno ſse mproveſate a D. Arſonſo Senerchia. A' ſonature viene à fà matenate? Mmalora, che nce vuoie fà.

Cam. Alfonſo, non occorre vſar meco qveſti ſpauracchi, ch' io non temo de' cani, che abbaiano; e ti torno a dire, che ſe non penſi à caſi tuoi, dopo il lampo verrà il tuono.

Sc. Vuoi, che ti ſia fatta la pancia come vn vaglio?

Cam. Hò detto, che taci, che qvà non ſi burla.

Fon. Eh bà pe li fatte tuoie ſi nce vuò ire, ca ſi ſapiſse, che mpreſſione mme fanno tutte li zerbenotte de Legorno, de Piſa, de Sciorenza, e da mille miglia attuorno, non ghiarriſſe ſcetanno li cane, che dormeno.

Cam. Eh, tu vuoi, ch'io dia principio alla danza.

Fon. Non te crediſſe, ca mme vide ſulo, e ſenz'arme, mettereme paura? ca ſi fuſſe Arlanno cò tutte li palladine, e io n'aveſſe auto, che ſta mancoſa, ve vorria ſtorzellà lo cuollo, comm'a pollecine.

Cam. Ah barone, birbone, vilaccio.....

Mentre và per accoſtarſi ad Alfonſo, lo Scabbia il trattiene.

Fon. Non te ghì accoſtanno, ca te nne piente, e qvanno mm' è benuto lo ſango all' yuochie, non tengo mente, nè a pateto, ne a lo

a lo Gran Duca.

Cam. Penſa, penſa a ſpoſarti la Fauſtina, e vedrai chi è Camillo Guaſtaferri.

Fon. Tu puoi eſſere porzì ſpezza catene, ca io.... Non t'accoſtà te dico.

Sc. Ah, ah.

Cam. E ſempre vicino à qvella porta.

Fon. Che porta, e ſporta; tu mme vuo'ghì mettenno co le ſpalle a lo muro, e io poco nce vò, e sferro. Non ghì pazzeianno co lo ſerpe, ca te mozzeca core mio. Và pe la via toja.

Cam. Ah vantatore poltronaccio.

Fo. E tu nne vuoje, e io te nne voglio dare: aſpettame lloco, qvanto ſaglio à pigliareme la ſpata; ca mò nce vedimmo. (*entra*

Sc. Ah, ah, ah, ah, Credete voi ch' egli ſia per calare?

Cam. Calare! Non hai tu inteſo come hà ben puntellato l'vſcio? ma mi diſpiace, che coteſto ruffiano ſarà ſuo amico; e che non poſſiamo parlargli adeſſo.

Sc. Anzi io credo à fermo, che 'l ruffiano per non perdere coteſto bertone, qvando s' ammogliaſſe, che gli frutterà qvalche picciolo, farà più che di buona voglia il ſervigio. SCENA IX.

Fonzo Senerchia dalla fineſtra della Giulia Camillo, e lo Scabbia in iſtrada.

Fon. O Ie ſette panelle, Sciaveca, comme deiavolo te chiamme, và a lo ſi Lattanzio da parte mia, e portale ſſo preſiento; portale lo figlio ſano, e ſarvo: dì ca nce lo mann' io; mme ntienne: e contale, contale lo pericolo, c'hà paſſato; e

dille, ca n' aggio fatto poco pe iſſo; và.

Cam. Tu fai il Gradaſſo; ma ſe non riſolvi obbedire, io ti farò vſcir l'anìma ſotto un pezzo di legno.

Fon. Te nne venarraje muro muro, e mme ſchiaffarraje ſſa facce addò mme ſputaje mammama.

Cam. L'opera, l'opera loderà il maeſtro.

Fon. Mò sbrauìe, mò, che mme ne sò ſagliuto, cacapozonetto, n'è lo vè?

Sc. * Or qveſta sì, che val per mille.

Cam. Non mancherà tempo, nò; ci auremo a rivedere, sì.

Fon. Lo tiempo ſarria mò; ma ſi ſcenno, tu farpe lo fierro.

Sc. * E qveſta non è miga inferiore all' altre.

Cam. Cala, cala pecorone.

Fon. E io mme vorrìa fa fà ſſo qvatto manco na decinco da fatte tuoje? *Sc.* Ah, ah.

Cam. Millantatore, paſſon da vento.

Fon. Scarpa ſeggia, ſtrunzo a l'allerta.

Cam. Aſino, bertuccione.

Fon. Pideto mbraca cacaſotta, ſchefenzoſiello.

Cam. Bel Caualiere Napoletano.

Fon. Mìettece à te, e tutte li Caaliere Sciorentine. Bello lamma ſecura, ah, ah.

Cam. Ti farò ridere alla Tedeſca sì.

Fon. Vi, ca nce ſcenno, e te nne dò pe li bejate Paole affè.

Cam. Mi vergogno ſtar' à tu per tu con' vn villano par tuo, Reſtane in malora.

Sc. Ah, ah.

Fon. Ah, ah, Apara, apara; e che carrera, ch'anno afferrato, nch'anno ſentuto, ca volea ſcennere.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fonzo Senerchia, ch'eſce di caſa la Giulia, e la Giulia, che 'l trattiene.

Fon. SCumpela mò, Ciulla: ſaglietenne; Vì. ch'è breogna ſcì mmiez' a la chiazza,

Giul. Aſcoltami due altre parole ſolamente e poi và in buon' ora; che reſterò, ſe non contenta, almeno ſoddisfatta d'aver con teco ſfogato il dolore, che cotanto m' accora.

Fon. Sbaſa à guſto tuio: dì cheilo, che buoje, ca no mme parto; aggio da fà auto pe te ſervì?

Giul. S'io mi ricordaſſi averti in alcun tempo, o leggiermente offeſo, o amato di men che perfetto, e leale amore, or con pazienza ſoffrirei, che per altra Donna mi ſtraziaſſi, e laſciaſſi: Ma poiche conoſco, non ſolamente non aver fatto mai coſa, che concitar contro di me aveſſe potuto il tuo ſdegno, ma d'averti amato del piu ſtabile, e ardente amore, che in cuor d'amante ſi trovaſſe giammai, non poſſo trattenermi di non chiamarti ingrato, ſconoſcente, ingannatore; e di non dirti, che non hai meritato, nò l'amor mio.

Fon. Aje ragione, e no poco de cchiù; e te compateſco dint' all'arma, ca ſaccio, che bò dicere perdere n' ommo comm' à nè. Ma che nce vuoje fà, ca mme voglio nzorà è arrecettareme? Pare à te mò, che ſtia de bene a n'ommo nzorato ghì a le conteſciane?

Giul. Adunqve per avermi voi tenuta per lo ſpazio di ſett'anni cõtinui in luogo di voſtra ſchiava, non che di Donna, ſenza patire, ch' io miraſſi in faccia ad altr'hvomo, ne hò gvadagnato il nome di bagaſcia, di cortigiana!

Fon. E tu piglia, ca volive toppà à qvaccun' auto, qvanno ſtive pe mme, e pò tu ſaje muto buono ſi mm'avea ſcevota à te pe femmena mia nfrà mill'aute, le meglio ſegnorazze de ccà, che mme ne pregavano. Ma ſi t'aje pegliato collera, ca t'aggio chiammata corteſciana, è ſtato pe no muodo de parlare Ciulla mia; lo dejaſchence mme l'hà fatto dicere. Vſcia è Donna libera, la regina de le femmene; vaſta, ca ſi ſtata coſa mia.

Giul. Oh Dio, qvel dirmi, che ſono ſtata, & or non ſon più, mi trapaſſa il cuore; e in penſando, che così mi s'aggiunge pena ſopra pena, che la ſola tua volontà mi fa reſtar di te priva, mi ſento morire.

Fon. Non chiagnere Ciulla, core mio. Siente: à cheſſo nce avive da eſſere na vota; e tant' è mò, qvant' a ccà n' auto meſe n'aut' anno; che facc' io.

Giul. Aveva ad eſſerci eh? Tante volte adunqve m'hai ingannata, qvante volte m'hai detto, che l'amor tuo non ſarebbe mancato, che colla morte.

Fon. Cheſſe ò ſtate parole de nnammorato, gioja mia: e tu ſaje, ca li nnamorate qvanno ſe trovano, tu mme ntienne, mprommettono mare, e munte, e pò mannaggia

gia chell'vna; che nn'attenneno.

Giul. Gli hvomini, & ingrati come ſe' tu faran ſi fattamente, ch'io sò bene, che non ſon per laſciarti, ſe non colla vita.

Fon. Te nne rengrazio: e sà lo Cielo qvanto mme deſpiace averete da laſſare. Ma puoje grolejarete, ca te laſſo pè moglierema, e non pè qvacc'auta femmena.

Giul. Ti diſpiace mi di tu! Ah Alfonſo, e come ti dà l'animo d'abbandonare la più fedele. & amante Donna, che mai il mondo aveſſe? abbandonarla, oh Dio, e vederla miſeramente morire per amor tuo. Ah ſe vedeſſi il mio cuore, e miraſſi in qvello la tua immagine aſſai più fortemente impreſſa adeſſo, di qvell'era anni fà, qvãdo mi chiamavi la tua cara, il tuo diletto, il tuo piacere, or non fareſti, nè parlereſti in qveſta gviſa?

Fon. Ciulla: tu mme vuoje fa fà qvà ſciabbacco à mè puro. T'aggio ditto, ca te creo; e ſi vuoje, che nce jura, nce juro. Ma ognen tiẽpo vene, e mò è benuto pè mè de fà caſa. Vuoje, che mme perda ss'accaſione? Vuoje, che faccia perder'a lo munno la razza mia?

Giul. Certamente, ch'è vn' occaſione da non laſciarla paſſare.

Fon. E che nc'è qvaccuno, che nce voleſſe trovà qvà piecco?

Giul. Vna ſchiava allevata in caſa d'vn hvomo ſenza moglie, e ſenz'altre donne in caſa: Iddio ve ne faccia contento.

Fon. Io te laſſo dicere, ca faccio pecchè parle; ma t'aggio ditto la deſgrazia de ſſa feglio-

la: nè creo, ca pò tricà troppo a benì chillo mercante, che la pegliaje, e bedarraje si chessa è figlia, pe lo mmanco, de lo Conte de Nola.

Giul. Al Conte di Nola! Fosse bella almeno. Senti: Io non son per vantarmi, che se fossi bella, non mi abbandonaresti: è verò però, che cosi malfatta come mi sono, hò trovato delle buone, & ottime occasioni, e tu ben lo sai; e per amor tuo non hò mai voluto sentirne parola. Ma pure il vò dire, e dicane ogni vno qvel che vuole, che val piu qvesta mia statura, che qvante schiave hà Livorno: e mi sta così ben la vita a me, & ho tanto garbo, e belle maniere io, che ne posso vendere a tutte le Dame di Toscana. Aggiugni, che s' io avessi qvel suono di voce, che tu m' hai fatto perdere, aspettandoti di continuo in finestra nel mezzo delle fredde notti, non invidierei a giovane donna, che viva

Fon. Sì bella, sì na Fata: ca si non fusse stata accosì nò mm'avarrisse potuto tenè legato, comme mm'aje tenuto. Orsù covernate, e statt' allegramente, ca te voglio mmaretà io.

Giul. Allegramente sì, com' io potessi senza di te alcun bene, o allegrezza sperare.

Fon. Lassa fà à mè t'aggio ditto. Te sò schiavo.

Giul. Và, và, che 'l Cielo ti possa gastigare della tua ingratitudine, del torto, che mi fai.

SCE-

SCENA II.

Il Forca ruffiano, ch' esce di casa la Giulia, e la Giulia.

For. Giulia? Tu piangi, e sè sola! Vò far' vn segno nel muro col carbon bianco.

Giul. E perche?

For. E da qvando in qvà s' è veduta vna cortigiana piagner sola.

Giul. Io non t'intendo.

For. Sì sì fà le viste di non intendere. Tu la vorresti accoccare ancor'a me madonna Giulia: ma io sò assai meglio di tè, che le cortigiane non piangono, che per ridere; e perciò non piangon mai sole.

Giul. Mario, lasciami andare, che non è tempo di novelle.

For. Qvantunqve il mio vero nome sia Mario, ogniuno però mi chiama il Forca, e tu sai perchè.

Giul. Oh: se non la finisci tu, la finirò io, ogni troppo è troppo.

For. Tu mi par, che non burli, Giulia.

Giul. Che burlare? io son subbissata; io son disfatta.

For. Perche il Napoletano vuol tor moglie?

Giul. Appunto.

For. E qvesto t'affligge?

Giul. M'affligge? Mi darà senza dubbio alcuno la morte.

For. Dunqve dopo l'aver tu per diciasett'anni menata qvesta vita, che meni, che tù hai ben trent'anni, se non m' inganno, e di tredici entrasti nel mestiere, non è così?

Giul. Nè più, nè meno.

For. Dopo l'eſſerti venduta ben trenta volte per pulzella; e dopo aver avuto da me di qvando in qvando, ch'io t'hò fatto compagnia, e qvì, e in Piſa, e in Firenze i piu grandi, & vtili ammaeſtramenti, che mai femmina di mondo avuto aveſſe: tu piangi, e dì che vuoi morire, perche vn tuo bertone ti laſcia! Ah Giulia, come da te tanto diverſa, come?

Giul. Perchè amor ne porta il faſcio, il ſenno, e la ragione.

For. O vergogna di Mario, anzi del Forca! Nõ ſai tu, che cortigiana innamorata, e ruffian liberale, ne van toſto all'oſpedale?

Giul. Ma pur' è vero, che alcuna volta, tal reſta preſo al laccio, che ad altrui teſo avea e che vanno piu pelli di volpi, che d'aſini in pellicciaria.

For. Ma io ſpero, che tu ſij di qvelle volpi, che rompono il laccio.

Giul. Piaccia a Dio, che 'l tempo o, non dico il rompa, ma il rallenti.

For. Riduciamo le mille in una: tu, che ſperavi dal Napoletano?

Giul. Come, che ſperava? Non lo ſai tu?

For. Nò.

Giu. Io ſon già nè trent'anni, com'hai tu detto: e à chi ha trent'anni, ſe gli dice buon viaggio. Or'eſſend'io nel calare, ſperava tener'altra vita, e mettermi ad onore, maritandomi al Napoletano; la vuoi tu ſentir meglio?

For. Dolce di Sale, ſciocchereIla, che è ciò, che tu di? Tu sè piu bella, e freſca oggi che non eri qvindici anni addietro; e fuor di

di Toſcana mi darebbe il cuore di venderti ſett'altre volte per vergine, avvegna che foſſi vna ſpanna piu alta di qvello, che tu se'. Oh, coſa, che s' hà ſi diſprezza.

Giul. Ma poſto, che ſia da concedere ciò, che tu dì, come ripareraſſi alla mia paſſione?

For. Adagio: non iſtar'a rompermi le parole in bocca. Se dunqve se' tu giovane, e bella, dei gvardarti da coteſti amorazzi: che (come t'ho detto) putta innamorata fù ſempre mal capitata

Giul. Oh Dio, e che anſanare è il tuo!

For. Anſanare! Ti dico, che tu riſolva far'in ſi fatta gviſa, che in capo a pochi anni ti troverai gran paglia ſotto: e qvando ſarai preſſo a qve'cinqvant'anni, o più, ſecondo le grinze, che ſaran nel tuo volto, penſerai a maritarti, che ove tu adeſſo prieghi, allora mercè à tuoi fiorini, ſarai pregata. Al corpo di... che ſe là piu vil cantoniera di Livorno aveſſe di cotai maeſtri, ſi farebbe piu piccioli, che non ne acqviſtò Farine, Frine, o come ſi diſs'ella.

Giul. Ti reſta altro da dire?

For. E ſe vorrai fare aſſai meglio, qvando ti vedrai in iſtato, che non v' abbaierà più, nè cane, nè gatta; e tu, per non ſottometterti ad hvomo, che potrebbe toglierti la moneta, e farti far triſta vecchiaja, daraiti a far l'arte mia, Giulia; che ſarà mio il peſo d'addottrinarti in modo, che farai calare al boccone gli ſparvieri, e'girifalchi iſteſſi, e vi farai ſtare le piu ſpigoliſtre, e ſchizzinoſe femmine del mondo. Eh, ſe ſapeſſi qvanto maggiormente profitta in

qveſt'arte la donna, che l'hvomo, tu non penſerefti ad altro. Oh, che foſſe datoà me il ſalire per ogni caſa, come fan le vecchiarelle, e da pinzocchere, e da rivendugliole, e con mill'altri trovati; io ti vorrei far ricca à canne.

Giul. Et io vorrei ſapere, ſe qveſta tua tiritera è finita.

For. E' finita sù; che potrai tu dir mai?

Giul. Ti dirò, ch'io amai Alfonſo, l'amo, e l'amerò ſempre, e di sì grande amore, che per coſa, che mi dirai, non potrai punto diſtormi da un tal proponimento. Però, Mario mio, per qvanto ami la tua Giulia, procura di far'in modo, che non abbiano effetto coteſte nozze del Napoletano, ò con Alfonſo ſteſſo, ò col padron della Schiava, ò in altra gviſa; che ben sò, che qvando tu vuoi ſai imbrogliar la Spagna.

For. Dunqve .....

Giul. Aurai da far' à mio modo, ſe mi vuoi viva.

For. Giulia....

Giul. Non hà ripoſo ſenza il Napoletano.

For. Tu ſe' caparbia.

Giul. Oſtinata, oſtinatiſſima.

For. Penſa, e poi fà.

Giul. Dopo aver molto penſato hò determinato così.

For. Nè c'è altro rimedio.....

Giul. Nò.

For. Se non che lo ſturbar coteſto matrimonio?

Giul. E Giulia ſarebbe ſempre tua ſchiava.

For. Or via, io vò andare à pigliar lingva per ve-

veder, che ſi può fare.

Giu. O Mario, Iddio, ti paghi per me: egli ti faccia contento di qvel, che maggiormente deſideri.

For. Non t'affligger di vantaggio, ch'io farò qvanto potrò.

Giul. Và in buon'ora. Eh Mario: hai tu già inteſo da Alfonſo, che coteſto Meſſer Lattanzio Guaſtaferri noſtro vicino è il padron della Schiava?

For. Mi ricorda.

Giul. E, che 'l ſuo figliuolo detto Camillo non acconſente à cotai nozze, forſe, perchè amerà la Schiava?

For. Qveſto ne potrà giovare. Addio, ch'io veggo brigate di là.

Giul. Addio.

SCENA III.

Camillo giouane, e la Caſſandra cò gli abiti di Rinuccio.

Cam. ACcertati Caſſandra, che qvanto più conoſco la tua paſſione, tanto più diſpiacemi non poter'io ſollevamento darti, ò conforto.

Caſ. E tel ſoffrirebbbe il cuore di vedermi morire per amor tuo?

Cam. Senza dubbio, che nò.

Caſ. Ma ſe potendomi porgere ajuto, non vuoi; tu non fai altro, che uccidermi.

Cam. Oh Dio, che poſs'io farti, ſe da che venne coteſta Schiava in mia caſa, mi toiſe il cuore, e la volontà. Ah, che in mio mal punto vi venne: ella ſi tien l'anima mia; in lei ſon tutti i miei penſieri, Piaceſſe pur' al Cielo, ch'io poteſſi di me diſporre, che

tu

tu non penereſti così, nè io ſarei dolente à morte.

SCENA IV.

La Fauſtina in fineſtra, e detti.

**Fauſt.* Rinuccio in ragionamenti con Camillo! che ſarà queſto?

Caſ. Nè potrà nulla in te il penſare alla tua dislealtà, alla tua rotta fede, all'amor, che mi donaſti, à quello, ch'io ti porto?

**Fauſt.* Se jeri mortalmente innodiavanſi per cagion mia, com'oggi ſon'inſieme, e in coſi dimeſtici ragionari!

Cam. T'hò detto, che nè queſto, nè altro hà potuto ſuolgermi punto.

Caſ. Eh, che tanto l'huomo non fà qvanto nõ vuole. Ti dico, che ſe tu penſaſſi da ſenno con qvanto tuo vitupero offendi me, e te ſteſſo (che pur sè de' ricchi, e nobil huomini di Toſcana) nè io, nè tu ſaremmo ſcontenti.

**Fauſt.* Sì, perche m'hà egli abbandonata, perciò è divenuto di Camillo amico.

Caſ. Camillo mio, ſperanza mia dolciſſima.... Oh Dio, ti chiamo mio nell' iſteſſo tempo, che mi rifiuti, e mi ſprezzi; nell'iſteſſo punto, che tu faſtidiando le mie preghiere, e qveſte lagrime, con gli occhi, ſe non colla bocca crudelmente mi ſcacci.

**Fauſt.* Oimè, di che piang'egli! Piangendo forſe gli chiede perdono d'avermi amata?

Caſ. Ma cacciami pure à tua voglia: ſprezzami qvanto ſai; ch'io non poſſo non dirti ſempre, Camillo mio, luce degli occhi miei: di qval colpa è teco rea Caſſandra, che per una viliſſima Schiava l'abbandoni, e diſpre-

ſpreggi? Se ſenza mia ſaputa, e non volendo t'offeſi, eccomi à piedi tuoi.....

Cam. Alzati Caſſandra mia.....

Caſ. Nò, parla, accuſami, rinfacciami i miei mancamenti. Dimmi pure, qvando, in qval luogo, qveſta mia lingua forſe, tradì il mio cuore, e t'offeſe?

Cam. Oh Dio, Caſſandra.....

Caſ. Nò, parla, parla Camillo, e ſe merito gaſtigo, ſia pure d'ogni aſpro ſupplicio; ma non di qveſto d'abbandonarmi.

Cam. Deh non più; non permettere, che doppia morte m'uccida.

**Fauſt.* Ma come hà tanto riſpetto à Camillo! Qval rigvardo, l'hà portato à sì baſſi, e vil riſoluzione?

Caſ. E muterai tu penſiero?

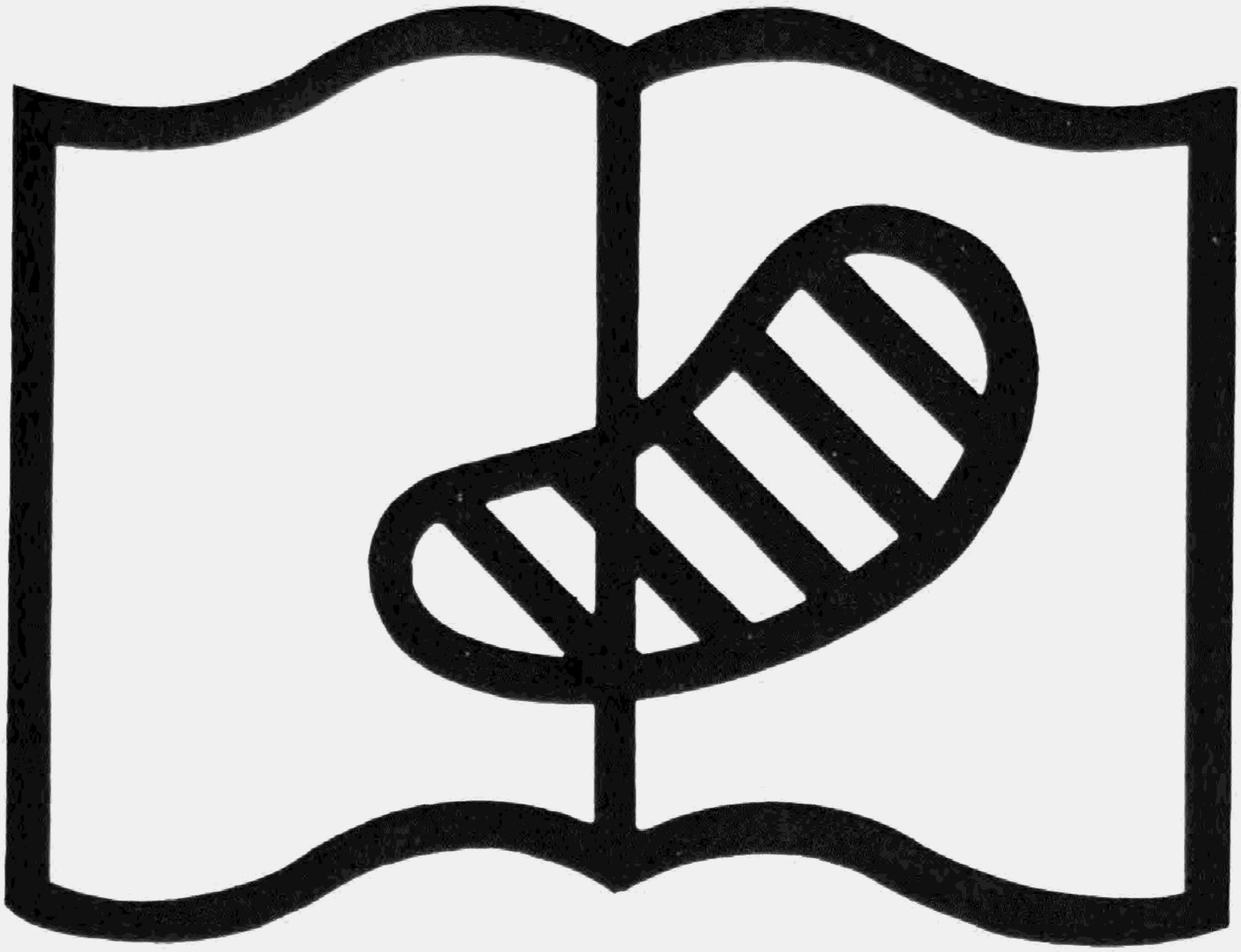
Cam. Coſì io il poteſſi, Caſſandra, come di buona voglia il farei.

Caſ. Ah ingrato, ingannatore! così m' attieni tu le promeſſe? In qveſta guiſa mi ſervi tu fede, ſconoſcente, ſpergiuro? E non odi, che la Terra, e'l Cielo eſclamano dell'ingiuria, che mi fà la tua perfidia? Fraudolente traditore, vorrei ſtrapparti qvella lingva..... Camillo mio, perdonami; una ſmoderata paſſione m'hà traſportata à sì fatto eccesſo.

**Fauſt.* Qvanti mutamenti! qvanti moti! Mi par'egli impazzito.

Cam. Ah, che ben conoſco, Caſſandra, qvanto manch'io del mio dovere in mancando della mia promeſſa à te, che tanto m'ami: & amando una Schiava, che m'odia, e mi ſprezza; ma qval rimedio ci hai tu, che ſe

più



Originale Illeggibile

ISO 7000

più m'affatico à sciormi da così indegno laccio, più mi stringo fortemente il nodo; Qvanto mi sforzo à sverre dal mio cuore una passione sì vile, tanto le fò metter più ferme, e salde radici. Ti giuro Cassandra, è credi per qvella volta à un bugiardo, à un infedele à un traditore, che vorrei esser Signor di me stesso, per esser tuo; ma misero à me, non sarò mai più tuo, & hò perduto, senza riparo me stesso. Vorrei tener te sola frà qveste braccia, e dentro il mio cuore; ma, oimè, che non hò più cuore, nè volere. Piangi piangi meco Cassandra la tua, e la mia disavventura.

**Faust.* Or piangon tutt'e due! Trista mè, che è ciò!

Cam. Oh Dio, non è qvella la mia Schiava, crudele? Cassandra mia perdonami: io mi sento strascinare contr'ogni dovere à vagheggiarla, à parlarle.

Cas. Sì, parlale, vagheggiala adorala, ch'ella è degna del tuo amore. Ma spero al Cielo, che vede il tuo tradimento, che ben presto ti darà ciò, che meriti; & io (se nõ morrò soffogata dall'affanno, e dal dolore) vedrò sì, vedrò la mia vendetta. Resta, che gli occhi miei più non sostengono di vederti, vituperoso, villano, indegno dell' amor mio.

Et entra in sua Casa.

**Faust.* S'è accorto di me, nè pur'hà degnato darmi un saluto il traditore.

Cam. Faustina mia, sei tu punto mutata? vorrai tu da morte camparmi?

Faust.

Faust. Signor Camillo scusatemi, che vien gente à qvesta volta. *Et entra.*

SCENA V.

Lo Scabbia, il Forca, e Camillo.

Sc. IO ti farò dare ciò, che desideri, non dubitare. Oh eccolo appunto.

Cam. Ah disamorevole, ingrata; così tratti tu chi non avendo rigvardo alcùno alla sua nascita, & al suo avere, t'ama d'ardentissimo, e maritale amore?

Sc. Padrone.

Cam. Et è possibile, che stia tanto salda una Donna, anzi vna fanciulla!

Sc. Signor Camillo.

Cam. Sventurata Cassandra t'hò io abbandonata per una fiera crudele, e pur non posso risolvermi.

For. Amico, i pazzi si conoscono à i gesti.

Sc. Aurà dato la volta. Signor Camillo, padrone.

Cam. Oh Scabbia, che c'è? chi è costui?

Sc. Voi parlate solo, e fate atti tali, che mi sembrate un'intronato. C'è cosa di peggio?

Cam. E che può mai accader di peggio à un disperato?

Sc. Ma pure?

Cam. Stava io quà. Mà chi è costui, t'hò detto.

Sc. Qvesti è il Forca, che n'hà da servire à rubar la Schiava. Eh Mario, dacci un pò di licenza.

For. A'vostro bell'agio.

Cam. Addio, buon'huomo.

For. Al vostro servigio sempre, padron mio dolce.

Sc.

Sc. Seguite di grazia.

Cam. Stava qvà io colla Caſſandra. ....

Sc. Colla Caſſandra!

Cam. Sì; veſtita però cò gli abiti di Rinuccio.

Sc. Il ſuo fratello?

Cam. Appunto; e rimproverandom'ella della mancata fede, m'hà detto le maggiori villanie del mondo.

Sc. A' quanto fà arriſchiare amore! E non hà miga il torto padrone: Ma voi come le ave e riſpoſto?

Cam. Da prima hò finto, e dettole, che per dar luogo à mio padre, che la vuole ad ogni patto, io m'era arretrato, e meſſomi ad amar'altra Dõna; mà accorgendomi di non far nulla, e ch'ella mi ſtringea bene, le hò detto il pan pane, ſenza laſciarne parola.

Sc. Oh, voi l'avrete moſſa grandemente ad ira.

Cam. Penſalo tu. Or mentre . . . mà Scabbia qveſto non fà al biſogno; ti baſta, che s'è fatta in fineſtra la Fauſtina, & io volendole parlare, ſe n'è ella entrata di botto.

Sc. E poi?

Cam. E poi! aſpetti tu forſe coſa di coteſta peggiore?

Sc. Io credeva, che mi narraſte la rovina di Troja.

Cam. E ti par poco, che qvando immaginav' io trovarla pietoſa per ciò che le hò detto due ore fà, m'abbia così piantato!

Sc. Or via, è meglio eſſer ferito, che morto. Parliamo à coſtui, che ne ſtà aſpettando, che ripareraſſi à tutto. Eh, avvertite a chiamarlo Mario, che non s'adiraſſe per lo nome

nome del Forca.

Cam. Come vuoi.

Sc. Mario.

For. Son qvì. Di nuovo vi fò riverenza, Padrone.

Cam. Se m'ami laſcia ſtar con meco tanti convenevoli; io mi ti dò per amico, e tanto baſti.

* *For.* Perch' egli hà biſogno del fatto mio.

Cam. Come dì tù?

For. Hò detto, ch'io ſtarò ſempre al luogo mio.

Cam. Eh, metti in teſta di grazia.

For. Gran mercè Signore.

Cam. T'hà detto lo Scabbia à qvanto t'hai d' adoperare per obligarmi della vita?

Sc. Io gli hò detto tutto, & egli è prontiſſimo a far ciò, che deſideriamo.

For. Sì padrone, io vi farò vedere vn Giammatteo in carne, & oſſa.

Sc. Reſta, che voi . . . .

Cam. Sì.

Sc. Dì, che t'occorre, Mario.

For. Io vi ajuterò non con una, mà con ambe le mani. Farò per voi .... baſta: chi vuol far fatti, non dica parole; Mà perche ..... Diglielo tu, Scabbia.

Sc. Padrone, qvà ci voglion di qvei, che fanno cantar gli orbi; e s'hà da fare con barbiere, che sà radere.

Cam. Oh, che dubbio c'è. Mario, tu ſai, che chi beneficio fà, beneficio aſpetta; io ti farò conoſcere chi è Camillo Gvaſtaferri.

For. Non m'offendete Sig. Camillo: io ſervo à galantuomini, come voi, da amici, e ve-

drete

drete se farò delle sett'arti ; lo Scabbia ve'l può dire. Parla, parla Scabbia tu, che sai la mia natura, e sai com'io soglio trattare.

* *Sc.* Ah, ah, qvanto è baro!

Cam. Io te'l credo senz'altro, caro il mio Mario.

For. Nò, diglielo tu, Scabbia, diglielo in buon'ora.

Sc. Io vi dico, che senza denari non si paga qvest'oste. Qvesti vuol esser pagato.

Cam. Et io il pagherò meglio, che non crede. Eh Mario non dubitar di me.

For. Io dubitar di voi! Vorrei, che voi non dubitaste di me: qvand'io, se no'l sapete, vivo servendo altrui; E lo Scabbia par, che non voglia dirvelo, e noi non farem nulla.

* *Sc.* Oh il gran Forca perdìo.

Cam. Me n'hà informato appieno, non accadono più testimonianze.

Sc. Egli dice, che vuole i soldi adesso; come s'hà a parlar meglio?

Cam. Oh, non sai tu, che chi vuol'esser mal servito paga prima.

Sc. E' verò, ma chi si dà in man del ladro, bisogna che si fidi al suo dispetto ; io spero però, che v'abbia puntualmente à servire. Non abbiate temenza alcuna, nò.

Cam. Or via ; chi non può far come vuole, faccia com'egli può. Mario andiamo insin' à casa, che ti darò ciò, che vuoi.

For. Io non hò detto qvesto, Padrone: mà voi ben sapete, che mi bisogna pagar il fitto de' vestimenti da mercatante : e vi van bvone calze, e calzari, un tabarrone col bavaro, un cappello col cordone, e cent' altre

altre cosette ; e sapete oltre à ciò, che ladri sian cotesti, che danno á fitto. Non vorrei, che immaginaste, ch' io volessi servirvi prezzolato.

Ca. Io ti darò il fitto di qvanto fà mestiere, & oltre à qvesto, acciò che t'abbi a ricordar di me, una buona somma di moneta.

For. Eh, non occorre vi dico. Pensa però Scabbia, che qvesto non è un servigio da due paja di calze.

Sc. Ti farò dare una dota; vuoi altro? Diavol' empilo.

For. Io mi contento, che facci tu.

Sc. Padrone, andiamo, che non siamo osservati da coloro, che vengono; e mi par, che sian Rinuccio e'l suo famiglio.

Cam. Andiamo Mario.

For. Andiamo.

SCENA VI.

Rinuccio giovane, e'l Tigna sua famiglio.

Rin. CI siam tanto trattenuti dove Messer lo Giudice, che credo Messer Lattanzio siasi ricondotto à casa, & io non potrò veder la mia Faustina.

Ti. Burlate? Non son'ancor tocche le diciassette, e mezza. Da qvì all'ora del desinare, vi vorran due altr'ore.

Rin. Ma dal non esser ella in finestra, secondo il nostro conserto, io dubito non sia Messer Lattanzio in casa.

Ti. Potrebbe anche stare, che la fosse occupata in qvalche faccenda di casa.

Rin. Fà adunqve il tuo solito fischio, che s'è così comparirà subito.

Ti. Dite bene. *Fis, fis. Fis, fis. Fis, fis.*

Rin.

Rin. Che t'hò dett'io?

Ti. A' me pare impossibile, che Messer Lattanzio non sia à qvest'hora in Dogana, ò à tattamellare sù qvalche pancaccia in via grande.

Rin. Zufola di bel nvovo.

Ti. Adesso. *Fis, fis. Fis, fis.*

SCENA VII.

La Faustina in finestra, e i già detti.

Fa. OH, ben venuto il mio Rinuccio galante.

Ri. Iddio ti dia il buon dì Faustina mia cara. Eh, v'è Messer Lattanzio in casa?

Fa. E che v'importa?

Ri. Come, che m'importa? Tigna, spia tu bene, se venisse persona.

Ti. Messer sì.

Ri. Speranza mia, che parlare è qvesto?

Fa. Vi par, che dovrebb'esser peggiore?

Ri. Che peggiore! Faustina, tu mi sembri mutata da jeri in qvà.

Fa. Io mutata! Così è veramente.

Ri. Come nò, se'l veggio, e tocco con mani?

Fa. Credea, che fosse solamente usanza delle ree femine il dir cialdrona alle donne dabbene; Ma pur veggio, che sempre la botte dà di qvel vino, che hà.

Ri. Che domine mi dì tu! Faustina mia dilla fuor de' denti, che c'è?

Fa. Oh Dio: e dove s'è veduta mai sfacciatezza simile in un'hvomo di diaciannov'anni!

Ri. Parla in modo, ch'io t'intenda?

Fa. Io vorrei, che così parlassi tù: e mi dicessi fuor fuori, che se' tu venuto à far qvì; senza tante ciance, e mia cara, e mio cuore.

Rin.

Rin. Che son'io venuto à fare! Faustina, se vuoi cianciar tu, à me vann'altro, che ciancie per la testa.

Fa. O terra à che il sostieni tu?

Rin. E pur là.

Fau. Non immaginassi Rinuccio, dal vedermi in qvesto stato, che sia tanta viltà d'animo in me, ch'io possa sopportare di esser così trattata? Hà ben potuto la mia ingiuriosa, & avversa fortuna togliermi a' miei, rendermi à me stessa incognita, e far qvesto mio corpo schiavo miserabilmẽte d'altrui; ma confido in Dio, che non aurà mai forza di avvilire la nobiltà del mio spirito, col qvale sò ben sì, qvand' altra strada io non vedessi di vscir di tante miserie, darmi con qveste mie mani la morte.

Rin. Oh Dio tu piangi? Faustina mia di che ti lagni?

Fau. Ma non son' io vna sciocca, che stò à farmi dar qvesta baja? Sig. Rinuccio, à dir vero, la mia alterigia è stata pur troppo grande; dovea io riconoscer me stessa, dovea considerar, ch'vna schiava... ch'vna schiava sì non avea à far'altro, che pianger sempre la sua disavventura.

Rin. Ma qvesto è vn voler farmi morire.

Fau. Ma s'è pur vero, che 'l Cielo sì muove à compassion degli afflitti, spero, che voglia vna volta ajutarmi. Il Cielo sì, il Cielo m'ajuterà.

Rin. Oimè: che è ciò! che m'è adivenuto! son Rinuccio, o non sono? Tigna.

Ti. Padrone.

Rin. Qvella, che s'è fatta in finestra, e hà ra-

gionato con meco non era la mia Fauſtina?

Ti. E chi ne dubita?

Rin. Io.

Ti. Fate errore.

Rin. T'inganni tu.

Ti. Oh, qveſta sì, che vale vn regno.

Rin. Come può eſſer mai ſtata la mia Fauſtina, ſe hà parlato meco in gviſa, come non m'aveſſe veduto giammai? anzi com' io ſtato foſſi vn ſuo capital nemico?

Tig. La Fauſtina voſtra?

Rin. La Fauſtina sì. Io non sò ſe debba dirmi più mia al parlar, che m' ha fatto.

Ti. Io ſtrabilio certamente.

Rin. Tigna mio, io ſon perduto, ſon morto.

Tig. Padrone; gatta ci cova.

Rin. Aveſs'ella acconſentito alle nozze, che vuol far M.Lattanzio con mio zio?

Tig. Più ſù ſtà Monna Luna.

Rin. Credi tu, che l' abbia vinta Camillo?

Tig. Vinta ſi, ma con inganno.

Rin. Ahi triſto à me! e che puoi tu penſar, che ſia ſtato?

Tig. La Fauſtina mancar di fede! Io nol poſſo ne'l debbo credere, ſe tutto il mondo me l'atteſtaſſe. Non vi ricorda qvante lagrime ſpars'ella in Firenze, qvando per la morte del frate di M.Latt.fù forzata à qvì condurſi? Con qvanti giuramenti la ſi fè prometter da voi, che aureſte laſciati gli ſtudi per tenerle dietro? E che feſta fece, qvando qvì tornato la prima volta vi vide? Et ora vuol'ella di ſua volontà... eh, che non è, nè ſarà mai; e mi rendo certiſſi-

tiſſimo, che qvalche tela v'è ſtata ordita. Trama c'è Sig. mio.

Rin. Ma ſe così è, come credo, che ſia, come la ſcopriremo? Oh Dio, io non sò, che debba farmi. Tigna caro, che mi conſiglit Tigna mio dolciſſimo, ajutami.

Tig. Io credo à fermo, che lo Scabbia, il famiglio di Camillo, qvegli, che ingannerebbe il fiſtolo iſteſſo, ne l'abbia accoccata.

Rin. Si; e tu che farai per me?

Tig. Se non s'incontra la mina, ſarà impoſſibile il farla ſfiatare.

Rin. Non ne ſaprem mai nulla adunqve? poſto, che la Fauſtina non hà voluto, nè vorrà dirmelo.

Tig. Adagio; non è bene gittarſi alla prima fra i morti. Non ſapete voi, che la Feliciana noſtra può entrar' in caſa M.Lattanzio ſempre, che la vuole?

Rin. E bè?

Tig. La manderem noi à parlare alla Fauſtina, e forſe, e ſenza forſe, che le caverà ogni coſa di bocca, e rimedieremo.

Rin. E s'ella nol diceſſe?

Tig. Se nol diceſſe! il dirà ſenz'altro. Volete voi ſtare con qveſta ſpina al piede ſenza ricercar modo da cavarnela?

Kin. Se tu aveſſi aſcoltato, e veduto come m'hà la Fauſtina parlato, direſti come dich'io.

Tig. Eh via, che non è poſſibile, che vna donna, & amante ſdegnata poſſa tener lungo ſpazio celata la cagion del ſuo ſdegno. Oh padrone, vengono à qveſta volta voſtro zio, e M.Lattanzio.

Rin. Oh Dio: chì sà, che non abbian conchiusi i parentadi.

Tig. Andate in Casa voi, e parlate alla Feliciana, ch'io vedrò di sentir qvalche cosa.

Rin. Sì, caro il mio Tigna, mi ti raccomando.

SCENA VIII.

M. Lattanzio, Fonzo, Struzzolo. e'l Tigna.

M.Lat. ADunqve Camillo mio...

Fon. AGammillo tujo, sì, figlieto, n' averrà doi 'ora, ch'è nato.

M.Latt. Si, ch' è scappato dalla bocca del Lupo.

Fo. De lo Lupo! e bì, ca si nõ t'era figlio, n'era fatta la frettata? Mmalora, le volea dà tãta.

Quì si volta dietro per timore non fosse inteso da Camillo, e s'accorge del Tigna

E bè: che baje o'nejanno da ccà dereto facce de mpiso? De Renuccio, che nn'è?

Ti. Appunto se n'è entrato in casa.

Fon. E tu piglie n'auto pò d'aiero ccà fore?

Tig. Mi son fermato...

Fon. Sì.

Tig. A'parlar con vn mio compatriota.

* *Struz.* La prontezza ne vale i qvattrini.

Fon. Vì comme te le truove leste sserrechieppe. Siente: sorca deritto, ch' aje da fà còmico; e penza, ca de neputemo da te nne voglio cunto.

Tig. Io credo, che fin'ora non potrete, che lodarvi di lui, e di me. Avete voi cosa da impormi?

Fon. Non te partì, ca mo nce ne saglimmo,

Tig. Come v'aggrada. (*Oh, be ne così farò la spia con licenza de'superiori.

Fon.

Fon. Mò mme jastemma sulo lo cano. Non te partì da lloco te dico.

Tig. V'hò detto, che fò come v'aggrada.

* Ah, ah.

Fon. Non se nne ponno avè servizie propejo. Se tratta, Sì Lattà, ca tengo dece crejate à la Casa, e n'aggio uno à chi pozzà fedà no servizjo.

M.Latt. E perche tanta spesa?

Fon. Pecchè non se ne pò fà de manco. Vscìa non sà, ca nui'avte nce contentammo de non magnare pè ghì da pare nuoste?

Fon. Io non lo stimo ben fatto io. Che ne dì tu corpicciuolo?

Struz. A'me pare certamente vn'error grandissimo; Non mangiar'in casa per fare, o parer più tosto il seicento per le piazze, e di qvei, che aspettano il baldacchino. Io vorrei mangiar sempre in casa, e per la piazza andar cacando, per non perder tempo.

M.Latt. } Ah, ah.
Tig. }

Fon. Eh lo malanno, che Dio te dia. Sì Lattà nõ te cõsurtà cò chisso, ca'n doje magnate, te farria spennere qvant'aje.

M.Latt. Qvesto sarebbe peggio.

Fon. Ora tornammo à nuje: figlieto è troppo arresecato, pè non dì presentuso; e si non fosse stato pè fatte tuoje...

M.Latt. Non più di grazia, Sig. Alfonso, ch' io gli canterò la zolfa in modo, che gli farò mutar costume.

Fon. Comme zolfa? Vscia lo vò vattere?

M.Latt. Baſta; gli farò fare un latino à cavallo, che ſe ne ricorderà qvalche tempo.

Fon. Nò, nò. Si te pare, dincello co lo buono.

M.Latt. Eh, che ſi fà peggio con coteſto tracotato. Colle buone! Nol conoſcete voi.

* *Str.* Il padrone hà paura.

Fon. Tanto cchiù.

M.La. Scuſatemi; in qveſto vò gvidarmi à mio modo.

Fon. Nò; sì mme vuoje bene laſſalo ghì.

* *Str.* Ah, ah.

* *Ti.*

Fon. Vſcìa le pò dicere, ca non l'è de repotazione pegliareſella co li pariente, mme ntienne? ca à n'accaſejone nce potimmo aonì nuje duie, e acciderenne duje, tre milia; e bá ſcorrenno.

M.L. Ma pur'è vero, che v'hà detto, che non è bene, ch'io, che piatiſco co'cimiteri, penſi à prender moglie; non è così?

* *Ti.* Par, che ſi venga al mio propoſito.

* *Fon.* Lo dejaſchence mme l'hà fatto dicere.

M.L. Come dite?

Fon. Aggio ditto, ca lo dejaſchence nce l'hà fatto dicere.

M.L. Eh sì. L'hà detto à voi, e à piu d'un' altro; e qvaſi, che non l'hà detto à mè in ſul moſtaccio. Vecchio, e vecchio; è vecchio chi muore.

Fon. Non te peglià collera, laſſalo dicere, ca lo faje cocere coll'acqva ſoja.

M.L. Son vecchio, perchè vuol'egli tor moglie, e sò ben'io dove ha l'animo; Ma ben' è più vecchio vn'aſino di trent'anni, com' egli

egli è, che un'huomo di qvaranta ſette come ſon'io.

* *Ti.* Senza le notti, e i dì di feſta.

* *Str.* San chi l'ode, e pazzo chi il crede.

* *Fon.* Hà pegliato papara.

M.L. Ma mi ſi rompa l'oſſo del collo, ſe gli riuſcirà.

Fon. Ntienne à mè, fà lo curzo tujo; e chì no lo ppò vedè, che crepa.

M.L. Dite bene; e perciò, ſe così vi piace, vorrei, che voi per qveſta ſera daſte l'anello alla Fauſtina, ch'io il darò alla Caſſandra voſtra.

* *Ti.* Oimè.

M.L. E così finirem tante ciuffole, e novelle.

Fon. Non ce perdimmo tiempo, core mio: legammo à curto, ca po le feſte le facimmo appreſſo.

* *Ti.* Non c'è più redenzione.

M.L. Della dota, che v'è già ſiete contento.

Fon. Contentiſſimo; e Vſcìa pè Caſſantra dechello, che v'aggio ditto.

M.L. Sempre però, e voi, e'l Signor Rinuccio vi ſtenderete à qvalch'altra ſomma.

Fon. Nò, chello, ch'è ditto è ditto; parlammo chiaro.

M.L. Giàche ſi cammina à ſtaffetta, come vi piace. Io vò à dirlo adeſſo alla Fauſtina, acciocche ci ſi diſponga.

Fon. E io à nepotema.

* *Fi.* Et io à Rinuccio, perche ripari, ò s'acqveti.

Str. Et io il dico adeſſo à qveſta pancia, che s'allegri; che in due paja di nozze ſi caverà di grinze.

M.L. Eh; ci rivedremo dopo veſpro in via grande, per far le ſcritte?

Fon. Sì, dinto à lo funneco de Meſsè Lammierto, ſi te pare.

M.L. Sì bene.

Fon. Eh Si Lattà

M.L. Che c'è?

Fon. Vi, ch'accoſsì reſtammo; non dì niente à figlieto de la coſteiune noſta.

M.L. Vi obbedirò.

Fon. Vì s'è apierto, Sturzo.

M.L. *Tic, Toc.*

Str. E' aperto, Meſſer sì.

Fon. O Giulla: Oje ce nn'è pè tè.

**Ti.* O Rinuccio ſventurato!

Str. Al padrone hò ſperanza: che tutti i Napoletani fan graſſo piattello, e magro teſtamento.....

M.L.Tic.Toc.

Str. E coteſto vecchio è Fiorentino, che vuol dire, più ſcarſo, che 'l fiſtolo. Oh poteſſi mangiar tanto vna volta, che mel toccaſſi col dito.

M.L. Per buſſar, ch'io faccio, non ſi fà in fineſtra veruno. Sì: il Togna aurà legato l'aſino, e la Fauſtina ſarà morta improvviſo. *Tic, toc.*

SCENA IX.

La Feliciana, M. Lattanzio, e dopò il Togna in fineſtra.

**Fel.* M'E' venuto fatto vſcir' appunto dall'uſcio di dietro mentre Alfonſo è entrato in caſa.

M. L. Tic. toc.

Fel.

**Fel.* Che potrà mai eſſere coteſto ſdegno della Fauſtina?

M.L. Che poſſan morire à ghiado. Togna, Fauſtina.

**Fel.* Oh ecco M. Lattanzio; mi biſognerà inventar qvalche novelluzza per coſtui.

Tog. Chi domine rovina qvell'uſcio? Oh ſiete voi Meſſere! Voi non avete una diſcrezione al mondo.

M.L. Di più! Cala preſto ad aprire, pezzo di aſino.

Tog. Ad aprire! guarda la gamba.

Fel. Ben'abbia il mio M. Lattanzio gentile.

M.L. Sempre à doppio alla mia cara Feliciana. Come ſtà lieta la mia Caſſandra melata?

Fel. Penſatelo voi, come può ſtare, ſperando ella di corto eſſer voſtra ſerva.

M.L. O ſperanzina mia, ò roſa imbalconata, qvando ti pagherò io tanto amore!

**Tog.* Vè come galluzza Meſſere, qvando vede qveſta ruffianaccia.

M.L. Eh; hai tu nulla da dirmi da ſua parte?

Fel. Molto; e perciò, ſe v'aggrada, entriamo in caſa.

M.L. Sì: ch'io ti vò dare vn fiore, che tu gliel' arrechi: e per tè hò vna manata di fave biãche fatte nel mio podere, che n'aurai, che dire; potrai tu mangiartele qveſta mattina colla mia Caſſandra, che ſi cuocono in vn ſoffio.

Fel. Gran mercè, Meſſer mio.

M.L. Io vorrei dare à lei, e à te qvant'hò; che'l mio bene in verità è troppo, e paſſa ogni termine. Togna, non cali più eh.

To. Io v'ho detto, e torno à dirvi, che non ci penſate.

M.L. Che altra ſcempiaggine ſarà qveſta...! Chiama la Fauſtina.

To. La Fauſtina! ella fà vn piagniſteo ſerrata nell'ultima ſtanza, ch'ammi moſſo à tale, ch'io per non piagner con lei, mi ſon meſſo à dormire.

M.L. Sì; e perche piange?

To. Che sò io, piagnerà per malinconia.

M.L. Penſava, piangeſſe per diletto. O che cima d'huomo. Ma s'ella ſapeſſe la nuova, che hò da darle, la ſi porrebbe à carolare. Qveſta ſera, Feliciana mia, Meſſer Alfonſo la impalmerà, & io altresì la mia agneletta.

Fel. Qveſta ſera?

M.L. Certamente. Oh tu par, che te n'attriſti, tal grugno hai fatto.

Fel. E'la ſubita allegrezza, Meſſer mio.

M.L. Si eh? adunqve cara la mia balia, tu nol dirai in un colpo alla Caſſandra, ma à paſſo à paſſo, ch'ella per improviſa letizia ne potrebbe, Iddio non voglia, morire; e Iddio faccia, che non gliel dica mò inconſideratamente M. Alfonſo, e la metta in qvalche pericolo.

Fel. Non temete, nò, ch'egli aſpetterà à mè, che gliel dica, & io sò come ſi guidan ſi fatte faccende. Ma ditemi; ſon fatte le ſcritte?

M.L. Si faran fra tre altr'ore.

Fel. Di grazia andiam ſuſo, ch'io qvá muojo di freddo.

M.L. Perchè non ardi tu d'amore, come ard'io.

io. E tu perche non vieni ad aprire, beſtia?

To. Perche non ſon beſtia, come voi dite.

M.L. Finiſcila in tua malora.

To. Potete tempeſtare à voſtra poſta, che nõ m'iſmorrete.

M.L. Non ſi può ſapere à che fine non vuoi tu aprire?

To. E voi nol ſapete, eh?

M.L. Io non sò nulla, ti dico.

To. Adeſſo me la volete accoccare.

M.L. Se non foſſe per farmi danno, vorrei mandar qvell' uſcio à terra per iſpianarti ben ben le coſture; ſciocco, ſcimunito.

Fel. Non fate, Meſſere che calerà.

To. Voi non m'avete impoſto ch'io nõ apriſſi à perſona, ſalvo ſe veniſſe la Feliciana?

M.L. Appunto.

To. Et or ſiete venuto di filato, di filato, e volete, ch'io v'apra.

M.L. Adunqve in tua favella, nè meno vuo tu aprire à me?

To. Mai nò, vi dich'io.

Fel. Oh che bel cervello!

M.L. Ma s'io ſono il padron della caſa, matto.

T. Qveſta è la malizia voſtra per trappolarmi

Fel. Facciam così M. Lattanzio; dirogli, che venga ad aprire à mè, che dopò entrarete ancor voi.

M.L. Sì; dì tu bene.

Fel. Cala, caro il mio Togna, che vò ſalir'io.

To. Gnau. E ſe'l padron poi mi fà forza, e vuol'entrare ancor'egli?

M.L. Oh che ſeccaggine! Mi diſpiace, ch'è eziandio ſerrato l'uſcio di dietro, Cala che ti mangi il canchero, ò chiama la Fauſtina.

Fel. Aſpettate,che vò veder di condurcel'io. No t'hà impoſto M.Lattanzio, che tu faccia entrare ſolamente à me?

To. Mai sì.

Fel. Oh lodato ſia Dio; & io farò dopo entrare M.Lattanzio,ſenza ci abbi tu parte alcuna.

To E và bene così?

Fel. E che dubbio c'è? cala sù.

To. Adagio à paſſar il fiume. Tu ſai molto tu.

Fel. Vuol rugumar l'argomento. Nò, egli è più dotto de'banchi de' Notaj.

M.Lat. Io non poſſo più ſtare alle moſſe.

To. Or via:io vengo; che così mi par,che vada giuſta.

M.Lat. Il collo,che le gambe ſi fan di legno.

Fel. Che vi pare? non l'hò io indovinata?

M. Lat. Non hai tu fatto poco à mettergli nel capo sì fatta ragione. Vedi,io il ſopporto, perche qvanto è ſciocco, tanto è leale; E poi più dorme,che mangia.

To. Ecco aperto.

Fel. Entrate,Meſſer Lattanzio.

To. Et io me ne lavo le mani. Intendete?

M.Lat. Non più,che ci hai fracidi. Vieni,Fe-

Fel. Io vengo. (liciana mia.

Tog. Queſta il comanda à bacchetta.

SCENA X.

Il Forca da Mercatante,e lo Scabbia.

For. IO credo,che ſe tu non ſapeſſi la trama, non mi ravviſereſti per penſiero; qvantunqve io ti ſia amico.

Sc. Non puoi ſtar meglio in verità; mà la fine è qvella,che giuoca.

For. Laſcia operar'à me, ch'io ti riuſcirò meglio à pane,che à farina.

Sc.

Sc. Or via; hai tu ogni coſa à mente,e qvanto t'hò detto io, e ciò, che t'hà ſoggionto Camillo?

For. Fà conto,ch'io ſia Giammatteo.

Sc. Io mi ſtarò in qvel canto ad oſſervare, e qvando vedrò,che la mina ſia condotta al fuoco, e vi ſia biſogno d'ajuto, m'infingerò di giunger qvà à caſo; e ſe non ti ſaprò ſoccorrere,mio danno.

For. Ritirati adūqve,ch'io vò battere da Meſſer Lattanzio. Non è qvella la ſua porta?

Sc. Sì; batti,e ſappi far da Forca vè. Eh Mario, Mario.

For. Tu vuoi,che M. Latta. s'accorga di qveſta treſca, e'l diſegno non riuſcirebbe à noſtro modo. Il diavolo è ſottile, e fila groſſo.

Sc. Non dubitare;io gli direi,che m'hai tu dimandato di lui.

For. Sù,che vuoi dirmi?

Sc. Se Meſſer Lattanzio diceſſe, ch'egli non ti conoſce: ò che sò io; digli, che ti farai conoſcere, e frà tanto,che non diſponga della ſchiava. Penſa in ſomma à che fine facciam qveſto, che farai ſempre bene.

For. Tu penſi aver'à fare con qvalche Calandrino? laſcia operar'à mè,t'hò detto.

Sc. Non parlo più. Batti in buon'ora, che già mi par ora di delinare.

For. *Tic,toc. Tic,toc.*

SCENA XI.

Meſſer Lattanzio in fineſtra, e dopò in iſtrada, il Forca, e lo Scabbia nel canto.

M.Lat. CHi è là giù?

For. Buon giorno,buon vecchio.

M.Latt. Adagio col vecchio,Meſſer lo viandante,

dante, che se non avete gli occhiali, ve gli presterò io.

For. Senza collera, Messer mio, ch'io non hò stimato farvi dispiacere.

M.Lat. Nò eh? E chiami vecchio chi hà poco più di qvarant'anni?

For. Perdonatemi, che da principio m'è paruta la vostra voce debile, e rotta; qvand' ora così robusta la scorgo, e ben sonante, che mi maraviglio, come abbiate passati i qvaranta.

M.Lat. Le disgrazie, che hò patite (padron mio) mi han fatto divenire in parte canuto; e forse, ch'io confesso più anni di qvelli, c'hò, per farmi credere. Mà ciò non torna à proposito; hò io à servirvi di qvalche cosa?

For. Col favor vostro vorrei sapere, se abita qvà Messer Lattanzio Guastaferri?

M Lat. Qvà abita appunto, che ne desiderate?

For. Hò da conferir seco cosa, che m'importa molto.

M.Latt. Aspettate.

For. A' vostro beil'agio. Come gli era saltato subito il moscherino nel sentirsi chiamar vecchio! Ma il mio giudizio hà fatto di botto abbonacciar' il mare. A' questa fatta d'hvomini mi darebbe l'animo dar ad intendere altro, che Luna nel pozzo. Chi vuol'esser adulato, vuol' esser ingannato. Ma s'apre l'vscio.

M.Latt. Buon'huomo, io son Lattanzio Guastaferri: che v'occorre?

For. Voi Messer Lattanzio Guastaferri, fratelio della Buona Memoria di Messer Ruberto?

M.Lat. Appunto. Di che deggio servirvi?

For. Oh Dio, non posso tener le lagrime. In veggendo voi, mi sembra vedere, nè più nè meno il mio carissimo Messer Ruberto, che sia in gloria. Ah, che sì fatt'hvomini non dourebbero perir giammai; ma pur è vero, che'l Cielo ce ne priva prestamente, perche gli vuole per sè. Compatitemi Messer Lattanzio, piango il più buono, e sincero amico, ch'io havessi conosciuto sopra la terra.

* *M.Lat.* Ohimè, chi sarà qvesti? Mi batte il cuor nel petto, e m'annunzia non sò che di cattivo.) Consolatevi, Messer mio, che se voi perdeste sì schietto amico, io perdei un fratello. Mà di grazia ditemi chi siete?

For. Io credo, che sicome io non conosco voi, così voi non conosciate à me: pur'immagino, che vi sia noto il nome di Giammatteo Lotteringhi.

M.Latt. Qvel Mercatante Raugeo, che consegnò una schiava bambina alla B. M. di Messer Ruberto?

For. Sì, or saran dodici anni, con trecento fiorini d'oro..... ma prima, che passiamo ad altro: come stà ella? ch'io muojo di desiderio di vederla.

* *M. Latt.* Oh maledetta la mia fortuna,.. Iddio faccia, che qvesti non sia Giammatteo; e qvando ciò fosse, come potrò io mai non dargli la sua schiava?

For. Come dite Messer Lattanzio?

M.Lat. Dico, che stà assai bene, e ben trattatal

ta in casa mia. Ditemi, siete voi per avventura Messer Giammatteo Lotteringhi?

For. A' servirvi sempre caro il mio Messer Lattanzio, viva immagine del mio perfettissimo amico.

* *M.L.* Ah, che già me l'hà predetto il cuore. A' qval partito m'appiglierò io? Poss'io negare qvel, che sà tutta Firenze, e Livorno?

For. Voi state dubbioso, e parlate frà voi stesso! Avete voi ben ragione di star così, e di non allegrarvi in veggendomi, perchè non m'avete mai conosciuto; ma io, che tãto usai col fratel vostro, e che in parlando con voi mi par di trattar con lui, mi rallegro, e consolo tutto.

* *M.L.* Qvando Alfonso non aurà la Faustina mi negherà senza dubbio la mia Cassandra. Oh Dio, in che mal punto è tornato costui!

For. Ch' è qvesto Messer Lattanzio? Voi non degnate nè meno rispondermi!

M.Latt. Messer Giammatteo io godo molto in veggendovi tornato .....

For. Da così lontani paesi.

M.Lat. Certamente: ma mi dispiace .....

For. Di che?

M.Lat. Che hò dato alcuni passi .....

For. E sono?

M.Lat. Voi non diceste à mio fratello, che de' vostri trecento fiorini d'oro ne avesse maritata la schiava, ove l'avesse veduta in età da marito, e voi non foste tornato?

For. Non posso negarlo.

M.Lat. Or'io .....

For.

For. Sì.

M.Latt. In poche parole; l'hò di già maritata.

For. E come la stà per ancora in casa vostra? l' avete voi forse data à qvalche vostro giovane?

M.Lat. A' qvalche mio giovane!

SCENA XII.

La Feliciana di casa Messer Lattanzio, il Forca, e lo Scabbia nel canto.

Fel. da dentro. Lasciala guidar'à me.

M.Lat. Io l'hò data ad un'hvomo, che stà assai più ben' agiato di me, e forse di qvalsisia benestante, che sia in Livorno. Oh à tempo Feliciana: qvesti è Padron della Faustina, tornato qvì dopò tant'anni: digli un pò tu, che hvomo sia Messer Alfonso, à chi l'hò io di già maritata.

* *Fel.* Che dirò io? Pigliam tempo.) Fate, ch'egli s'informi à sua posta.

M.Lat. Che più informazioni, e raggvagli, di qvei, che n'hà da me?

For. Io vorrei sapere (v'hò detto) come trattiensi ella tuttavia con voi: per qvel, che testè dicevate?

M.Lat. Vedete: la cosa è in termine da non poter tornar'in dietro: le parole son date, frà due altr'ore si farà la scritta, e per qvesta sera lo sposo le darà l'anello.

For. Oh m'avete tornato da morte in vita, col farmi sentire, che le nozze siano in istato da potersi disfare.

M.Lat Come à dire?

For. Vò dire, che à me abbisogna la schiava

per

per qvalch'altro ſpazio,ò ſin' à tanto,ch'io muoja, ò per infin, ch'io mi proveggia d'altra perſona,che poſſa ſervirmi.

Fel. Mi par,che coſtui dica bene,Meſſer Lattanzio?

M.Lat. Meſſer ſava, ſono ſtato per dire; E la parola,che hò dat'io?

For. Com'entra la voſtra parola, qvando eſſend'io (la Dio mercè) tornato,che ſono il padron della ſchiava,ne vò diſporre à volontà mia?

Fel. Io non sò,che riſpondergli.

M.Lat. E pur là? Vi mettete parole voi. Mà ſe amaſte,Meſſer Giammatteo, la voſtra Fauſtina, e penſaſte,che ſorta d'hvomo hà da ſpoſarla,non parlareſte così. Biſogna pigliar le venture qvando Iddio le manda, ſapete? Nè ne paſſan' ogni dì di qveſti tordi. Cappita! un Cavalier Napoletano de' migliori.....

For. Non più, che qvando non foſſe per altro, io non vò dar la mia Fauſtina à un Napoletano.

* *Fel.* Meglio.

M.Latt. E perche?

For. Perche in coſtoro è più fummo, che arroſto: Nol ſapete?

* *Fel.* La piglia pel ſuo verſo.

M.Latt. Ma ve n'hà ben di molti, che oltre il fummo han tanto arroſto, qvanto baſta à sfamarne qvanti cavalieri hà Livorno, e qvalch'altro luogo d'Italia. Coteſto Napoletano (già, che volete ſaper tutto,e Feliciana potrà atteſtarlo, che 'l sà meglio di me) maritò in Napoli una ſua ſirocchia ad

ad vn ricchiſſimo Mercatante Livorneſe, il qvale qvì con ſua moglie, e due figlioli-ni tornato, moriſſene, ſaranno ott'anni,e più, e appreſſo à lui la predetta ſirocchia: nè laſciando altro parente, che coteſto Napoletano, venn'egli immantenente qvì ad aver cura de' ſuoi nipotini: e da qvel tempo à qveſta parte hà maneggiato, e maneggia ancora una groſſiſſima facultà; potete voi conſiderare s'egli galleggia, e nuota entro il lardo.

For. A' buon ſenſo volete voi dire, che la di coſtui ricchezza, ſi compone da ciò che egli hà rubacchiato in coteſta ſua tutoria. Ma che che ſia di ciò, io non poſſo in conto veruno maritar per ora la mia Schiava; m'intendete?

Fel. L'hò ben compreſa io.

M.Latt. Ma qvando comporterete, ch'io ſia chiamato mancator di parola, io ſtò per dire, che non vi conoſco.

For. Et io mi vi farò conoſcere, e qvì,ed in ogn'altro luogo. Siamo, Dio grazia, ſotto à vn buon Duca; & eſſendo la ragion dal mio canto, me la farò fare, ove abbiſognaſſe, con favore,denari,& amici.

* *Sc.* Biſogna raddoppiar gli aſſalti.

For. Non ſon modi queſti.....

Sc. Piano, piano, colle grida all'aria; buon' hvomo. Non credeſte aver'á trattare con qvalche ciabattino?

For. Io grido ſempre, qvand'hò ragione; e molto ben sò Lattanzio Guaſtaferri.

M.Lat. Ma qveſta non la vincerai.

For. Se non ci foſſe giuſtizia.

Fel.

Fel. Senza collera, che dalle piccole si viene alle grandi.

Sc. Io ti dico, che Messer Lattanzio si sà far giustizia da sè.

For. Oh, tu par, che m'abbi trovato à rubar qvalche bucato, & io .....

M.Lat. Scabbia, Scabbia, stà ne' termini, che qvesti è Giammatteo Lotteringhi, il padron della Faustina; Egli è tornato à ripigliarsela, qvand'io holla di già maritata.

For. Qvando la cosa fosse fatta, fatta sarebbe; mà posto, che non è fatta, io vi dico, ch'io solamente posso disporre del mio.

Fel. Torno à dire, ch'io non sò, che rispondergli.

Sc. Padrone: qvando la stà veramente così....

M.Lat. Eh, il malanno, che vi sprofondi tutti e due. Dourebbe egli pensare, che v'è la mia parola; e per ridurre le mille in una, vi sò dire, che qvando mi porterete mezzo Livorno, che m'attesti voi esser Giammatteo, vedrò, che cosa dourò fare.

For. E frà tanto?

M.Lat. Farò ciò, che m'è à grado.

For. Messer Lattanzio, vedete, ch'io non son' hvomo .....

Sc. Eh fermatevi di grazia, che senza rumore ripareraßi à tutto. Padrone ....

M.Lat. Eh Feliciana, non ti partire.

Fel. V'attendo.

Sc. Io vorrei aver modo da difendervi, mà....

M.Lat. Mille fistoli non aurebbero potuto così rovinarmi.

Sc. Pensate, che qvesto Giammatteo mi par' huomo da farsi far ragione. E poi, che importa

porta à voi, che la Faustina si mariti à volontà sua, ò vostra; ò mò, ò da qvi à dieci anni?

M.Lat. Più, che tu non pensi.

Sc. Oh bene.

M.Lat. Eh s'io nõ temessi di te, che se' l'anima di Camillo, te'l direi.

Sc. Io non vò saper oltre di qvel, che mi s'appartiene.

Fel. Cotesto Napoletano (mà se Iddio v'aiuti non mi palesate, ch'io sarei nabissata.)

For. Parla liberamente, non dubitare.

Fel. E' un vantatore, e più poltron, che un cimice: non hà tetto, nè letto: vedilo, e dipingilo; fate conto, che vive colla roba de' nipoti. E' poi d'età matura; & io ch'amo la Faustina più degli occhi miei, non vorrei, che la dasse in qvalche scoglio; state saldo perciò, che non le mancheran de' giovani nobili, e ricchissimi, che la desiderano; & io ne hò uno alle mani: basta; ve'l dirò à più bell'agio.

Sc. A' me pare, che colle brutte, voi non profitterete niente: fate così (se vi piace) dite à Giammatteo, che rumini ben la cosa, che consideri, se vi sarà l'onor vostro inisturbandosi le pattovite nozze; che s'informi della condizion del Napoletano; che voi frà qvesto mêtre dilungherete il trattato.

M.Lat. Oh, tu hai più parole d'un Notajo, & io hò già risoluto. Buon'huomo: io non son tenuto à credere, senza testimonianza alcuna, che voi siate Giammatteo; e perciò fatemelo attestare da persone leali, e

d'au-

d'autorità, che poi determineraſſi ciò, che haſſi à fare.

For. Come v'aggrada: qvantunqve io non credea d'eſſer'à qveſto con voi. Torno però à dirvi, che non penſate intrattanto diſpor della mia ſchiava, che non vi riuſcirà, come credete; Addio.

M.Lat. Mà per tutt'oggi, vedete.

For. Sì, sì, per tutt'oggi. *e via.*

M.Lat. Scabbia, non far, che t'eſca di bocca, che ſia tornato Giammatteo; ch'io ti farò ſcontento; e ſpezialmente con Camillo; m'intendi?

Sc. V'hò inteſo.

M.Lat. Và in buon'ora.

Sc. Vi riveriſco. * Starai freſco. *e via.*

M.Lat. Vedi Feliciana, s'io non temeſſi dello Scabbia, che per cagion di Camillo, mi affermerà ſul viſo, ciò, ch'è paſſato con Giammatteo, io à qveſto punto vorrei, che Meſſer Alfonſo daſſe l'anello alla Fauſtina.

Fel. Non fate di grazia, ch'io ſtimo, che ſenza dubbio ſi faran le nozze di volontà di Giammatteo.

M.Lat. Sì: Or tu, per qvanto m'ami, non dir cos'alcuna, nè alla Caſſandra, nè ad Alfonſo di qvanto è accaduto; che la gviderò ben'io.

Fel. Come vi piace. * Tant'abbi tu fiato.

M.Lat. Come dì tù?

Fel. Che l'ora è tarda, e vò andare à deſinare.

M.Lat. Colla buon'ora. Mà Feliciana mia, ti ricordo particolarmente, non dir coſa veruna alla mia Caſſandruccia. Sai?

Fel. Non accade dirmelo di vantaggio. Addio.

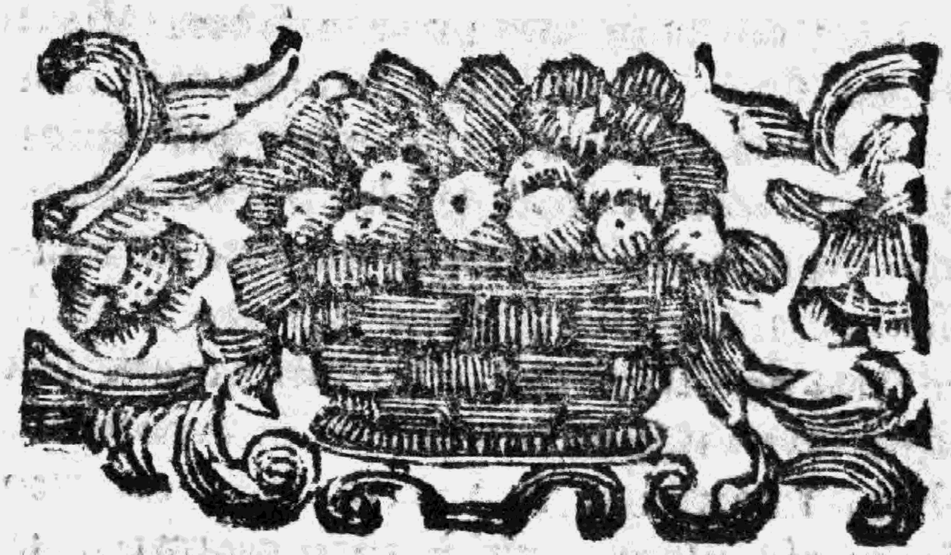
M.Lat. Addio. Eh, penſa, ch'ella ne potrebbe morir di dolore.

Fel. Certamente. * Oh vecchio pazzo!

E via in ſua caſa.

M.Lat. Oh Giammatteo, mal tornato per me! *E via in ſua caſa.*

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Giulia cortiggiana, e 'l Forca Ruffiano di Casa.

Giu. ADunqve (come tu dì) M. Lattanzio non è entrato in dubbio alcuno, che tu non sij in verità coteſto Giammatteo?

For. Che dubbio! Al modo, che hò tenuto, ſarebbe reſtato preſo alla pania il ſoſpetto iſteſſo; e immagino, che in tenendo egli la Schiava in caſa, tenga la coda fra le gambe appunto, come il cane, che hà tolto il lardo al cuoco.

Giu. La mia maraviglia depende dall'eſſer' egli noſtro vicino.

For. Tu non hai perdìo un micolin di ſale in zucca. Come potea M. Lattanzio ravviſare à mè trasformato in qvella guiſa, e ſviſato, s'io appena conoſco lui? Potrà ſtare, ch'egli da qvei pochi giorni, che ſiam venuti ad abitar qvì, abbia veduto à tè da coteſte fineſtre dirimpetto alle ſue; ma à mè non aurà veduto affatto: tanto più, ch'io ſolamente ſtamattina ſon' entrato da qveſt' uſcio, ch'è à rincontro al ſuo.

Giu. Potrebbe averti veduto più volte per Livorno pel tempo, che abbiamo abbitato alla porta di Piſa, e in via grande!

For. Bene ſtà: ma non ſi tien memoria di di qvegli huomini cò qvai non ſi bazzica; nè Livorno è qvalche terriceiuola, ch'egli aveſſe avuto ad incontrarmi ogni giorno.

Giu. Or bene; ſtimi tu perciò, ch'abbia la trama effetto?

For. L'hà avuto, per qvel, che tocca ad impedir le nozze già pattovite, d'Alfonſo colla Schiava; ma io non riſterò giammai, ſe non aurò la Schiava in mano.

Giu. Sì Mario mio, io tel raccomando il più, ch'io poſſo, ſe vuoi vedermi tu viva; perche in qveſta gviſa m'aſſicurerò, che non la poſſa Alfonſo ſpoſare.

For. Non temere: egli hà à far col Forca. Or tu dirai à M. Lattanzio, che sè mia cugina, e c'hai da riſcuoter dugento lire da Giammatteo Lotteringhi con poliza inviatati da Firenze; e c'hai da me ſaputo, che Giammatteo alloggi con lui.

Giu. E s'egli vuol veder la poliza?

For. Vuol vedere.... il ſono ſtato per dire. Qveſto non ſervirà ad altro, ſe non ſe per confirmar M. Lattanzio nella credenza, che Giammatteo ſia tornato, e per metterci con lui in ragionamenti di Giammatteo. (Dirai per finirla) come t'hò teſtè detto, & abbiamo concertato in caſa; Intendi bene.

Giu. Intendo.

For. Perche in ſentendo egli ciò, non diſporrà à fermo della Schiava. Oh ſtà cheta, che l'uſcio ſuo già s'apre.

SCENA II.

M. Lattanzio di caſa, il Forca, e la Giulia.

M.L. A'Chi che ſia, che veniſſe dite, che or'ora io tornerò.

For. Eh, ſta ſempre in orecchia à conformarti alle mie parole.

M.L. Chiudi bene, e mettici ancor la ſtanga, nè aprire ſe non à me, e alla Feliciana: intendi?

Giu. Ma tu ſta all'erta di riſponder qvalche volta per me.

**M.L.* Mi par d'aver fatto bene à non far parola delle nozze di ſtaſera, nè della venuta di Giammatteo alla Fauſtina: Io vò prima gvadagnarmi Giammatteo.

For. Iddio v'ajuti Meſſere; ſiete voi per avventura M. Lattanzio Guaſtaferri?

M.L. Appunto, che c'è?

For. Ditene di grazia, è ſopra M. Giammatteo Lotteringhi?

**M.L.* Giammatteo Lotteringhi! che altro fiſtolo ſarà qveſto! Non ci ſarà più riparo: ſtiamo à ſentire. Buon'huomo, qvì non abita altri, che io.

Giu. Come? non alberga con voi M. Giammatteo?

M.L. Con me non alberga perſona.

Giu. E' poſſibile?

M.L. Vi dico di nò io. V' hò forſe cera di qvalche ciurmadore?

For. Non v'innalberate Meſſer mio, ch'io ſtamane riſcontrandomi in via grande con M. Giammatteo, m'hà egli detto, che ſen veniva ad alloggiar con voi.

Giu. Et io l'hò veduto ſtamattina medeſima parlar qvà con voi dalle mie fineſtre.

**M.L.* Oh rovinato me! ſtarei per pagare il boja, che m'impiccaſſe. Da qvai fineſtre?

Giu. Da coteſte dirimpetto alle voſtre.

M.L. Sì: Oh, sè tu qvella Fiorentina, che non ha gvari è venuta qvì ad abitare?

Giu.

Giu. Al voſtro comando.

M.L. E qveſti è tuo marito!

For. Le ſon fratello à ſervirvi.

M.L. E che biſogno avete di Giammatteo Lotteringhi?

Giu. Egli m'ha à pagare dugento lire rimeſſemi da Firenze.

L.M. Dove il conoſcete voi?

For. Dove il conoſco! Io prima, ch'egli partiſſe per le Smirne il ſervij di fattore preſſo à due anni in Firenze.

M.L. Come non è venuto à ſtar con teco?

For. Ben' io gli ho proferto la mia caſa; & egli (per qvel, che m'hà detto) ſe ne ſarebbe volentieri ſervito, ſe non aveſſe avuto la voſtra.

M.L. Dunqve Giammatteo è tuo amico?

Giu. Io vorrei le mie lire io.

For. Di che dubiti tu ſciocca? Io il ſervij lealmente, & egli ne rimaſe più, che mediocremente ſoddisfatto.

**M.L.* Oh Dio, poteſſi per mezzo di coſtui far dar la Schiava ad Alfonſo.

For. Come dite?

M.L. Dico, che Giammatteo è più voſtro amico, che mio; anzi preſentemente ſiamo in tal lite, che Iddio faccia, che non vegniamo à rottura; e gli ſtracci andranno all'aria perdìo.

For. Mi maraviglio, in ſappiendo, che Meſſer Giammatteo ſia ſtato ſempre amator di ragione.

M.L. Ma con mè non la vuol ſentire; & io vò, che tu, che ſei ſuo amico ſij Giudice delle noſtre differenze.

For. Gran mercè dell'onor, che mi fate.

M.L. Non è qvesto luogo opportuno à parlarti: & io hò da fare ez andio un mio servigietto. Non è qvella la voſtra Caſa?

Giul. Sempre aperta ad ogni voſtro cenno.

M.L. Jo ſarò da qvì à un'altro poco (ſe non v'è d'incomodo) à parlarvi.

For. A' voſtro bell'agio: potrete entrare, ò da qveſt'uſcio, ò da quel di dietro.

M.L. Sì, io vò à sbrigarmi.

Giul. In buon'ora.

**M.L.* Jo vò tentar tutti i modi di vincerla colle buone, qvando che nò, Iddio ajuterà. *E via.*

For. La mi par, che vada d'ottime gambe; che ne dì tù?

Giul. Credo, che Meſſer Lattanzio voglia, che tù t'inframmetta à diſpor Giammatteo, cioè te medeſimo à conſentir alle nozze della ſchiava con Alfonſo; non è così?

For. Giuſto: & io promettergli di farlo; e nel rappreſentar, che farò Giammatteo, dirogli, che da mè, e da tè ſono ſtato forzato à contentarmi; acciocch'egli più facilmẽte mi dia la Schiava, e più veriſimilmente io gli dica di portarla in Caſa noſtra; l'hai tù inteſa?

Giul. Così ne riuſciſſe felice.

For. Che dì tù? io la dò per bella, e fatta. Or' io vò andare ad avviſar lo Scabbia dell'operato per tornarmène in fretta in fretta à ſentire Meſſer Lattanzio; e per dopo veſtirmi da Giammatteo.

Giul. Sì, và preſto.

For.

For. Se veniſſe Meſſer Lattanzio prima, ch'io torni, ſappiti portare; e promettigli l'opera mia in qvalunqve coſa ti dirà egli.

Giul. Và con Dio. ch'io navigherò ſecondo il vento. *In Caſa.*

SCENA III.

Fonzo, e Struzzolo di Caſa.

Fon. STuzzo.

Str. Io vengo.

Fon. Che ora pò eſſere?

Str. Che sò io: à mè pare, che ſia ora di deſinare.

Fon. Oh, che fuſs'acciſo. E ſi n'aveſſemo magnato nò, che deciarriſſe?

Str. Se non è ora di deſinare per voi, ſarà per mè.

Fon. Ora ſiente! Dapò ch'avimmo magnato nuje, non t'aje ſcrofonejato tù qvanto nc' era?

Str. Oh' è fatto. Saziati con trè, ò quattro mineſtrine ſenz'amor, ne ſapore, cacio, frutta, e otto bicchierini di vernaccia, ſaziati? Se non era per un rimaſuglio di broda, ch'è avanzata nella pignatta, colla qvale m'hò fatto appena una zuppetta di ſei libre di biſcotto, farei reſtato digiuno.

Fon. Seje liure à mal'appena.

Str. Appena. E buon per mè, che ſtamattina per tempiſſimo ſono ſtato accorto ad aſciolvere con una focacciuola calda calda, due cotenne di preſciuto arroſtite sù la brace, e un boccal di trebbiano, ch'altrimenti mi ſarei (Iddio ne guardi ogni hvomo) morto di pura fame.

Fon. Che te pozzano magnà li lupe accant' all'acqua. Che mmalora! Vuoiè arrojenà à mmè, e li nepute mieje? Che t'aje chiavato nchiocca?

Str. Questo di più! E se mangiassi à mia voglia, che direste? Non sapete voi, che la bocca porta le gambe? Pos's'io servirvi digiuno? E se volete da mè un buon consiglio, non dice il proverbio, che à pancia piena si consulta meglio?

Fon. Ca te chiavo no cauce à la vocca dell' arma, e te faccio vòmecà qvant'aje ncuorpo? Allopatone, a la casa mia te muore de famme; n'è lo vè? A la casa mia! Non saccio chi mme tene ....

Str. Piano, piano di grazia; che colpa è la mia, se stò sempre così affamato, ch'ogni pelo mi chiede un pane?

Fon. Te vaa lo cancaro, e qvanno dirraje na vota, ca sì sazio, qvanno?

Str. Se la lingva volesse tradir le budella il direbbe. Ah sconsolato me, che prima morrò, ch'io gusti an sì fatto diletto.

Fon. Io nce perdo le parole cò chisto. Mme despejace ca Messè Lattanzio, o magna ancora, o dorme, e io pè nò sgvarrà neputemo mme nne sò asciuto a chest'ora. Dimm'à mmè, Oje Lupo.

Str. Parlate con me?

Fon. Aje ditto niente de stì matremmonie à Cassantra tù?

Str. Niente certamente.

Fon. E à Felecejana?

Str. Nè meno.

Fon. Aje ntiso chillo mmerdosiello de neputemo

temo qvanno l'aggio dato parte de lo matremmonio mio, e ch'aveva mmaretata nepotema, che mm'hà respuosto?

Str. Ma padrone à dirvi il vero ....

Fon. Sì.

Str. Niente, niente, hò burlato.

Fon. Non vuò parlá?

Str. Se non v'adirate, il dirò io.

Fon. Parla, t'aggio ditto: o te sgorgio cò tutto lo sinno.

Sc. Or bene. Che voi, che siete la vera idea della gentilezza, della cortesia, della nobiltà, e del valorosissimo valore, vogliate ....

Fon. E de la bellezza non ce lo miette asenone?

Sc. Della bellezza ancora, perdonatemi; vogliate, vogliate ... ma voi v'adirate.

Fon. No la vuoje scompì Sturzo?

Sc. Vogliate dico prendervi à moglie una Schiava; Ah, passi; Amore imbratta il senno, non c'è da far'altro. Io una volta per amore stetti un' ora digiuno,

Fon. Eacist'assaje.

Sc. Ma qvando s'ama da dovero la và così.

Fon. Io non t'aggio ditto chì è chessa? Passà nnanze.

Sc. Ma, che vi piaccia dar la vostra nipotuccia tenera, com'una vitellina, e bella come la lasagna addobbata, à un vecchio più vecchio del cucco; à me non piace punto.

Fon. A'cca à n'auto poco lo farrite muorto, e fetente. Chillo sta russo comm' à gammaro; Hà cchiù sostanzia, che non aje

tu; E pò le vò no bene de pazzo; la farrà fà contenta de chello, che manco te cride tu, e neputemo.

Sc. Eh padrone, amore è come il tartuffo, che à giovani fà gonfiare i nervi, e à vecchi trar corregge.

Fon. Eh ca non ſaje, che te dicere: Meſsè Lattazio è ricco à funno, ne farrà ſempe oro ncoppa à oro, veſtite ncoppa à beſtite; camparrà à ſciore, non faccio, che mme vaje contanno.

Sc. Ma voi non ſapete, che le donne aman meglio d'eſſere ſpogliate, che veſtite da lor mariti.

Fo. Qvanno non foſſe pè auto, ſaje, che bò dicere, ca Meſſe Lattanzio nnhà cacciato lo figlio. e eſſa ſtarrà ſola int'à la Caſa à commannà le feſte?

Ssr. Oh, qveſto ſi, che 'I credo, che ſtarà ſempre ſola; Ma fatto ſtà, che la vorrebbe ſtar'accompagnata, padrone.

Fon. Ora io aggio da fà à guſto mio. Staſera nzicco nzacco, ſenza dicerelle niente le porto Meſsè Lattanzio à toccarele la mano, e becco fatto.

Sc. E ſe Mona Caſſandra il ſapeſſe dal Sig. Rinuccio, e negaſſe dar la mano allo ſpoſo?

Fon. Negaſſe! Ha da fàchello, che bogl' io comm' ha fatto ſempe; e eſſa, e lo frate ponno sbattere. Và, tozzola a lo Sì Lattanzio, ca ogn' ora mme pare n' anno de sbrecareme.

Sc. Dite bene. Ma non mi fareſte prima una grazia?

Fon.

Fon. Che t'accorre?

Sc. Qveſta ſera ſi faran le nozze voſtre con Mona Fauſtina, e qvelle di M. Lattanzio con la Caſſandra?

Fon. E nfi mmò; che s'è ditto?

Sc. E la feſta ſi farà in caſa voſtra di tutte le due paja di nozze?

Fon. Accoſsì aggio penzato de fà io.

Cc. Deh padrone, per qvanto amate il voſtro caro Struzzolo, fate due feſte, perche ſi mangierà duè volte à crepa ſacco, e non una ſola.

* *Fon.* Ora vide la canna addò hà fatto affottiglià chiſſo) Và tozzola, và.

Sc. Non degnate farmi qveſta grazia?

Fon. Vì, ca te faccio avè à ment'oje?

Sc. Almeno fate un deſinare, che vaglia per due feſte.

Fon. Lo farraggio, che barrà pè qvatto, e comme ſe commene a no paro mio; Aje la ſcomputa?

Sc. Oh, che ſiam per ſempre benedetti il voſtro valore, e la voſtra magnificenza. Dico à Meſſer Lattanzio, che ſiete voi qvì.

Fon. Tozzola, e addemmanna, che ſà.

Sc. Adeſſo.

Fon. Sturzo.

Sc. Padrone.

Fon. Saje buono, ca Gammillo non c'eje?

Sc. Io credo di nò.

Fon. Comme cride? torna ccà.

Sc. Mi diſſe jeri lo Scabbia, che M. Lattanzio non l'aurebbe fatto entrare in caſa, ſe non maritava prima la Fauſtina.

Fo. Fortura ſoja; và tozzola và.

* *Sc.* Ah, ah: ſe non hà paura delle moſche, che van per aria. *Tic toc.* Io pagherei due ſoldi, e vi foſſe Camillo, che bella ritirata, che farebbe.

SCENA IV.

La Fauſtina in fineſtra, e i già detti.

Fau. CHi picch a? *da dentro*

Sc. Tic Toc.

Fau Chi batte?

Fon. Addio facce de roſa ſpampanata: Ccà è Donn'Arfonſo Senerchia Caaliero de tridece qvarte, Masto de campo cenneraliſſemo, à gverra viva, e morta, patrone de qvanto tocca, e bede, lo primmo cortellejatore, ch'aggia la Talia, e sbrannore, e repotazione de lo paieſe ſujo, azzoè de Napole, che te fà leverenzia, e te vaſa ſſe mmano.

* *Str.* La prima tocca della ſtadera hà detto vn migliajo.

Fau. Sig. Alfonſo, parlate voi con me?

Fon. Comm' à dicere? n'è Vſſoria la ſia Fraoſtina figlia ncogneta, e ſperduta da lo Cõtato de Moliſe, che pè deſgrazia ſite ſtata fatta ſchiava?

* *Str.* Ad ogni ora le fà mutar'un padre.

Fau. Io ſono la più malarrivata, e dolente giovane, che ſia nel mondo.

Fon. Non t' ammarrecà cchiù gioja mia; e penza, ca ſi aje avute gvaje pè lò paſſato, da mò nne nante tutte le ſdamme Levorniſe, Peſane, e Sciorentine; porzì (ma reſta nfra de nuje) porzì la gran Docheſſa t'avarrà mmidia.

* *Str.* Or, che gli tocca affaſtella à ſuo guſto.

Fon.

Fon. Tè, pè lo primmo favore, che te faccio... Sturzo.

Str. Eccomi.

Fon. Vá á lo Covernatore da parte mia, e dille, che ſprubbeca pè Leguorno, e che ſpedeſca corriere pè le qvatto parte de lo munno...

Str. Al Governatore?

Fon. A lo Covernatore sì.

Str. D'ordine voſtro?

Fon. D'ordene mio: non ce ſiente à cheſt' ora, nè? E ſi miente niente te faceſſe arecchie de mercante, dille, che nce vaa iſſo mperzona.

* *Fau.* Ah, ah.

Str. Alle qvattro parti del mondo?

Fon. Tu, o ſtaje ſtorduto, o faje nfenta de nonſentire? A le qvatto parte de lo munno, e doje miglia cchiù nnì llà.

Str. A'che fare?

Fon. Dille, che ſprubbeca, ca ſſa ſegnorella non ſe chiamma cchiù la Sia Fraoſtina, ma Donna Fraoſtina, ca io li'aggio dato, comme le dongo mò, lo Donne à boce; e pè tutt'oje le ſpedeſco gratiſſe lo prevelegio ncartapecora.

Fau. Oh Dio, coſtui mi fà ridere, e n'hò poca voglia, ah, ah.

Fon. Non te nne ridere Donna Fraoſtì: (e mo t'aggio dato lo poſſeſſo de lo Donne) ca nc'è hommo à lo paeſe mio che pp'avè no Donne, nce fà ghì qvant'hà; e io te l'aggio dato p'ammorevolezza. Ma piglia, e addemmanna, ſe ſole dicere. Commanname, e bì che mm'eſce da ſte mmano.

Str. Volete, ch' io vada adesso dal Governatore?

* *Fon.* Chisto mme vò sbregognà propeio. (Non ce manca tiempo; qvanno mm' aie lassat'a la casa, vance de carrera: te pare cosa, de lassareme fulo senza no crejato? Si pare accosì à Vsloria, Sia D. Fraosti.

Fau. Fate ciò, che vi pare per me; vorrei però sapere dove voglia riuscire il vostro ragionamento.

Fon. Voglio dicere, che non t' affrie cchiù, ca qvanno aje à mme accanto; staje meglio de la mperatrice.

Fau. Gran mercè di tanto onore, ma io....

Fon. Non c'è de cchè prencepessella mia. Ah Stù, vi che vuocchie de farcone, che bocchella saporita! aie ntiso comme trascorne aggraziato? Che te pate aggio saputo scegliere?

Str. A' fermo, che mi sembra vna gioja, mà legata in vile aniello!

Fon. Comme legata à chill'aniello?

Str. Ho detto, che vi leghiate presto col darle l'anello.

Fau. Sig. Alfonso, io hò che fare in casa: e voleva dirvi, che non sò ben' intendere, che vuol dire l'avervi accanto.

Fon. Comme! Non t' há ditto lo Si Lattanzio, ca io pè lo bene, che te voglio (fata mia) pè ssa bellezza toja, pè ssa grazia, che mm' affattora, mme sò contentato de mettere de banna tutte li fumme, e le grannizze meie, pè t'essere marito!

Fau. A' me non ha dett' egli cosa veruna, e mi maraviglio....

SCE-

SCENA V.

Il Togna, e la Faustina in finestra, e i già detti.

Tog. SIgnora Faustina, Signora Schiavetta: à me non mi par punto verginale, qvesto tuo modo di vivere. Stamattina col padron giovane, adesso con cotesti merendoni. Vuoi tù vituperare il balcon del Padrone?

Fau. O fortuna, dove m'hai ridotta!

Fon. Non c'è betoperio, che tenga, zuca mucco, mmoccamenn' uno, ca io lloco nce pozzo rompere no rovagno, e duje; mme ntienne à mmè?

Fau. Oh Dio; voi farete raunar qui il popolo. lasciatelo andar di grazia; questi è un bambo, uno scemo.

Tog. Io il dirò al padrone, ch'io m'intendo ben di gvardar gallíne, non di star sopra alle donzelle, che non vogliono star ferme.

Str. Oh che pasta, oh che pasta!

Tog. Gliel dirò, sì sfacciatella.

Fau. Sig. Alfonso, bisogna, ch'io me n'entri; addio. *E via.*

Fon. Come mmalora è asciuto à tiempo stò caccial' à pascere? Si non fosse, ca farria mala creianza à la casa de Fraostina, vorria scasà mò ssa porta, e sagli 'ncoppa, e passarelo à banna à banna co no cauce. Siente pastore, smocco: te voglio fa dà tanta pelle da Messè Lattanzio, che te nne voglio fà allecordà pe no piezzo.

Tog. Oh voi siete qvel Ser' Alfonso, il marito, che s'ha da ammogliar la nostra Schiava.

va col Napoletano; e che hà dar' in moglie il padron vecchio alla ſua nipote?

Str. E noi ſiamo i merendoni.

Fon. Io sò lo malanno, che Dio te dia, pazzo, ſciaurato, anchione, chiafeo.

Tog. Perdonatemi per qvanto amate il dormire, che s'io vi ravviſava, del montar sù in fuori, v'aurei fatto ſtare con voſtra moglie; che qveſta è coſa, che la permette ogni tribunale, mi pare à me.

Fon. Ent'aſeno, che mme tene à la caſa chillo viecchio arraggiato; Tutt' è pe ſparagnà ſalario.

Str. Vedete, che differenza c'è da famigli á famigli, padrone.

Fon. Non me rompere l'acchiette tu puro.

Tog. Meſſer Alfonſo, ſe volete un pò d'acqua, ò un centellin di vino, io vel butterò da qvà; perche l'uſcio non ſi può aprire à patto veruno.

Str. An, ah.

Fon. Che nce vuoje fà? abbeſogna ridere pè non crepare. Dimm'à mme, nc'è Meſsè Lattanzio?

Tog. Meſſere! Egli appena s'hà unto il grifo, ch'è ſcappato fuori come una beſtia ſcatenata. Fate conto, che qvella rubbacuori della voſtra Caſſandrolinuccia gli há rubato il ripoſo. Da che gli è entrato coteſto amorazzo in teſta, egli non fà altro, che menare, e rimenar le gambe, qvando prima à gran pena dava un paſſo.

Fon. Chi l'addemmanna ſsè cinco rana. Hà ditto addò è ghiuto? Aje viſto, che bia hà fatto?

Tog.

Tog. Oh, voi volete rompermi la teſta con tante dimande, com'io foſſi uno ſfaccendato.

Fon. Jammo, vedimmo de trovarelo, ca chiſſo ſtà pè fareme perdere lo reſpetto à ſsa caſa.

Str. Andiamo.

Tog. Eh, aſcoltate, aſcoltate.

Fon. Che d'è?

Tog. Perdonatemi, ſe non vi dico addio, ch'io hò fretta.

Fon.) Ah, ah.
Str.)

SCENA VI.

Rinuccio, il Tigna, e la Feliciana di Caſa.

Rin. TIgna, Feliciana?

Tig. Eccoci.

Rin. Parliamo, ſe Iddio v'ajuti, in queſto canto, ſenza farne ſentire alla Caſſandra.

Fel. Come t'aggrada.

Rin. Feliciana mia, dimmi prima, com' hai tu ſgannata la Fauſtina: come è reſtat'ella ſoddisfatta, che poi favellaremo del modo, che abbiamo à tenere col Padron, ch' è tornato.

Fel. T'hò detto, che hò fatto sì, che puoi dire, d'eſſer'ora più che mai in amore, e in grazia ſua.

Rin. Ma dimmi in che maniera, Feliciana mia cariſſima; Di che era ella corrucciata meco?

Fel. Come hò fatto, e perche ella ſdegnavati non poſſo dirti; baſta, che la coſa è in ſtato, come non foſſe mai nulla accaduto.

Rin. Oh Dio: qveſto è un voler farmi morire.

Tig.

Tig. Non sai tù Feliciana qvanto siano gli amanti curiosi, e sospetti? Che può mai à tè importare il dirlo, ò nò?

Fel. Oh, molto. E vi dico, che qvel, che non si può non si dee, Vi prometto nondimeno dirvelo fra breve.

Rin. Non vedi, che in qvesta gvisa più mi s' accresce la voglia di saperlo?

Tig. Et io forse n'hò più desiderio di voi.

Fel. Or via, io tel dirò in modo, che ne rimarrai soddisfatto.

Rin. Sì, balia mia dolcissima.

Fel. La Faustina avea saputo, che tu non l'amavi più, anzi, che avevi donato il tuo amore ad altra Donna: e qvesto è dirivato dall'aver'ella, o chi che sia, che gliel'hà riferito preso un'altro per tese sappiend'io chi era cotest'altro, gliele ho detto, & essen'ella subito acqvetata. Vuoi tu saper di più?

Rin. Hai detto soverchio per tutt'altri, che per un'innamorato.

Fel. Or se ti vien voglia di sapere chi costui sia, che per tè è stato colto in iscambio, sappi, che abbajerai alla Luna. Torno però à dirti, che tel dirò, da qvi à qvalche spazio.

Tig. Padrone, parliamo adesso di qvel, che più v'importa; che chi non fà qvand'egli può, nõ farà qvand'egli vuole, si suol dire.

Rin. Sì. Ma Feliciana, mel dirai tu senza manco frà breve?

Fel. Io tel dirò.

Tig. Eh, si parli di grazia del modo, che abbiamo à tenere col padron della Schiava.

Rin.

Rin. Parliamo; e fate conto, che nelle vostre mani stà la mia vita.

Fel. Io stimo, che la venuta di cotesto mercatante non possa, che giovarne.

Tig. Et io stimo il contrario.

Rin. E perche?

Tig. Perche qvando s' avea à fare con Messer Lattanzio, di leggieri potea la Faustina dirgli, che non voleva il Signor Alfonso: o che non voleva per ora maritarsi: ch'era già stata da voi impalmata, ò che sò io; nè potea Messer Lattantio forzarla; ma al suo padrone, che potrà mai dir'ella?

Fel. Si bene: ma le nozze con Messer Alfonso eran di già pattovite per qvesta sera; & ora la venuta di cotesto Raugeo l'hà sturbate.

Tig. Et io me ne ridea, qvand'era con noi la Faustina.

Fel. Ma sempre sarà più agevole à Rinuccio trovar qvalche comune amico, ò qvi, ò in Firenze, che disponga cotesto Giammatteo à dargli la Faustina; che non sarà ad Alfonso: e dobbiam credere, che s'egli ama da senno (come corre fama) la sua Schiava, daralla più tosto á un giovane bello, nobile, e ben'agiato, che ad Alfonso, che se non è vecchio, è in età forse d'anni qvarantaqvattro, & oltre, ch'è nobile come i Baronci, e che non hà altro appoggio, che la casa de'nipoti trè volte buoni, come gli asini: e loro il dico sul viso, già che siamo à sì fatto ragionamento; che qvando si risolvessero à fargli render buon conto della tutorìa, & cacciarlo di casa, non gli ri-

rimarrebbe tanto del suo, che facesse cantar'un'orbo.

Rin. Ah Felliciana, tu vuoi tenermi in assai debole, e incerta speranza, in cosa, che non m'importa men, che la vita. Tu pensi ad Alfonso e non badi à Camillo, ch'è altresì giovane, apparisсente, ricco, e ben nato, e che per esser nipote al morto amico di costesto Giammatteo, aurà da lui senza dubbio la mia Faustina.

Tig. Aggiungete, che hà un famiglio, ch'è qvel tristo dello Scabbia, che 'l farebbe uscir dall'inferno, non che dal fuoco.

Rin. Oimè, già parmi di vederla in braccio à Camillo, e sento schiantarmisi il cuore, e discorrermi per le membra, e per l'ossa un freddo mortale. Oh Dio, ajutatemi, ch'io son presso à render lo spirito.

Tig. Eh via padrone, prendete cuore; confidate in lei, che con tanti giuramenti v'hà promesso ben mille volte fedeltà.

Fel. Oh Rinuccio, stà di buon'animo, ch'io hò pensato cosa, che ti farà stare col pegno in mano.

Rin. Et è?

Fel. Messer Lattanzio vuol dar la Faustina ad Alfonso, & egli vuol per se la nostra Cassandra .....

Rin. Oh misero me: à qvel, che vuoi tu dire v'hò pensato ancor'io. Hò detto alla Cassandra tutto ciò, e che dicesse liberamente ad Alfonso, ch'ella non vuole in conto alcun un marito sì fatto; mà la non fa altro, che piagnere, & há voluto, che gliel dicess' io, & io avendogliel detto, hò fatto peggio.

gio. L'hai tu intesa?

Fel. Se vuoi stare à rompermi le parole in bocca non la fineremo mai. Io non diceva qvesto.

Tig. Lasciamo di grazia, che dica tutto.

Fel. Io penso dire à Messer Lattanzio, che la Cassandra vuol passar'oggi à veder la di lui casa: egli dirà subito, colla maggior allegrezza del mondo di sì: & essendo tu tanto simile di volto, e di statura alla Cassandra, qvanto è vovo, á vovo, anzi capello à capello, ti vestirai di tutti gli abiti suoi, e passerai in sua vece à casa Messer Lattanzio; e qvando sarai in casa, e aurai l'angvilla in mano, se te la farai scappare, tuo danno.

Tig. Il Fistolo non l'aurebbe saputa inventar migliore; resta, che voi sappiate conficcare il chiodo à tempo, che dopò la farà vostre moglie per forza.

Rin. E se Messer Lattanzio mi riconoscesse?

Fel. Sara impossibile, impossibile: poco poco però, che andrai più ritenuto ne'moti, e nel parlare. Alla fine egli non ha parlato ancora colla Cassandra; e forse non l'hà veduta, che in finestra.

Tig. Non vi ricorda padrone nell'altro carnovale, qvante volte vi vestiste co gli abiti di Mona Cassandra; e ciascun vi prendeva per lei?

Rin. Ma se se n'accorgesse mio zio?

Tig. Diremgli parimente, che andate in maschera.

Fel. E, che abbiam voluto prenderci spasso di Messer Lattanzio in qvesti giorni carnascialeschi.

Rin.

Rin. Sì bene: pur qval' ordin terremo col vecchio, che ſarammi ſempre intorno à farmi tante carezze, e attucci, che non mi darà, ne men luogo di parlare alla Fauſtina?

Fel. A' qveſto riparerò io, che farò con voi. Io mi prenderò Meſſer Lattanzio per mano, e tù la Fauſtina, e come andaſſi rigvardando le ſtanze, le dipinture, e le maſſarizie, aurai ben'agio di far ciò, che ti piace.

Tig. E viva per ſempre la Feliciana.

Rin. Oh che bell'agio con due huomini in caſa, Meſſer Lattanzio, e'l famiglio! E poi, come, camminando camminando, e maſſimamente colla Fauſtina, che non ſi vorrà far toccar la mano?

Fel. Oh, tu ſei più bambolo di qvello io credeva. S'io foſſi huomo come à tè, mi darebbe l'animo ..... dinanzi à gli occhi di cento Meſſer Lattanzj. Qvando ſarai nella ſtanza del letto (dalla qvale io terrò per lunga pezza dilungato il vecchio) chiudi la porta, e poi fà qvello, che t'inſegnerà amore, e l'occaſione. Vuoi tu, ch'io ti dica come .....? E qvanto ſe' da poco!

Tig. Ah, ah: Padrone non iſtate più col cervello à partito. Và tù Feliciana à dirlo à Meſſer Lattanzio; e ſe 'l vuoi dire eziandio alla Fauſtina, con avviſarla che'l Padrone verrà in sì fatta gviſa per toccarle la mano, fà come ti parrà meglio. Voi andate à farvi veſtire da Mona Caſſandra, alla qvale potrete confidar tutto; ch' io mi ſtarò da qvì intorno à ſpiar qvalche coſa.

Rin.

TERZO.

Rin. Feliciana mia, la ſaprai tù gvidare.

Fel. Và à veſtirti in buon'ora.

Rin. Io vado. *E via in Caſa.*

Tig. Balia, à rivederci.

Fel. Addio. Domine, e che innamorato timido! *E*gli aombra ne' ragnateli. Oh eccolo Scabbia; laſciami battere dall'uſcio di dietro.

SCENA VII.

Lo Scabbia, e dopo Meſſer Lattanzio di Caſa la Giulia.

Sc. LA Feliciana in veggendomi hà pigliato la volta per qveſto canto. Sì, batte dalla ſchiava: batta, e parli à ſua poſta, che perdìo non la vincerà, nè Rinuccio, nè Alfonſo; hanno à fare con una triſta lana.

M. L. Comandami pure come ti piace, che mi troverai ſempre pronto ad ogni tuo deſiderio. Qvanto è manieroſa, qvanto è garbata!

* *Sc.* Il vecchio dalla caſa del Forca! Oimè: ſarà gvaſto l'incanto.

M. L. In verità, che ſe non aveſſi la mia Caſſandruccia nel cuore, coteſta mi farebbe far qvalche pazzia; e vorrei far conoſcere à mio figliuolo quant' opera più la triaca vecchia della nuova.

Sc. Parla fra ſe.

M. L. Io ſtimo ſenza dubbio, che Giammatteo abbia à concorrere alle nozze del Napoletano colla ſchiava, tiratovi dalle perſuaſioni di coſtei. Ella me l'ha date per fatte, e per qveſta ſera. Piaccia à Dio, che ſia così.

* *Sc.*

* *Sc.* Potessi sentire, che và egli rugumando.

M.L. Mi spiace, che la non voglia, ch'io dica ad Alfonso, che Giammatteo vi venga per mezzo di lei. Chi sà che fine abbia ella in ciò? Non há voluto dirmelo, nè io mi sono affaticato à saperlo.

* *Sc.* E' impossibile.

M.L. A' me basta il farmelo tacere per non dar qvalche gelosia alla mia Colombina, e per non far pensar qvalche male alla gente, che si suol dar de gl'impacci del Rosso, ò ad Alfonso istesso. Pensa Lattanzio, che cotesta qvantunqve bella, e modesta ne' gesti, pur'hà un pò di male odore: & io il voglio credere.

* *Sc.* Non si parte più.

M.L. A un pezzo dicarne, che ti dice mangia mangia, che non v'abbia beccato falcone, non può essere. E chi sà, che non l'abbia disfiorata Giammatteo, poiche ella tanto si promette di lui:

* *Sc.* Vorrei parlare al Forca per saper qvalche cosa.

M.L. Vò trovar Alfonso, che mi par'ora. Io gli dirò, ch'è venuto il Padron della Schiava, che approverà le nozze, e farà la scritta. Sì, così và bene. *E via.*

Sc. Per si partì in mal'ora. Che'l Forca m'abbia tradito, è più facile che'l sudar di Luglio. Chi non ha fede non ne può dare altrui; ma perche l'abbia fatto io non sò indovinare. Che potea mai aver'egli dal vecchio, che non darebbe il coltello al Diavolo per iscannarsi? Potrei credere, che Messer Lattanzio gli avesse promesso qvalche

che somma; ma fatto sta, che'l Forca non crede nè men col pegno in mano. In ogni modo io vò parlargli. Stà stà, Cacasangue! E come la facea grossa. Il Tigna sta ad osservar da qvel canto, e vedevami bussar dal Forca. Largo, largo, che qvesti è più cattivo di me. Se batto dall'altra parte pur può vedermi; e credo, che gia m'abbia posti gli occhi addosso. Io voglio andargli all'incontro, che sarà meglio. Non è possibile, che costui non sappia qvalche cosa, & essendovi mataffa, che non v'abbia ancor' egli le mani. Chi sà, che può vscirgli di bocca? S'egli poi incastagna à me ben mi starà. Oh il mio Tigna, che si fà? Qvando il cacciatore stà fermo ha la mira alla preda, non e così?

SCENA VIII.

Il Tigna, e lo Scabbia.

Tig. Più tosto qvando or si fà innanzi, o si fa indietro, come fai tu.

Sc. Ma pur la preda sarà la tua.

Tig. S'io avessi tesi tanti lacciuoli, qvanti n'hai tesi tu, forse, che non mi scapperebbe.

Sc. E qvai lacci hò tes'io? dimmen' uno.

Tig. Sì: tu vuoi, ch' io ti lodi, t'ho inteso. Io ti cedo: tu ne fai leggere in cattedra; vuoi altro?

* *Sc.* Qvesti hà paglia in becco, o ne fa qvãto alcun'altro.

Tig. Che dì tu Scabbia?

Sc. Che à me resteranno le belle ragioni, e tu vincerai la lite.

Tig.

Tig. Tu hai tanti garbugli, e ravviluppamenti, che l'intrigherai.

Sc. Eh Tigna: le liti le vincono i clientoli, non gli avvocati.

Tig. S'è così, hai tu gvadagnata la causa, avendo miglior clientolo del mio.

Sc. Tu fai dell' astuto, e non peschi niente.

Tig. E che hai tu detto Scabbia mio astutissimo?

Sc. Hò detto, Che se Camillo fosse in grazia della Faustina, come v'è Rinuccio, non sò, se ti riuscirebbe.

Tig. Or vedete! la Faustina non vede per altr'occhi, che per qvelli di Camillo.

Sc. Sì, nasconditi dietro il dito.

Tig. Mi par, che tu vuoi tener celato qvel, che vedrebbe vn'orbo.

Sc. Se così fosse, mi riderei del fatto tuo.

Tig. E se non è così, à che non abbandoni l'impresa?

Sc. M' hai tu veduto farvi cos' alcuna? Parla.

Tig. Io, niente, niente.

Sc. E perchè mi stai à dire, ch' io fò, e dico?

Tig. E' stato un mio giudicio temerario.

* *Sc.* O non sà nulla della trama; ò è troppo tristo.

Ti. Che rumini frà te stesso vorrei sapere?

Sc. Che cotesto benedetto padron della schiava, ch'è tornato, ne farà grattare il forame à tutti e due.

Ti. Pazienza.

Sc. E vuoi darti per perduto?

Ti. All'impossibile non è tenuto alcuno.

Sc.

Sc. Come à dire? Chi non può dare alla palla, sconci. Infin che c'è fiato, c'è speranza.

Ti. Chi uccella à speranza, prende nebbia.

Sc. E mi vorresti far credere, che te ne stai colle mani à cintola?

Ti. Tu vuoi, ch'io'l creda à te, e tu nol puoi credere à me?

Sc. Sì, perchè Rinuccio hà quella speranza nella schiava, che non v'hà Camillo.

Ti. E pur là? Scabbia, se tu sè furbo alle mille, io fui cattivo infin nel guscio di mia madre.

Sc. Io tel credo, senza giuramenti: e perciò accordiamoci à servire i Padroni, e chi poi aurà la Faustina, che se la goda.

Ti. Io non t'intendo.

Sc. Mettiamo prima in salvo la roba, che dopò litigherassi frà noi due, e chi la gvadagnerà, troverà la.

Ti. Se non ti spieghi meglio.

Sc. Facciam, che la schiava non vada in mano, nè di cotesto Giammetteo suo padrone, nè del Napoletano, che poi, ò l'autà Rinuccio, ò Camillo, buon prò gli faccia.

Ti. Ah, ah, ah, ah.

Sc. Tu ridi!

Ti. E tu te ne maravigli?

Sc. Certamente.

Ti. Qvando il tuo diavol nacqve, il mio andava à studiare, t'hò detto. Ah, ah.

Sc. Vedi, che non sempre ride la moglie del ladro.

Ti. Tu, douresti pensare, che tanto và la gatta al lardo, fin che vi lascia la zampa.

Sc. Se non vuoi una legge per te, e una per gli

altri, penſaci tu.

Ti. Qvando toccherà à te di dar de' calci à rovajo, io m'ammenderò.

Sc. Io dar de' calci à rovajo? Qvando t'aurò fatto morire ſotto un qverciuolo.

Ti. Qvando m'aurai dato di barba al poſteriore, dovevi dire.

Sc. Tigna....

Ti. Scabbia.....

Sc. Tu ſai, s'io ſon uſo à portar in groppa.

Ti. E tu, s'io sò levarmi le moſche dal naſo.

Sc. Levatele dal capo, tignoſo, poltrone.

Ti. Gratta i la ſcabbia, ſchiuma de' furfanti.

Sc. Eh tu vorreſti, ch'io ti ſcuoteſſi il giubberello per farmi un'accuſa al Comune, non è vero?

Ti, Guarda, ch'io non ti conci pel dì delle feſte.

Sc. Non ti far venir la ſenapa ſotto'l naſo, caro il mio Tigna.

Ti. Non mi guardare in cagneſco. mio Meſſer lo Scabbia, che mi farai cacar le brache per la paura.

Sc. Bel ceffo!

Ti. Che aria nobile!

Sc. Perder ſe ne poſſa la ſementa.

Ti. Come qvella de' cavalli verdi.

Sc. Mi diſpiace, che vengono Meſſer Lattanzio, e'l Napoletano, ch'io t'inſegnerei rodere i ceci; mà non è ancor ſera à Prato, nò.

Ti. Ringraziane Dio; mà ci vedremo in molte ſtrade, sì.

SCE-

SCENA IX.

Meſſer Lattanzio, Fonzo, e Struzzolo.

M.Lat. LA ſcritta la farete con lui, v'hò detto.

Fon. Dico, ſſo Ravoſeo mme canoſce à mmè?

M.Lat. Non vi conoſce, mà farà con voi le nozze per qveſta ſera ſenz'altro.

Fon. Nò, Vſcia mme parla muzzo: dimme pane pane, comme ll'aje ditto, e iſſo, che t'hà reſpuoſto.

M.Lat. A' dir vero, alla prima egli ſtava duro a non voler dar la ſchiava à un Napoletano.

Fon. O'a vide! Nn'averrà paſſate guorfe ſſo mercante, e nn'è aſciuto ſarvo, e mmò dinto Levuorno volea morì de mazze! Che nne dice Stù?

Struz. Che dubbio c'èt non l'aurebbe ſalvato il Serraglio del gran Turco.

Fon. Poveriello! E accoſsì?

M.Lat. Mà poi tanto gli hò detto della voſtra ricchezza, e del voſtro grand'eſſere, che .....

Fon. E lo valore, non ce l'aje puoſto?

M.Lat. Sì, gli hò detto ancora qvanto ſia il voſtro valore.

Fon. Che l'hà potuto dicere maje Vſſoria!

M.Lat. Qvel, che ne sò.

Fon. Che buoje ſapè! Si, ca io mme vao trommettejanno pe lo muuno, comm'à qvà bantatoriello de chiſſe, ch'à mala pena hanno ſparato no tricchetracche, e qvanto le truove pe ſsi pentune à fà rotiello, e ſpaccanno, e peſanno, decenno, c' hanno

puosto à fango, e à fuoco ll'Innie noue, e becchie.

M.Lat. Io dico, ch'è così.

Fon. Eh none frate, ca qvà bota le gẽte, azzoè li qvalisse, pe se mettere nnãte, mm'arrobbano porzì le fatiche, e l'anore, e io mme nne rido ncuorpo. Eccote mò, chi portaje legato à li piede de Carlo Cinco, lo Duca de Scassonia? N'aje lejuto sse storie, e chi dice è stato chisto, e chi, chill'auto? Addemmanna tu mò à Sturzo, chi fuje, addemmanna.

M.Lat. Io ve'l credo.

* *Sruz.* Diavolo, qvanto è grossa!

Fon. Ma venimmo á lo qvateno: comme site iommase co sso mercante?

M.Lat. Egli m'há detto .....

Fon. Sì.

M.Lat. Che per tutta qvesta sera .....

Fon. Decite.

M.Lat. Si sarebbe accomodato, e conchiuso tutto.

Fon. Che bò dí accommetato? Siente, è chisso, azzò, che bea, chi sò io, contale na cosella schitto ch'io fece á Napole.

M.Lat. Non occorre.

Fon. Eh nò, ca chisso, mme pare, ca t'há parlato mazzecanno, e io non vorria, che qvâno pè no sfizio, mm'abbascio á pegliareme na schiava, avesse da vedè qvá musso stuorto apprieso.

M.Lat. Vi dico, ch'egli ve la darà più, che di buona voglia.

Fon. Nò, si mme vuoje bene, contale st'azzioncella mia.

M.Lat.

* *M.Lat.* Ah.) Dite pure.

Fon. Sientela, Sturzo, ca tu manco la saje chesta.

Struz. La sentirò certamente.

Fon. Vintuno, ò vinteduje anne arreto, ch'io era á Napole, e stea cchiù co lo celleuriello ncoppa à la coppola, che nò stò mmò: à l'incontr'a lo palazzo mio, nc'era na Zetella, figlia de no Barone, bella qvant'à la Luna .....

Struz. Del Baron di Berlinzone?

Fon. De la mmala pasca, che t'afferrá. Che buoje, che sbreogna na casa? no Baron'assoluto de li meglio, che sò à Napole. Avite visto!

Struz. Perdonatemi.

M.Latt. Di grazia, non l'interrompere.

Fon. Ora ssa fegliola, pè nò ve trattenè troppo, se nnammoraje de mè: E non vastannole avereme da le ffenestre soje cercato mille vote meserecordia, coll'vuocch e, cò sospire, e cò chiante, mm'accommenzaje à mannà lettere ammorose mò pè no paggio, mò pe no gentelommo, e mò pe n'auto; na lettere, ch'avarriano fatto chiagnere na preta....

Str. E sapea scrivere così bene?

Fon. Tiemè: na figlia de Barone si sapea scrivere buono!

Str. Io hò sentito dire, che ivi i nobili háno à vergogna lo scriver bene. Non è vero, Messere?

M.Latt. L'hò udito ancor'io.

Fon. Io non saccio chi ve dà à rentennere sse pappocchie? nc'è paro mio à Napole,

che porria fà à deſpotare meco co lo Petracchia, ſi tornaſſe à lo munno. Non parlammo de poveſia, ca le ſiente p'ogne pentone dicere ajerette da ſtordire.

M.Lat. Tirate avanti, e non badate à coſtui.

Fon. Comme ve ſtea decenno, le Illettere ſcioccavano, e io ſempe tuoſto; qvanto na fera, mmierzo doj'ora de notte, trasìe dinto à lo garbenetto mio n'ajotante de cammara de li mieje, e mme decette: Azzellentiſſemo, fora nc'è no bello giovane, che ve vò parlà a ſulo, a ſulo. Fallo trasì, reſpos'io, che n'aggio fatto maje tenè portiero à neſciuno. Nfatte traſette, e mmederelo à lumme de cannela, mme deze ſubeto na nfanzja de la figlia de lo Barone; l'accoſto la cannela nfacce, e mm'addono, ch'era.....

Str. La figliuola del Barone?

Fon. Mmaloraltu abbeſogna, che la ſaje ſta coſa. Io pozza morì mò de ſubeto, ſi l'aggio contato ancora à neſciuno.

Str. E pure le coſe ſi ſanno.

Fon. Manco male, ca no mme farraje mentì. Siente buono, e bì ſi la conto juſta.

**Str.* Ah ah.

* *Fon.* Eh Stù?

* *Str.* Eh ſeguite in buon'ora.

* *M.Lat.* Che pazienza ci vuole!

Fon. Juſto la figlia de lo Barone. Eſſa nchè bedette, ca io l'avea canoſciuta, mme s'addonocchiaje nnanze, chiagnenno à ſelluzzo, ch'avarria ntenneruto no core de pepierno; io all'utemo, che non sò de ſtucco, tiene, e tiene, la ſice negra.

Str. E la .....

Fon.

Fon. E tu nò lo ſſaje?

Str. Si buccinava così: ora hò avuto caro ſentirlo dalla voſtra bocca.

M.L. Noi non la finirem per oggi.

Fon. Mò Sì *Lattà*. Io fatto, ch' appe lo male ſervizio, mme parea mill'anne de levaremella da dint' a la caſa: Non pè paura, nò, ma non sà; nò ſtea buono, che ſe diceſſe, ca no paro mio aveſſe fatto ſs'azzione. *Le* deze qvatto chiacchiare, e pegliatame la ſpata, e la rotella, ſceſe io, e eſſa p'accompagnarela a la caſa ſoja: ma non tanto fuiemo aſciute da la porta de lo palazzo, che nce veddemo attorneiate da cchiù de trenta perzune tutt'armate à rafulo. E'n dicere io, chi è lloco, eſſa iettaie no ſtrillo, e tornaieſe a mpizzà dint'a la caſa mia...

Struz. Erano i parenti della giovane.

Fon. Si te lo dico, ca tu ſaie ogne ncoſa.

M.Lat. Eh ſeguite Sig. Alfonſo, ſe volete.

Fon. Nchè eſſa fujette, ſe laſſajero mieze chill' hvõmene comm' à corze à ſecotarela, e miez' aute cacciaiero mano contr' à mmè. Io co no ſauto mme retiro nnanz'à la porta pè gvardà lo paſſo. Mme metto ngvardia, e ſtrillo, non ſia neſciuno, che s'accoſta pè trasì ccà dinto, ca è muorto.

Str. Mi s'arricciano i capelli in ſentirlo.

M.Lat. Eh laſcialo finire.

Fon. Meſero mano tutte: e nne lo ſtiſſo tiempo mme ſento dicere: Nò l' aje fatta bona D. Arfonzo, aie da fà co lo Conte de .... Mo facea la cacata, e lò deceva. Io ſubbeto reſpoſe: Fonzo Senerchia ſempe hà

fatte bone azzeiune, e be lo mantene co la ſpata mmano à buie, è mill'aute.

Str. O riſpoſta veramente da par voſtro!

M. Latt. Canchero alla lingva.

Fon. P'abbreviare; à lè primme botte mme ne ſteſe nnanze nove, e ncapo de n'auto poco nn'arremmedio qvatt' aute, e da cinco, o ſeie ſe reteraiano ſcellate. Io cchiù mme ngarzapello, qvanno mme ſe ietta nnanz'uno, mme mette la ſpata à ſti piede, e mme dice: D. Arfonzo non vole à no ſtiſſo punto levareme l'anore, li figlie, li vaſſalle, e la vita, te vaſta qvant'aie fatto. Mm'addonaie à la voce, ch'era lo Barone, l'auzaie da terra, le contaie lo nnammoramiento de la figlia, le decette, ch'era venuta à trovareme, e cca io ſana, comme nc'era venuta, era ſciuto à accõpagnala, mme faccio dà parola de no l' affennere, la chiammo, nce la conzegno...

Str. Piano, piano padrone.

Fon. Che d'aie?

Str. Come non vſcì la gente di caſa voſtra al romore?

Fon. Cheſſo mm'appe à fà perecolà. Io nch' aſcette da lo garbenetto co la fegliola ſtraveſtuta, dez'ordene, che non ſe foſſe muoppeto neſciuno da la cammara ſoia, ficche tornava io; pè non fà canoſcere la giovene, mme ntienne?

Str. Sì sì, ſtà inteſa.

Fon. E pè fornirela, ncapo de qvatto iuorne faccio na donazione d' ottacinco milia docate à la fegliola p'aomiento de dote; e da llà à n' auto meſe ſe mmaretaie co lo meglio de Sciannena lo nepote de Don Chierchie. Che te pare, ah? cheſſe ſo azziune de Caaliero.

M.L. Veramente da par voſtro * E s'io il credo mi venga il morbo.

Fon. Cheſſo vuò contà à ſſo mercantiello, azzò pozza canoſcere, che grannezza è la mia, che bellezza, e che balore.

M.L. Io gliel dirò: e già mi par, che ſia l'ora, nella qvale m'hà egli promeſſo di tornare. Noi ci rivedremo più tardi nel medeſimo luogo.

Fon. Sì, ca io puro aggio da fà no poco ccà becino.

M.L. Vedete, che reſtiamo col medeſimo trattato per qveſta ſera?

Fon. Tanto bello. Te ſo ſchiavo.

M.L. In buon'ora. Vè, ſe l'hà ſaputa inuentare! E qvel ghiotto dello Struzzolo fingeva di ſaperla, per farmela mandar giù. Ah ah, com' in foſſi di qve' del tempo di Bartolomeo. Oh. ecco qvello ſcapeſtrato di Camillo, io vò entrare da qveſt'altra parte, per non incontrarmici.

SCENA X.

Camillo, e lo Scabbia.

Cam. STimi tu per certo, che mio Padre conſegnerà la Fauſtina al Forca?

Sc. Senza fallo veruno.

Cam. Oh Dio, com' è poſſibile, che mio padre, parlando col Forca (come tu dì) non abbia conoſciuto, che 'l medeſimo gli avea parlato, infingendoſi Giammatteo?

Sc. Voi mi fate ridere; che ha voluto cono-

ſcere. Il Forca ve l'hà fatto ſtare, e farebbe di peggio, ſe biſognaſſe. E' vero però, che tornando à parlargli da Giammatteo, tornerà (m'ha detto teſtè) verſo ſta ſera, cioè nel cominciar' ad abbuiare per maggior cautela.

Cam. E vorrà mio padre levarſi la ſchiava di mano, e credere all'infinto Giammatteo, che farà ſenza dubbio le nozze?

Sc. Meſſer sì, perche diragli il Forca, qvando rappreſenterà Giammatteo, che s'è informato dal Forca medeſimo chi ſia il Napoletano, e per buone informazioni avutene, ſia più che contẽto di far le nozze. Non v'hò detto, che Meſſer Lattanzio è ſtato qvì à caſa il Forca, e la Giulia gli ha conſigliato per ſua ſicuranza, che dia pure la ſchiava a Giammatteo, ma ritengaſi la dota in mano per darla al Napoletano, ſpoſata, che aurá la Fauſtina, & egli n'e rimaſo lieto, e ſoddisfatto? E poi dovete penſare, che 'l vecchio non è mica merlotto, e che non penſi, che allo ſtrigner delle ſtoppie, egli è ſempre tenuto render la ſchiava al ſuo padrone, ſvoglia coteſti, ò non voglia maritarla al Napoletano.

Cam Scabbia, conſidera bene .....

Sc. All'altre ſofiſticherie.

Cam. Che 'l vecchio .....

Sc. Che 'l vecchio.

Cam. Non te ne ridere Scabbia: che 'l vecchio è aſtuto.

Sc. Me l'avete detto più volte, & io v'hò riſpoſto, ch'io, e'l Forca ſiamo più accorti di lui.

Cam. Io poi .....

Sc. Voi poi.

Cam. Oh Dio, laſciami dire. Io ſono uno ſventurato.

Sc. La Fortuna varia ad ogni ſtante.

Cam. Ma non per mè.

Sc. Qvel, che non è ſtato, ſarà.

Cam. La Fauſtina, tu ſai ....

Sc. Sì.

Cam. Che non m'ama.

Sc. La ridurranno il tempo, e le preghiere, qvando ſará in poter voſtro.

Cam. Ella m'odia.

Sc. Ella è donna.

Cam. Ma coſtantiſſima.

Sc. Ma fatta come tutte l'altre.

Cam. Vedi, che nò.

Sc. Laſciamla adunqve in malora, e parliam d'altro..

Cam. Ah Scabbia, ſe conſideraſſi, che ſà amore in vn petto, non riſponderesti in sì fatta maniera.

Sc. Eh, partiamci partiamci, che s'apre l'uſcio di caſa voſtra.

Cam. Sì.

SCENA XI.

Meſſer Lattanzio, il Togna, e la Feliciana di Caſa.

M. Lat. FAuſtina, Fauſtina: ſpazza preſto preſto le camere, gli ſcannelli, gli ſcrigni, e i forzieri.

Tog. E qvel vaſo ancora, che ſi tiene le mani à cintola: intendi?

M. Lat. Che vaſo?

Tog. Il neceſſario, parlando ſenza modeſtia.

M. Lat. Eh laſciala andare.

Tog. E seveniſſe mai voglia à Mona Caſſandra di ſcaricarſi il ventre, volete voi, che 'l pazzo l'ammorbi?

M.Lat. Come vuoi, sù; finiamola.

To. Ha inteſo Fauſtina? ſpazzalo bene.

M.Lat. Penſi tu dunqve Feliciana, che ſappiendo M.Alfonſo coteſta venuta di ſua nipote in mia caſa, gli ſia in grado più toſto, che ſe ne conturbi?

Fel. Meſſer sì che gli aggradirà molto, maſſimamente qvando ſaprá, che s'è fatta cõ ſaputa, e conſentimento di Rinuccio; e poi qvando ella viene con me, non ſi dubita, per la Dio grazia, di male alcuno.

M.Lat. Sì eh? Togna, affiſſa gli occhi á qvell'uſcio, non veniſſe Camillo, e ſi ficcaſſe dentro.

To. E che sá egli, che noi ſiamo vſciti, che vuol venir di filato à ficcarſi dentro l'uſcio della Fauſtina?

M.Lat. Non più, fà qvel, che dich'io. Vedi Feliciana, non vorrei, che qveſto diletto mi foſſe amareggiato da un menomo diſpiacere di M. Alfonſo.

Fel. Non ci penſate affatto. Alla fine non hà ella ad eſſer voſtra moglie, e frà breve?

M.Lat. Dimmi un'altra coſa, ſe Iddio ti faccia lieta di ciòche deſideri; è ſtato propiamente deſiderio della Caſſandra di venire in mia caſa?

Fel. Io ve l'hò detto due altre volte. Par'à voi, che potea eſſer volontà mia, d'Alfonſo, ò di Rinuccio?

M.Lat. Oh Caſſandruccia mia belliſſima, qvanto ti ſon tenuto! Sù Feliciana, và ſopra,

pra, è fal la calare, che noi v'attenderemo qvì.

Fel. Adeſſo. *& entra in caſa la Caſſandra.*

Tog. Padrone, Camillo, Camillo.

M.Lat. Dov'è?

Tog. E'andato sù; non occorr'altro.

M.Latt. In caſa?

Tog. Eh Meſſer nò.

M.L. E dove?

To. M'andava per la teſta, che Camillo veniſſe, & è paſſato appunto appunto, per qvella via, che và ver lá sù un magnano, che m'è paruto tutto deſſo, tutto il Sig. Camillo.

M.L. Tu hai dato ſenza dubbio le cervella à rimpedulare: un magnano t'è paruto Camillo?

Tog. Meſſer sì; e nel gridar, che hà fatto: chi vuol chiavi, chi vuol chiavature, hà fatta la voce del Sig. Camillo, ſe non eſſa, ſimile, ſimile, ſimile.

M.L. In ſomma, qvando'io credeva, che tu col tempo acqviſtaſſi ſenno, tu ogni giorno diventi più ſcemo.

SCENA XII.

La Feliciana, e Rinuccio co'gli abiti della Caſſandra di caſa la Caſſandra; Meſſer Lattanzio, e'l Togna.

Fel. Vieni fuori, sù Caſſandra, non temere, non ti vergognare. Non è ſtata tua fantaſia qveſta? A che ſtar mò così ſoſpeſa? Vieni fuori sù. Compatitela Meſſer Lattanzio, ella è fanciulla, non è ancora sù i qvindici anni, e tranne il zio, e'l fratello, non hà parlato ancora con huomo,

M.L.

M.L. Io non ſolamente la ſcuſo, ma m'ammiro dì ſua modeſtia.

Fel. Vh, qvanto vi sforzerete, qvanto penerete per farla coricare, qvanto! sù Caſſandra, Caſſandra un poco baſta.

Rin. Eccomi.

Fel. Laſcia, ch'io ti acconci qvella ciocchetta ſcarmigliata. * Eh Rinuccio ſtà in contegno, e parla il meno, che puoi.)

**Rin.* Non dubitare.

M.L. Caſſandra mia modeſtiſſima, cuor del del mio corpo, animuccia mia, eccoti il tuo caro, e da te ſoſpirato Lattanzio, che á te s'inchina.

**Fil.* E s'inchina ſenz'artificio.

M.L. Io ſon tutto, tutto tuo, fà di me ciò, che t'è à grado.

Tog. Et ancor'io m'inchino tutto tutto alla voſtra dominazione.

M.Latt. Eh ſcoſtati ſciocco.

Tog. State à ſentire di grazia: e vi priego a non mirar, che Meſſere è di fuori tutto bianco, che dentro è nero più del carbone.

M.L. Signora, qveſti è vn'antico, e fedel famiglio di caſa, e perciò l'amo, qvantunqve balocco, come vedete. Sarà egli il voſtro paſſatempo, ſe vi piacerà.

Tog. Monna sì: voi potrete ſpaſſarui meco la notte, e'l giorno, come v'aggrada, ch'io vi darò diletto à crepa pancia. Particolarmente ſe vi diletta la muſica; io vi farò una ſonata col mio piffero di campagna, che vi leccherete le dita per lo dolciore.

Rin. Ah, ah, s'io aveſſi voglia di ridere, mi ſarebbe ſmaſcellare.

M.L.

M.L. Feliciana mia, or ch'ella ride, mi ſento ſtruggere da capo à piè. Dimmi: mi farai tu degno di darle un baciozzo, qvando ſaremi ſuſo però.

Fel. Entriamo in caſa, che procurerò ſoddiſfarvi.

M.L. O' cara la mia Feliciana! O Lattanzio beato! Caſſandrina mia entra pure á prender poſſeſſo della tua caſa; ſtà di buon cuore vita mia, e conſolati, che in breve m'aurai nelle tue braccia, ſai?

Rin. Obbediſco. *Et entra.*

M.L. Che modeſtia! Eh Feliciana non ti dimenticar di me. *Et entra.*

Fel. Laſciatevi ſervire. *Et entra.*

Tog. M'han fatto coſtoro venir sì fatta voglia di maritarmi, che ſtò per iſpoſarmi or ora la Feliciana per non poter altro. *Et entra.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

M. Lattanzio, la Feliciana, il Togna, Rinuccio cò gli abiti della Cassandra, e la Faustina: di casa M. Lattanzio.

M.Lat. NOn ultimi tu ben fatto di spiar prima, se v'è Messer Alfonso in casa, acciòch'essendovi possiam pensare ciò, che se gli hà à dire?

Fel. Non dubitate, ch'egli non è in casa.

M.Lat. E come il sai tù?

Fel. Hò concertato con Rinuccio, ch'è rimaso in casa, ch'egli, se per avventura fosse tornato il zio, ponesse, come à sciorinare qvalche vesta, ò panno in qvella finestra, or non veggendov'io cos'alcuna, state sicuro, che non s'è ancora Alfonso ridotto à casa.

M.Lat. Avvedutissimamente. Sù, Cassandra mia fà presto, che in passando può sopraggiugnere Messer Alfonso, e cogliert' in istrada. Cammina innanzi tu, Togna.

Tog. Eccomi tutto in punto, coll'arme in mano, e'l cappello à cintola: vò dir col cappello à cintola... nò... che sò io; intendetemi voi.

M.Lat. Guarda come la Cassandra s'è fatta di botto carne, & un gia colla schiava?

Tog. Vedete, vedete (se Dio v'ajuti) che baciucchiar, che le fà. Alle guagnele, ch'ogni bacio vi lascia la rosa.

Rin. Faustìna mia, io mi sento morire in lasciandoti.

Fau.

Fau. E s'io non isperassi d'averti di corto à rivedere, mi vedresti in tua presenza render lo spirito.

Rin. Ben mio, mio riposo, qvanto tempo hò io desiderato d'averti!

Fau. E à te Iddio il dica per me.

* *Fel.* Rinuccio, Faustina; che domine di favellare è qvesto? state sù la vostra, che Messer Lattanzio vi guata.

Tog. Perdìo, che se la schiava fosse una cõfezzione, la se la succiarebbe cò gli occhi.

M.Latt. Sù, speranza mia, affrettati, che non mancherà tempo, e luogo di rivedervi, e d'abbracciarvi, e baciarvi.

Rin. Addio caro mio bene.

E la bacia di nuovo.

Tog. Vi vorrà lasciare appiccate le labbra.

Fau. Addio. *Et entra in sua casa.*

M.Latt. Pensa Cassandra mia dolce, che qvanto hai tu veduto cò gli occhi, e oro & argento, e rame, e vestimenti, e sarge, e tapezzarie, e tutt'altre masserizie, tutte, tutte saran tue.

Rin. Iddiò ve ne faccia goder per mill'anni.

M. Lat. Insieme con te boccuccia mia di zucchero, e dopò a' nostri figliuoli.

Fel. Messer Lattanzio addio, che mi par di sentir gente.

M.Lat. Egli v'accompagni.

Tog. Non vi sdimenticate del vostro Togna saputo.

M.Lat. Torno à dirti, Cassandra, che stij lieta, che frà poco ti farò di me contenta.

Rin.) Addio. *Et entrano nella di lor casa.*
Fel.)

M.L.

M.Lat. Hai tu posto mente à qvanto sia la mia Cassandra ammodata,e modesta? Se la non muta costume, come fan molte, che à casa loro,per maritarsi tosto,parlan sempre con la bocca piccina,e poi à casa il marito alzan la cresta, e voglion portar le brache, io sarò il più felice marito, ch'abbia Livorno.

Tog. Io dubito, se non hò spedito il mio cervel per le poste, che cotesta vostra Cassandrinuccia vi farà arrostire (come si dice) e mal cuocere.

M.Lat. E come?

Tog. La vi salterà addosso, come una tarantola; e forse, forse, ch ella impregnerà à voi.

M.Latt. Eh, il moccicone;che tu se'.

Tog. Sì,moccicone. * Se avestù veduto qvel, che hò vedut'io!

M.Lat. Che barbotti,scimunito,smemorato?

Tog. Vi dico,ch'io hò veduto qvel, che non havete veduto voi.

M.Lat. E che hai tu veduto?

Tog. Qvand'ella è entrata colla schiava nella camera vostra, s'há tirata la porta à sè: io per curiosità, hò posto l'occhio nella toppa .....

M.Lat. E bè?

Tog. E hò veduta cotesta demonia della Cassandra tutta furiosa, & ansante, come una cagna rabbiosa, con due occhi infocati, che tenea in tal gvisa afferrata la schiava, che parea la volesse ammazzare, e'ngannarla insieme, insieme, perche di qvando, in qvando la baciava la traditrice; e la povera

vera Faustina, con un volto smorto, e sbiancato, colle braccia, e co' ginocchi à tutta sua forza cercava staccarsi da lei, e di ributtarla in dietro. Ma chè? ella, cioè la vostra futura sposa, intendete bene.

M.Lat. Intendo.

Tog. L'hà aggavignata con una forza, che sembrava un Capitan generale; e hà cominciato à morderla, qvasi havesse voluto mangiarsela viva, viva; Nè per divincolarsi, che hà fatto la schiava, con mettervi l'ugna, e'l dente hà potuto sottrarsi punto. Fate conto, che la nostra Faustina parea un'agnella innocente frà le branche d'una vipera velenosa.

M.Lat. Or via, tu puoi serbare il resto per un'altra volta. Sciocconaccio, sciocconaccio, non t'avvedi,che tu dì più spropositi, che parole?

Tog. Che spropositi? State à sentir la fine, ch'è la più dolce.

M.Lat. Eh sì: si saran poste à saltabellare, e scherzare, come fan sovente le pulcelle frà loro,e tu non sò,che baje vai raggruppando.

Tog. Messere,à me nõ parea cosa da scherzo. Scherzo! Se nõ si stancava,che s'è abbandonata, come morta,sopra il letto,nõ sò,che le facea. Io se mai mi trovassi (Iddio non voglia) à solo, à solo con lei, mi morrei della paura. Padrone, guardate di non cacarvi da voi stesso la gabbia, come fà il tordo.

M.Lat. La pania,vuoi dir tù.

Tog. O pania, ò gabbia, mi par tutt'uno à

me,

mè, pel tordo, e per voi.

M.Lat. Chi sà, che la Cassandra, in veggendo il mio morbido letto, dove di corto hà ella à tenermi stretto frà le sue braccia, nõ abbia, per soverchia letizia, fatta qvalche pazzia colla schiava? Così sarà stato, senza dubbio. Vieni Togna.

Et entra in casa.

Tog. Io vengo. Se non ti metterai il fuoco in casa con cotesta diavolessa, mio danno. All'ultimo, basta, che non salti addosso à me.

E và in casa.

SCENA II.

La Feliciana di casa.

OH, la và di rondòne: e mi par, che per ogni verso la vacca sia nostra. Non hò fatto però poco, à trattenere Messer Lattãzio, lontan da Rinuccio, con cento pappolate, e girandole. Ah:ah; io riderò sempre in pensando alla frega del vecchio: egli romìva, saltava, batteva i piedi in terra, e tempestava come il cavallo, che hà inteso il suon della tromba. Vè se'l fraschetta di Rinuccio facea la gatta di Masino, e del semplicissimo! Come dirò, come farò; il vecchio mi starà sempre intorno; temo di qvesto temo di qvell'altro. Sẽplice! và gli metti il dito in bocca, và. Che festa n'hà fatta qvella mia figliuola in sentendolo! E in verità, qvando la schiava non sarà, nè di Alfonso, nè di Camillo, Alfonso non darà certamente la Cassandra al vecchio, e Camillo tornerà al primo amore.

SCE-

SCENA III.

La Giulia, prima in finestra, e dopò in istrada, e la Feliciana.

Giul. IO non mi posso dar pace, se non hò in casa cotesta schiava. Ma spero indubitatamente .....

Fel. Oh, Giulia, Iddio ti dia la buona sera. Or, che siam vicine, non ci veggiam più. Come stai tu sana, e contenta?

Giul. Possa star così contento il gran Turco, per lo ben, che gli voglio, e tu sempre lieta, Feliciana mia cara.

Fel. Mel faresti credere. Tu stai bianca, e rossa, come una mela rosa. Allegrezza di cuore, fà buon colore, Giulia mia.

Giul. Eh, Feliciana: altro in essenza, altro in apparenza, si suol dire. Se sapessi, come stà il mio cuore, non diresti così. Ma che dich'io, tu ben lo sai, e vuoi darmi la baja.

Fel. Io per certo non sò nulla.

Giul. Sì, come la cosa si facesse nell'Indie.

Fel. Io ti dico, che non sò cos'alcuna.

Giul. Come? non sai tu, che Alfonso prende à moglie una schiava?

Fel. Ah, sì, or t'intendo.

Giul. E ti par cosa da passarla, senza risentimento?

Fel. Eh, Giulia, matta è la donna, che ne' l'huomo crede, che ne' calcagni si porta la fede.

Giul. Così è: & è pur vero, che chi tosto crede, tardi si pente. Così appunto è adivenuto à me. O qvanto aurei da dirti! Hai tu, che fare, Feliciana mia?

Fel.

Fel. Hò da comperare alcune coserelle per la Cassandra.

Giul. Non puoi salire, e trattenerti un poco?

Fel. Perche nò?

Giul. Sarà meglio, ch'io cali, che non t'incomoderai à salir la scala.

Fel. Non importa.

Giul. Nò, trattienti, ch'io calo.

Fel. Come ti piace. Per ogni verso ne può giovare, l'aver costei dal canto nostro: ella è innamorata d' Alfonso, à tale che ne và in succhio: & avendo ferma speranza d'essergli moglie, per non perderlo, si venderebbe la pelle; & hà qvel Forca allato, che ad un bisogno può valer per mille. Chi sà? sempre è bene abbracciar tutte le occasioni, che ad un'ora nasce il fungo: dice il proverbio. Io me le voglio aprire, e forse dirle ciò, ch'è passato tra Rinuccio, e la schiava; perchè, qvanto più tosto si divulga il fatto, tanto più presto possono aver l'attento loro, e Rinuccio, e la Cassandra.

Giul. Eccomi: fatti in qvesto canto Feliciana mia, che qvì potremo, senza impedimento di chi passa, ragionar'un poco.

Fel. Sì: e sfoga à tuo bell'agio il tuo cuore, che forse io posso darti consorto, & ajuto.

Giu. Così il volessi far tu, come il puoi, e'l dei, se tanto ami i nipoti d'Alfonso.

Fel. Parla: e immagina, ch'io sia dalla tua parte.

Giul. Tu ben sai, in qvale stato er'io, sette, ò ott'anni addietro: e se essendo io fresca, vitiosa, e graziata (che con teco posso darmi qvesto vanto) facea de' zecchini, qvel, qvel, ch'altri fà de' lupini?

Fel. Qvand'abitavi tu in via grande, a qvel bel palazzo?

Giul. Appunto.

Fel. Oh, se la sapevi tutta, e s'al tuo vischio vi lasciava la piuma ogni uccello! Cappita! E' vero però, che avevi alcuni difettuzzi nel trattare: basta. Eh, se avessi avuto Feliciana accanto, tu t'aurestì potuto comperar Livorno.

Giul. Ma pure cedevami ogni Cortigiana di Firenze, non che di Livorno.

Fel. Certamente: e ti cede ancora oggidì. Se tu forse punto caduta?

Giul. Eh, son vecchia, Feliciana mia.

Fel. Uh, che spropositi! Foss'io così vecchia io, che non hò voce in capitolo; che vorrei farti vedere, se gli misurerei colla pala.

Giul. Or, come ti diceva, io era in istato, che facea mãco conto d'Alfonso, che delle prime scarpe, ch'io mi cavai; ma volle la mia rea fortuna, che Alfonso medesimo mi venisse d'intorno, e che per mezzo delle sue buffonerie, e ciancerelle, io gli dessi il possesso di me.

Fel. Sì, mi ricorda: & io da sua parte te ne parlai più volte, e tu torcevi sempre il grifo.

Giul. Vedi, s'io dico menzogne. E tornando, e ritornando egli in mia casa; tra per la continua pratica, e per le stesse sue facezie, ò per l'amor, ch'egli mi mostrava, ò che ne fosse stata la cagione, io cominciai à compiacermi di vederlo, e à passo à passo

ad amarlo; e per non te l'allungare, io innamorai di lui sì forte, sì forte, Feliciana mia, che non poteva, nè posso (lassa, e dolente me) star'un'ora, senza vederlo: e pure; oh Dio, che sento strapparmi il cuore, in pensandoci: l'hò da perdere, l'hò da perdere per sempre.

Fel. Siegui, ma senza lagrime, Giulia mia, ch' io mi sento commuovere tutta, tutta.

Giul. E dicendom'egli sovente (ah bugiardo, lusinghiere, ingannatore) che se mai avesse deliberato tor moglie, non aurebbe tolta altra donna, che me: io cacciai tutti di casa, sẽza darne più à persona del mõdo....

Fel. A' niuno?

Giul. A' niuno, per lo spazio di poco men di sett'anni.

Fel. Ma sempre di soppiatto, con qvalche Cavaliere però, hai fatta qvalche scappata; non ti nascondere à Feliciana.

Giul. Ti confermo, che nò; e se dico bugia, possa io andare, per Livorno, accattando il pane, e mostrando le carni.

Fel. Oh, io ti credo; ma stimo perciò, ch'abbia Alfonso scialacqvato teco i fiorini à macco.

Giul. Qvel, ch' io tengo d'Alfonso possa restar'in casa di chi ti vuol male.

Fel. Oh, che mi dì tu!

Giul. Anzi gli hò dato io sempre, e denari, e biancherie, e qvanto hà voluto; e al Forca, à Mario, no'l sai tu?

Fel. Insegnami Mario.

Giul. Hò detto mai sempre il contrario, per non far seco un repetìo ogni giorno. Fà conto

conto, che Alfonso m' hà presso, che ridotta al verde: e qvando immaginava io far seco buona vecchiaia, prestando fede à tante sue ciarle, e chiacchierate, vuol farmi restar'in asso, con isposarsi una schiava, & há preso ardire l' infame, il vituperoso, di venirmelo à dire, e di prender da me commiato.

Fel. Non ti rammaricar tanto, nò, che cotesta schiava non sarà in conto veruno moglie d' Alfonso.

Giul. E come?

Fel. Ti basti qvesto.

Giul. Vedi, ch'io hò cosa in mano, per la qvale dourei più di te sperare, che s' abbiano à sturbar tai nozze, non però di meno io amo troppo, e perciò temo assai.

Fel. E à che mel'taci tu? Non sai, ch' io cerco con ogni mio studio far, che la schiava, si mariti à Rinuccio, che hà succiato il latte da qveste tette?

Giul. Il sò bene, e perciò vorrei, che t' adoperassi per Rinuccio, e per me.

Fel. Et io ti sò dire, che Rinuccio hà già sposata, e godutasi ancora la schiava.

Giul. Parli da senno?

Fel. Così io avessi trent' anni meno.

Giul. Et io dico à te, che la schiava fra un' altr'ora sarà nelle mie mani.

Fel. E tu parli altresì daddovero?

Giul. Tu il vedrai.

Fel. Oh, viene à qvesta volta il figliuolo di M. Lattanzio: ritiriamci dentro.

Giul. Sì sì, presto presto, che dentro ti dirò tutto.

SCENA IV.

Camillo, e lo Scabbia.

Cam. NOn è ſtata la balia della Caſſandra qvella, ch'è entrata con un' altra donna dentro l'vſcio del Forca?

Sc. Meſſer sì, e l'altra donna era la Giulia, la Fiorentina.

Cam. Scabbia, io dubito di trama.

Sc. Così v'hò detto, ch'è accaduto à me dall' averne, due ore fà, veduto vſcir voſtro padre; e poi mi ſono accorto dell'inganno. Chi sà che faccenda aurà la Feliciana con coteſta Fiorentina? Penſate, ch' una è cortigiana, l' altra porta polli per eccellenza.

Cam. E' vero; mà nel pericolo, nel qval mi trovo, ogni immaginazione fà caſo.

Sc. Eh, padrone, padrone, la Caſſandra in fineſtra.

Cam. Fatti in qvà, che la non cominciaſſe le ſolite lamentanze.

SCENA V.

La Caſſandra in fineſtra; il Tigna per iſtrada, e i già detti.

**Caſ.* CAmillo in qvel canto, e à tempo il Tigna.) Tigna, Tigna.

Tig. Che c'è, Monna Caſſandra?

Caſ. Non ſai tu, che Rinuccio hà impalmata già la Fauſtina?

Tig. Or qveſta è bella, com' io foſſi ora venuto d'Irlanda!

Cam. Hai tu ſentito?

Sc.

Sc. Sì bene.

Cam. E che ne penſi?

Sc. Stiamo ad aſcoltare.

Cam. Sì.

SCENA VI.

Fonzo, Struzzolo, e i già detti, Camillo parla collo Scabbia: Caſſandra col Tigna; e Fonzo con lo Struzzolo.

Fon. FErma fè... N' è Gammillo chillo, che fà pontone llà?

Str. Appunto.

Fon. Non te movere, ca la volimmo fà negra.

Tig. A' che dirmi le coſe, ch'io sò come voi: Aprite.

Caſ. Ti sò dire, che non ſaran paſſate due ore, da che Rinuccio s'è ſpoſato colla ſchiava (*Smania, diſperati traditore.

verſo Camillo.

Tig. Monna sì, io sò tutto (*Che' Domine di parlare è qveſto.

Fon. Aje intiſo tu repotema, c'hà ditto?

Str. Hà detto, che 'l Sig. Rinuccio ve l'hà fatta per mano.

Fon. Se ll' avarrá nzonnato.

Str. Così credo.

Fon. Auſoleia core mio.

Caſ. Adeſſo sì, che potrai dar bene la qvadra allo Scabbia, che vantavaſi accoccarla ad ogni barba d'hvomo.

Tig. Se mi toccherà, ſaprò far la mia parte.

Fon. Mò n'aggio ntiſo buono.

Str. Andiamo ſopra, che gliele dimãderemo. (*Io hò vna ſete, che muojo.

Fon. E non vì, ca chillo zannuottolo sgverceia mmiero la casa mia, e stá appostato llà? Vuò, che da vero perda lo respetto a lo patre?

Cas. Anzi n'hà di già preso il possesso, & há fatto restar con un palmo di naso, e Camillo, e mio zio.

Tig. Et anche qvesto il sò.(* Perdio, che sarà impazzita.

Fon. Abbesogna, che stia mbreiaca.

Str. E non volete dimandargnene?

Fon. Vh mmalora: tu non saie comme song' io? Sì chillo mme dice na meza parola io lo sgvarro.

Tig. Voi par, che vogliate il giambo di me; v'ho detto, che sò tutto.

Cas. Ma non sai, come sa l'hà goduta.

Tig. E pur tredici.(*L'amore le sarà dato in testa.

Cas. Rinuccio, s'è vestito co gli abiti miei, e per la simiglianza, ch'è fra noi, M. Lattanzio credendo, ch'egli foss'io, l'hà fatto entrare in Casa accompagnato dalla Feliciana; e così hà egli ottenuto qvanto desiderava.

Tig. Io vorrei sapere qvando finirà qvesta baja. Il sò, il sò, il sò.

Fon. Vì si ll'há pegliata la scigna! E vuoglio e vuoglio.

Str. Voi mi fareste crepare: andiam suso, che saprem tutto.

Fon. E non vuò fà curto, che te vaa doi'onza de piello? Sì mm'avisse canosciuto mò, non parlarisse manco da ssa manera. Vuò, ch'accìa sso verrillo à lo spreposeto.

Cas.

* *Cas.* Io credo, che morda bene il freno. Se ti cuoce soffiavi sù, fraudolente, traditore.

* *Tig.* O qvesta è uscita de'gangheri, o parla artatamente così. Oh Camillo è in qvel canto, or l'intendo.

Sc. Non dubitate di cos'alcuna, che non può esser'altrimenti di qvel, che v'hò detto. Cotesta, o parla per darvi martello, o per farvi abbandonar la schiava.

Cam Tu hai buon dir, tu: & io ho perduto la bussola. La Feliciana à casa il Forca; costei dice, che Rinuccio ha goduta la Faustina: e tu mi stai à lisciar le spalle.

Cas. Vh, se mi mordesse m'avvelenarebbe.

Sc. Voi credereste, che la luna stesse sopra 'l Cielo del forno. Non perdiam tempo: andiamo dal Forca, che n'aspetterà dove sapete, e stiamo accorti di farne consignar subito la schiava in mano, che così navigheremo sicuri.

Cam. Facciasi come Domine vuoi tu.

e via, Camillo, e lo Scabbia.

* *Tig.* Oh, adesso sara terminata la canzone.) Piacevi d'aprire Monna Cassandra?

Fon. Ch'è chello, ch'aie ditto à chisso, lenguta, sprovera?

* *Cas.* Oimè, Alfonso aurà ascoltato qvant' hò detto.

Fon. E tu n'auto cuorpo liscio, che nfrocecave da ccà bascio?

Tig. Io non sò nulla, padrone.

Fon Non saie nulla? Sì, ca n'aggio ntiso à tutte duie io. Mo nce vedimmo ncoppa.

Apre ccà Sia Trepeteſſa.

Caſ. Adeſſo, *(& entra.*

Fon. Renuccio, e Caſſantra anno cacciato troppo la capo da lo facco, e tu ſi lo ſegretario, n' è lo vè: Ma nce arremmedeio io, sì. Iammo ncoppa, ca auite da ghì à rolla tutte. *& entra*

Str. Ah, ah: poco prima tenea la coda fra le coſce, or, ch'è in caſa, fà il Rodomonte. *& entra.*

Tig. E'venuto giá il nodo al pettine; qvalche coſa ſará. Se Rinuccio, e la Caſſandra con qveſt' occaſione non ſapran ſliberarſi da Alfonſo, lor danno. *& entra.*

SCENA VII.

La Feliciana di caſa la Giulia, e la Giulia in fineſtra.

Fel. QVanto hà giovato l' aver dat'orecchio à coſtei. Io ſpero di far due chiodi à una calda; manterrò la ſchiava à Rinuccio, e contenterò eziandio la Caſſandra.

Giul. Feliciana, Feliciana.

Fel. Son qvì.

Giul. Avvertiſci bene alla ſchiava, che non vada con altra perſona, che con Mario, che rappreſenterà il mercatante Raugeo.

Fel. Penſa tu avvertire il Forca, che non conſegni la ſchiava à perſona.

Giul. Non gliel'abbiam detto inſieme: egli è già andato: nè ne dubitare, ch' è birro vecchio, e per me farebbe monete falſe.

Fel. Or bene, io vado a parlare a M. Lattanzio

zio, e alla Fauſtina.

Giul. Si, cara la mia Feliciana: diſponi Meſſer Lattanzio à conſignar ſenz' altre parole la ſchiava; e narra tutto il concertato alla ſchiava, acciòche non faccia ella reſiſtenza veruna.

Fel. Non parlar così alto in buon'ora, che ſarai aſcoltata.

Giul. Si, fatti più in qva.

Fel. Io dubito, non giugneſſe il Forca, & io non aveſſi ancor parlato alla Fauſtina, e al vecchio.

Giul. C'è tempo. Mario è vſcito nello ſteſſo punto dall' altra porta, che tu sè uſcita da coteſta. Non l' hai tu laſciato qvì?

Fel. M'hai tu da dir'altro?

Giul. Oh Dio: vorrei, che m'accertaſſi, che la coſa n'abbia à riuſcir felice.

Fel. Ma ſopra tutto, ch'io ti portaſſi per mano Alfonſo, v'accoppiaſſi, è faceſſi qvalch'altra coſa di più, nõ è così: T'hò detto, che ſe Mario n'è fedele, come n'hà teſtè promeſſo, tu aurai il tuo Alfonſo, Caſſandra aurà Camillo, e Rinuccio la ſchiava, che non può mancargli.

Giul. T'ho detto, che Mario è ſtato in tutt' altro con me fedele, e lealiſſimo.

Fel. Adunqve noi ſiamo a cavallo; addio.

Giul. Eh, ſe ti vien fatto con Alfonſo, rinfacciagli il tradimento, che vuol farmi, raccordagli di qvanto m' è tenuto, digli, ch'io l'amo, e lo ſtimo ſopr' ogni coſa; e prima d'ogni altro...

Fel. Oh, tu non la finirai per coteſto gran

Duca. Io ti farò contenta di qvanto desideri, vuoi altro?

Giul. Và alla buon'ora; e compatisci chi ama oltr'ogni misura. *E via.*

Fel. Oh, che Iddio la benedichi! è più lunga dell'anno di carestia. E pur brigate ver qvà. Chi sà, che gente sarà? Vò anche batter dall'altra parte.

SCENA VIII.

Camillo, e lo Scabbia.

Cam. E' Possibile, che tu non hai persone in Livorno à chi possiam dare à tener la Faustina per qvalche giorno?

Sc. Se non l'avete voi, che siete qvì nato, e cresciuto, come potrolla trovar'io, che son Sanese, e un povero famiglio? Nè qvì v'hà dieci, che sappiano, che'l mio proprio nome è Pietro. Volete, ch'io la dia à qvalche puttanella, che la vendesse, ò in tutto, ò in parte?

Cam. Oh Amore: e con qvante frali speranze m'hai lusingato, per maggiormente martellarmi, & alla per fine vccidermi!

Sc. Io vorrei sapere, che cosa di cattivo v'è intervenuto.

Cam. Nulla pare à te, che non ti cuoce niente, niente, niente.

Sc. Son grazie, che mi fà la Signoria vostra.

Cam. Ti sò dir, ch'è così. Tu dì, che non ti arrischi à portar la Faustina á casa qvalche bagascia, e poi vuoi fidarla al Forca, & à cotesta Fiorentina? Hai tu forse il Forca per huom dabbene, e cotesta Giulia per donna onesta?

Sc. Mi dispiace, che'l Forca ne sarà sopra, e noi

noi non auremo ancor risoluto. Io non hò il Forca per persona dabbene, ma per huomo, che per denari starà saldo, come una torre. La Giulia poi, se non l'hò per onesta, io non la stimo una sgvaldrina, ma amica del Napoletano; e posso testimoniarvi che avendole io, prima d'acconciarmi con voi, portate di parecchie ambasciate d'altri miei padroni, non ne hà voluto mai sentir parola.

Cam. Ma potrebbe accadere .....

Sc. Che cosa?

Cam. Che sopragiungesse Alfonso ....

Sc. Dove?

Cam. In casa il Forca.

Sc. Qvando?

Cam Qvando vi sarà la Faustina.

Sc. Il Forca nol farà entrare.

Cam. E se'l facesse entrare la Giulia?

Sc. Non è possibile.

Cam. E perchè?

Sc. Perche la Giulia vuol, che voi, e non il Napoletano, abbiate la schiava.

Cam. Potrebb'esser'ancora ....

Sc. Sì.

Cam. Che Rinuccio avesse subornato il Forca.

Sc. E potrebbe ancora accadere .....

Cam. Che?

Sc. Che la schiava morisse improvvisamente per la strada.

Cam. Oh Dio, che parlar'è qvesto!

Sc. Ma se voi temete di voi medesimo.

Cam. Io dubito di mio padre, della Feliciana, d'Alfonso, del Tigna, di Rinuccio, della

Cassandra, del vento, de' diavoli (che ne portin via me solo) che non mi rubin la schiava.

Sc. Non farneticate di grazia, non vi disperate. Il Forca, non v'hà detto testè, ch'egli avendo la schiava, la porterà in sua casa, e dopò v'introdurrà verso le due della prossima notte, fin dentro il letto della medesima, per farvi far l'ultima prova di ridurla à compiacervi? Or saran toccate le ventitrè, e mezza: di qvà à poco non è molto; fra due altr'ore, ò poco più sarete contento; di che dubitate?

Cam. Della mia contraria fortuna; non v'è male, che non mi corra dietro.

Sc. Siasi il Forca più tristo di qvel, ch'egli è: la Giulia una bagascia: che potran mai fare in sì brieve tempo? Ma m'hò dimenticato il meglio. Se'l Forca ne consegnasse, immediatamente la Faustina, qvesta in veggendo un di noi, non griderebbe subito: ajuto, ajuto che Messer Lattanzio è stato giuntato, ò che sò io? Padrone, pensate à ciò, che avete à dirle qvesta notte, per farvela pietosa, e non à tante batucchierie. Oh ecco il Forca da Giammatteo, parliam d'altro.

Cam. Sì: ma rinnovamo chiaramente il concertato.

SCENA IX.

Il Forca da mercatante, e i già detti.

For. SIgnor Camillo, Scabbia.

Cam. Eccoci; hai nulla da dirne?

For. Io vorrei, che non vi faceste veder qvì, io..

Sc.

Sc. Non c'è persona, non dubitare.

Cam. Vedi, ch'io à un'ora di notte sarò a trovarti.

For. Venite prima in qvanto à me: ma fatto stà, che la schiava non sarà andata à letto.

Sc. Verrà a due ora, e un qvarto di più. Padrone, che fretta è qvesta?

Cam. Verrommene alle due appunto: volete altro?

Sc. Oh, n'avete conceduto, in verità, gran cosa. Mario, non accade à rinnovar le promesse; il Signor Camillo farà in modo, che ti loderai di lui.

Cam. E te ne dò fede.

For. Sò, che'l Sig. Camillo sia la cortesia del mondo; ma caro il mio Scabbia, non mi darebb'egli adesso trè, ò qvattro lire per lo desinare, che hò da apparecchiare alla schiava.

Sc. Adesso.

For. Eh, Scabbia, Scabbia.

Sc. Che c'è?

For. Se potesse provedermene d'una mezza dozzina, mi sovverrebbe giusto di qvanto mi bisogna, ch'io in casa non hò un centellin di vino; e tu sai, che cotest schiave ne son ghiotte.

Sc. Sì, sì. * Ha buttato qvattro, e levato sei.) Padrone, avete voi sei lire addosso?

Cam. Non ne hò più, che trè.

Sc. Oh Fistolo! sempre dite, che vostra zia vi serve di ciò, che le chiedete, e non avete più, che trè lire addosso.

Cam. Promettigli ciò, che vuole.

Sc. Sù, datemi qveste.

* *For.* Paga il boja, che l'hà da impiccare.

Cam. Eccole.

Sc. Mario, qveſte ſon trè lire, io te ne porterò e trè, e qvattro, e dieci altre or ora in tua caſa.

Cam. E venti, e trenta, ſe ti biſognano.

* *Sc.* Piano in mal'ora, che coſtui s'appicca come le mignatte.

For. Non l'hò dett'io, che voi ſiete la gentilezza del mondo? Or via andate colla buon'era.

Sc. Noi ci ſtaremo in un canto di qveſti, per oſſervare, ſe v'è biſogno d'aſſicurar partite.

For. Non accade.

Sc. E che t'importa?

For. Sù, fate come vi piace; ritiratevi, ch'io batto.

Sc. Batti in buon'ora.

For. Non hò voluto dir' à Camillo, ſecondo il concertato fra me, la Giulia, e la Feliciana, ch'io ſtanotte l'aurei poſto nel letto della ſchiava, con infingerſi egli Rinuccio; perchè ſubito m'aurebber'egli, e lo Scabbia interrogato, com'io ſapeſſi, che la ſchiava ama Rinuccio; nè ſi ſarebber'acqvetati, con dir loro, l'hò ſaputo dalla Giulia. Or'io, venendo Camillo alle due (come gli hò detto) qvando ſarà venuta la Caſſandra, e che ſarà in mia mano la ſchiava, glie la dirò in modo, che ſe la inghiottirebbe un Dottor di leggi, e con qveſta trama gli porrò ſotto la Caſſandra. Biſogna, che penſi ad ogni minuzia, chi vuol bene ingannare. *Tic, toc.*

SCE-

SCENA X.

Meſſer Lattanzio, prima in fineſtra, dopò in ſtrada; e'l Forca.

M.L. CHi è là giù?

* *For.* Egli è Meſſer Lattanzio.) Vn, che deſidera Meſſer Lattanzio Guaſtaferri, s'è in caſa.

* *M.L.* Appunto Giammatteo, ſe ben ravviſo.) E chi ſiete voi?

For. Son Giammatteo Lotteringhi; diteglie le da mia parte, che lo ſtò attendendo qvì.

M.L. Oh sì: adeſſo, adeſſo. Fauſtina, sù mettiti in ordine, ch'è tornato Meſſer Giammatteo à levarti.

For. Oh bene: la Feliciana hà fatto più della metà dell'opera. Che ſia per ſempre benedetta: sà qvel, che può ſapere una buona Maſſaja. Noi cõdurremo ſenz'altro à buon fine qveſta faccenda: e godo, che così haurà la Giulia il ſuo attento, che alla fine io l'amo, come foſſe una mia ſirocchia; & ella altresì m'ha tenuto ſempre in luogo di fratello.

M.Latt. Meſſer Giammatteo.

For. Meſſer Lattanzio.

M.L. Iddio vi dia la buona ſera.

For. Et à voi qveſta, e cento mil'altre.

M.L. Io hò ſaputo, che voi informato della condizion dello ſpoſo, che hò promeſſo alla Fauſtina voſtra, e penſando alla mia parola, abbiate riſoluto di non farvi uſcir sì buona occaſion dalle mani, e di compiacermi; non è così?

For. Non niego, ch'io avea determinato di non privarmi della Fauſtina, ſe prima non

mi

provvedeva di persona, che m'avesse potuto fedelmente servire; ma avendo considerato il buon partito, che (mercè vostra) hà trovato, e sopra tutto la forza della vostra promessa, non posso non dichiararmi di tal maritaggio contento. Sono perciò à dirvi, che se vi bastano sette, ò otto persone di qvesta vicinanza, le qvali vi attestino, ch'io sia Giammatteo Lotteringhi, or ora le chiamerò.

M.L. Eh, che non accade: io v'hò conosciuto alla bella prima: e vi sò dire, che se mi era adirato dal veder, che voi facevate poco conto di mia parola, or mi vi confesso tanto tenuto, che s'io vivessi mill'anni, non potrei pagarvi parte dell'obligo.

For. L'obligo sarà sempre il mio, per aver voi sì ben collocata, chi stimo, & amo più, che se mi fosse figliuola; e perciò vi priego à farmene godere un poco, giacchè fra breve dourò privarmene.

M. L. Si, or ora calerà. Ma ditemi di grazia, volete voi condurla (per qvel, c'hò inteso) in casa cotesto Mario Fiorentino, ch'abita qvì?

For. Appunto.

M.L. Ben fate in verità, parendom'egli, & una sua sirocchia due persone assai dabbene.

For. Vedete: cotesto Mario fù molti anni fà, qvand'io era in Firenze, mio fattore; & io me ne chiamai sempre puntualmente servito.

M. L. Io v'offrirei la mia casa; ma veggendo la famigliarità, e dimestichezza, ch'è fra voi,

voi, e cotesto Mario, non vò mettervi piede innanzi, e privarvi del vostro gusto.

For. Posso dire di poter'io fare à fidanza, e con voi, e con cotesto Fiorentino; ma mi riservo i vostri favori à maggior'huopo.

M.L. Io vò il piacer vostro; lasciate, ch'io la solleciti. Faustina, Faustina, sbrigati tosto: Cala tu ancor vestito Togna, à chi dich'io? * Sempre è ben, che qveste nozze non succedano in mia casa: io aurei a dar per molti giorni le spese, e à costui, e alla schiava. E sai, che sgvazzare si fa in tempo di nozze! oh, io sarei rovinato. Le mie, colla Cassandra le farò a mio modo, senza tante feste, e vanità.

SCENA XI.

Il Togna, la Faustina, e i già detti.

Tog. Eccomi in punto, Messere, insieme colla schiava vestita, à nozze.

M.Lat. Eccovi, Messer Giammatteo, la vostra Faustina, fresca, e paffuta, che la si fenderebbe. La non è stata più, che un mese in mia casa, e vedete, come stà ben tarchiata, e grassa, che pare un berlingaccio.

For. O Faustina mia dolce, qvanto godo in rivederti bella, e avanzata dopò tant'anni! io mi sento tutto intenerire in veggendoti; lascia, ch'io t'abbracci cara figliuola mia.

Tog. Io non posso tener le lagrime, in veggendo sì fatte riconoscenze.

SCENA XII.

Il Tigna da parte, e i già detti.

Tig. OH, non è qvella la Faustina, e un vecchio l'abbraccia! qvesti sarà

il

il suo padron, ch'è tornato.

M.Lat. Baciagli la mano, sciocchetella.

For. O figliuola benedetta.

Mentre la Faustina gli bacia la mano.

M.Lat. Che fai tu, matto?

Mentre il Togna vuol baciar l'altra mano.

Tog. Vò baciar'io ancora per tenerezza.

* *Tig.* Egli è senza dubbio.

M.Lat. A' voi stà, Messer Giammatteo, di condurla qvando vi piace.

* *Tog.* Oimè, dove la porterà egli? Vorrei avvisarne Rinuccio.

M.Latt. Gli altri suoi vestimenti ve gli darò poi tutti, insieme colla polizza de' fiorini.

For. Sì, à vostro bell'agio.

* *Tig.* Io vò dirlo ad Alfonso, ch'egli potrà meglio impedire, se giunge à tẽpo. *E via.*

Tog. Padrone, comperate adesso un' altra giovane, ch'io non mi fido più star'in casa, senza una donna accanto. Io temo della fantasima.

M.Lat. Taci, sciocco; non verrà mogliema in casa?

Tog. E pur bisognerà, ch'io le stia addosso, e che la tenga chiavata ogni giorno à sette chiavi?

M.Lat. Oh peggio. Or via stà cheto.

Tog. Non parlo.

M.Lat. Se poi, Messer Giammatteo, non v'è d'incomodo, da qvì á due, ò trè altr'ore, saremo à trovarvi, uniti collo sposo?

For. Vedete: io appena mi reggo in piedi per lo tenuto cammino: si potrebbe far tutto domattina à Dio piacendo; ad ogni modo farò, come più v'aggrada per cõpiacervi.

M.L.

M.L. Io il dirò (se così vi piace) al S.g. Alfonso, ch'è lo sposo, e dipenderem da lui.

For. Messer sì.

M.L. Or via, io non vò tenervi più in piedi. Accompagna la Faustina tu Togna.

For. Eh, non accade.

Tog. Se s'hà à gir lontano, si farà buio affatto, piglierò un tizzone, che qvesto vsa di notte Messere.

M.L. Vedi matto.

For. Non occorre vi dico, son due passi.

M.L. Come v'aggrada dunqve; à rivederci.

For. A'rivederci.

Fau. Il Cielo vi conservi sempre sano Messer mio. *e gli bacia la mano.*

M.L. Sij tu per sempre benedetta Faustina mia. *e và in casa*

Fau. Togna mio caro resta colla buon'ora.

Tog. Và, và, che mi fai piangere.

e và in casa

Fau. Buon'hvomo: io vorrei aspettar la Feliciana.

For. Ella sarà or' ora in casa: non dubitate.

Fau. E troveremo sopra la tua sirocchia?

For. La troveremo; di che temi tu?

Fau. Di nulla. Oh Dio, io tremo com' una verga. Pietosi Cieli, deh non abbandonate una innocente nel maggior'huopo. Soccarrete (vi priego) chi in voi solamente confida: chi da altra parte non può sperare aiuto, che da voi.

For. Eh via cammina da qvesta parte, che mi par, che vengan gente di là.

SCE-

SCENA XIII.

Fonzo, il Tigna, e lo Struzzolo di casa: Camillo, e lo Scabbia.

Fon. ADdò sò?

Tig. Son qvelli, s'io ben veggo.

Fon. Eh Siò mercante, Siò Ravoseo?

Cam. Fermati: che pretendi tu da qvel mercatante?

* *Fon.* Vh mmalora.) è no cierto polesino de trenta milia scute, che mm'hà da pagà ábista; Vscia no mme lo faccia sperdere de vista pè qvanto te so schiavo.

Cam. Eh, vi pagherà domani; fermatevi.

Tig. Signor Camillo, volete voi tenere il passo?

Sc. Il vuol tenere sì: ti dà forse noia?

Fon. Lassancillo tenè, tu che nne vuò fa de ssi chiaiete?

Str. Ma qvesti non son modi da vsarsi in tempo di qvesto gran'Duca.

Cam. Io vso, come mi pare, e piace, m'intendi?

Fon. Tu vuoie levà lo gusto a le gente; si no ll'usano ll'aute ll'usa isso.

Tig.) *Str.*) Mà...

Cam.) *Scab.*) Ma che?

Fon. Vuie starrite mbreiache tutte due, mme par'à me.

Cam. Chi è vbbriaco?

Fon. Parlo co li creiate mieje, coremio.

Cam. Se parlavi con noi la volevi tu sentire la musica di bastonate..

Fon.

Fon. Vscìa non se ncommeta, cà stò bonissimo. Iammoncenne pè chest'auta via, cà levammo...

Sc. Da dove?

Fon. Da dò volite: io ve voglio dà gusto propjo sta sera.

Tig. Eh, Scabbia.

Sc. Eh, Tigna.

Fon. No la vuò fornì tù?

Cam. Vi dico, che non vi partite da qvì per qvanto v'è cara la vita.

Str. Oh, qvesto è troppo.

Fon. E' lo malanno, che Dio te dia mbriacone: pe na cosa de niente te vuò perdere n'ammico?

Cam. Scabbia, saranno entrati cred'io.

Sc. Senza dubbio.

Cam. Andiamo in casa, ch' io vò darti l'altre tre lire. *E parte.*

Sc. Andiamo. *E parte.*

Tig. Or và li pesca adesso, và.

Str. Io credo, che saran fuor di Livorno.

Tig. Vò veder di giungergli.

Fon. Non te partì da ccà; lassa fà à mè.

Str. Sarà opera perduta.

Tig. Starei per rinegar la pazienza.

Str. Io mi mangierei un vitello intiero intiero per la rabbia.

Fon. Vuie mme volite fà schiattà pe li scianche. N'avit'allommato, ca chisse volevano propjo esser' accise? e buje le volivevo dà ssò gusto? Si ve fussevo trovate ccà stammatina à bedè, che carrera ll'aggio fatta fà à tutte duje, non parlarrissevo de ssa manera.

Str.

Str. Ah,ah,ah.

Fon. Sfo riſo da dò te vene à te mò, vorria ſapè?

Str. Penſo alla ſciocchezza loro, à voler' in ogni conto eſſer'ammazzati.

Fon. Aje viſto?

Tig. Noi che faremo, vorrei ſaper'io?

Fon. Mò tozzolammo à Meſsè Lattanzio, e ſapimmo pecche hà conſegnata la Schiaua, à ſsò mercante.

Tig. Non la potea far peggiore.

Fon. Statte cojeto, ca Meſsè Lattanzio hà jodicio. Lo Mercante have acconſentuto à lo matremmonio, e iſſo l'hà data la rrobba ſoja.

Str. Cosi la ſtarà appunto.

Fon. Tozzolammo, ca lò ſentite.

Ti. Adeſſo. *Tic, toc. Tic, toc. Tic toc.*

SCENA XIV.

Meſſer Lattanzio prima in fineſtra, e dopò in iſtrada Fonzo, il Tigna, e lo Struzzolo.

M.L. CHi rovina qvell' uſcio?

Fon. Sò io, Sì Lattà; ſienteme na parola core mio.

M.L. Oh, à tempo. Adeſſo veniva à trovarvi: Non vi partite.

Fon. Nò ve lò dico io, ca ſsà conſegna ſe ſarrà fatta cò guſto de tutte: Aje trovato ſsò viecchio! Chiſſo ſtà aſcevoluto pè nepotema, e perzò hà cchiù paura de dà deſguſto à me, che de morì de ſubbeto.

**Tig.* Tu parli ad un fine, & io ad un'altro.

Fon. Comme dice Tegna?

Tig. Che così ſarà ſenz'altro.

Str. Io vorrei padrone, che ſi penſaſſe tanto, ò qvanto al banchetto, poſto che avete per fatte qveſte due paja di nozze.

Fon. Eh già, cheſſo ſulo te và pe la capo á tè.

Str. Sì bene: io per me, me ne ſcuoto i panni; voi rimarrete ſvergognato.

M.L. Oh Meſſer Alfonſo mio caro, io non poſſo ſtar nella pelle per l'allegrezza; è già ſtabilito il tutto.

Fon. E comme?

M.L. Hò conſegnata teſtè la Fauſtina à Meſſer Giammatteo, & egli è più che contento, che voi le tocchiate la mano fra due, altr'ore, ſe volete; Io aurò da voi la mia Caſſandruccia; e vi pajon qveſte coſe da non farmi tenere il cuor nel zucchero?

**Tig.* Qveſta è un'altra ſonata.

Fon. Oh Dio te lo pperdona: nfra doie aut'ora ll'aggio da toccà la mano, e tù nce la vaje à conſegnà. Non potive tenè ſsò Mercante ſta notte à la caſa toja?

M.L. Eh l' hà condotta qvì dirimpetto la mia caſa.

Fon. Addò?

M.L. A' caſa coteſto Mario Fiorentino.

**Tig.* Meglio.

Fon. Chi Mario?

M.L. Il fattor di Giammatteo.

Fon. Chi fattore? Chiſſo fa fà all'aute, non fà iſſo, core mio.

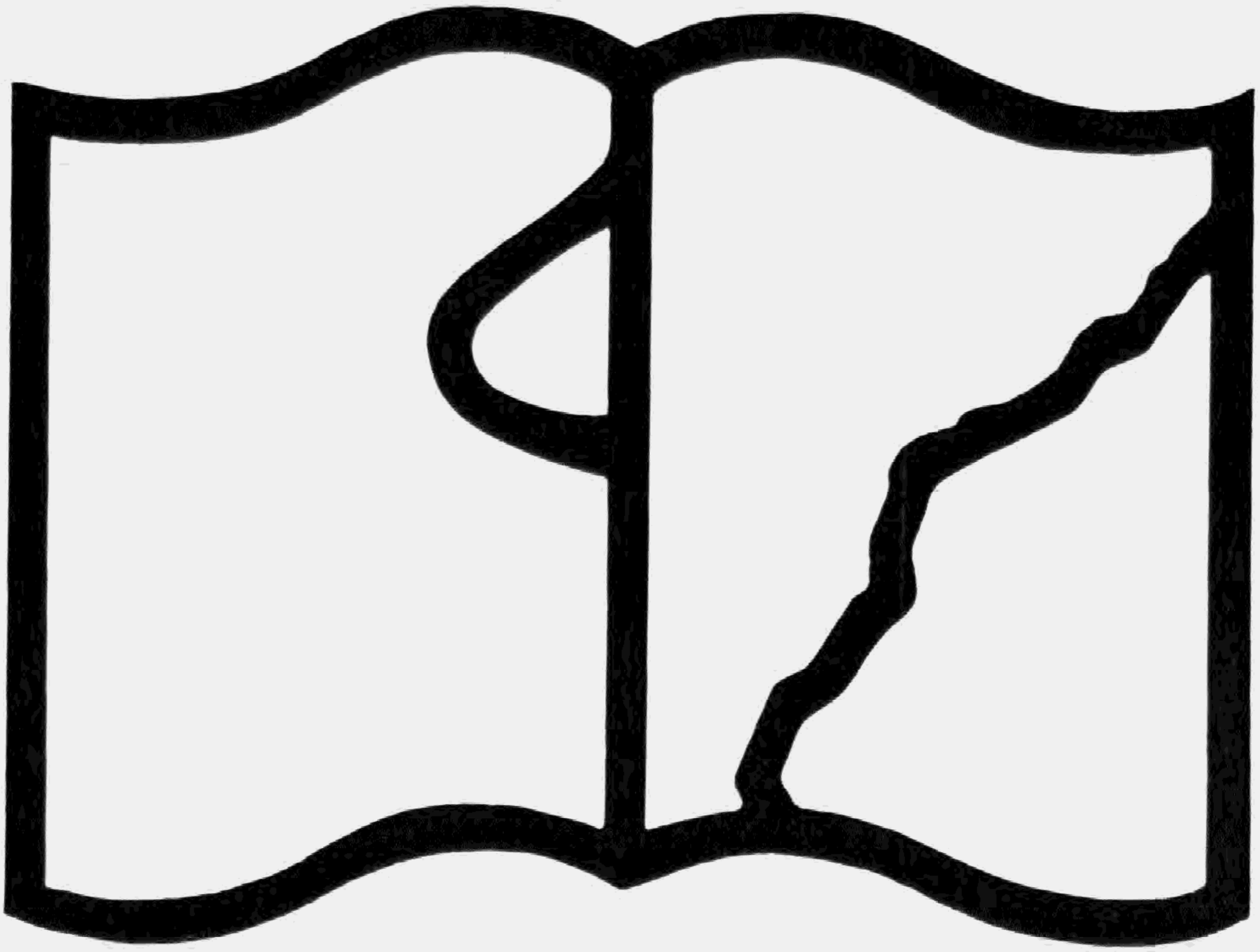
M.L. Che coſa?

Fon. Vſcia, chi Mario dice?

M.L. Oh, Domine ve la faccia intendere. Mario Fiorentino, che abita qvì con una ſua ſirocchia detta la Giulia?

Fon. Eh bà, ca l'aje fatta la cacata.

Tig.



Testo Deteriorato

ISO 7000

Ti. Qvesta è trama dello Scabbia padrone.
Str. E' sua mataſſa, non occorr'altro.
M.L. Che trama! che mataſſa! Voi che dite?
Fon. Io creo, ca perzò nepotema parlava mò nnanze nzifera da la feneſta, e pò mm'hà dat'à rentennere, ca jettava nſuorte, e berbo nchiazza pè fà ſentì à Gammillo, azzò, che non penzaſſe cchiù à Fraoſtina. E tù non ſaje niente tù, ſant'à pede?
Ti. Tè! Io ſon venuto à ſcavezza collo ad avviſarvi, è qveſto di più?
M.L. Com'entra qvì voſtra nipote? che ci hà, che far Camillo?
Fon. Oſſorìa non parla de Forca, Forca, aliaſſe Marjo, azzoè Marionfante, che bò dì Zeppolejatore?
M.L. Io non v'intendo.
Fon. Tene na govena à la caſa, che ſe chiamma Ciuila, sò Sciorentine tutte duje?
M.L. Appunto.
Fon. T, à, tà frettata. * Ciulla puro nc' è ntreca à ſso neozio.
M.L. Voi mi tenete à biſtento con qveſto parlar tronco: ditela un tratto più chiara.
Fon. Ssò Marjo Sciorentino è no rucche rucche, azzoè roffejano de ſette cotte; e Ciulla, ſi n'è pottana lò ſacc'io pecchè.
M.L. Qvant'è, che voi gli conoſcete?
Fon. Ora tè. Mparame chiſſe; avarrà ſette ò ott'anne, duje miſe dapò, ch'io venette da Napole.
M.L. E Meſſer Giammatteo ſon dodici anni, e più, che manca da Toſcana. Tanto potrebbe ſtare, che coteſto Mario, e la ſorella....

Fon.

Fon. E puro, ca l'è ſore? Nò l'è niente.
M.L. La Giulia, che sò io, foſſero ſtati perſone dabbene, e dopò la partenza di Giammatteo, non avendoſi Mario potuto accomodar con altro mercatante, ſi foſſero dati, per vivere, à far qvalche contrabando.
Str. Potrebbe ſtare, dico ancor'io.
Fon. E figlieto, e Sciaveca, che nce ntrauano à trattenereme cò belle parole mo nnanze, pè no mme fà ghì apprieſſo à Fraoſtina, e à ſsò mercante?
Ti. Qvella difficoltà fà di biſogno ſciogliere.
M.L. Camillo, e lo Scabbia v'hanno impedito di ſegvitar Giammatteo?
Fon. Sì Segnore.
M.L. E la Giulia non è altramente ſirocchia di Mario?
Fon. L'è caſo cuotto coll'vuoglio.
M.L. Oimè: comincio à dubitar'ancor' io.
Fon. Tienetello mmano, ca nc'è mbruoglio. Tù non ſaje chi è Mario.
M.L. Et era con mio figliuolo, lo Scabbia?
Fon. N'auta vota mò?
Tig. Padroni, io dubito, che mentre il cane abbaja il Lupo ſi paſce.
M.L. Siamo ſtati trappolati ſenza dubito alcuno. Dì tù bene; battiamo adeſſo la porta. Or, che 'l ferro è caldo biſogna batterlo.
Tig. Battiamo padrone.
Fon. Dio faccia, che ſtiano lloco addò dice Oſſorìa. Si sò traſute dall'auta porta. Tozzola addò Ciulla, Sturzo.
Str. Adeſſo. *Tic, toc.*

Fon.

Fon. Stà ncelleviello Sì Lattà, ca io ſtaſera accìdo figlieto.

M.L. Dove?

Fon. Addove! s'iſſo è lloco ncoppa, fannillo ghì zitt'è mutto; ca ſi nò la faccio la botta.

M.L. Io nol poſſo credere.

Str. Tic, toc.

SCENA XV.

Il Forca primo dalla Fineſtra, e detti.

For. CHi batte?

M.L. Si potrebbe dire una parola à Mario, s'è ritirato?

**For.* Qveſti, e Meſſer Lattanzio, e c'è ancora Alfonſo, ſe non erro. Meſſer Lattanzio.

M.L. Mario.

For. Oh, buona ſera; in che v'hò da ſervire?

M.L. Cala un pò giù Mario caro.

**For.* Alle treccherie.) Mi diſpiace, che hò da ſtar'intorno à Meſſer Giammatteo, che ſi ſtà ſpogliando per coricarſi.

**M.L.* Si ſtà ſpogliando per coricarſi!

**Tig.* Dunqve la Fauſtina ſarà qvì; meno male.

Fon. Cercale lecienzja qvanto te decimmo na chiacchiara Marjo?

For. Oh Sig. Alfonſo voi ſiete ancor qvì! Più à tempo, che l'arroſto; fermatevi, ch' io vengo.

**Tig.* Io non sò, che abbian potuto far Camillo, e cento Scabbie qvando la Schiava è di già moglie di Rinuccio.

M.L. Se coteſto Mario n'hà giuntato, io non vò creder più à perſona del mondo.

Fon.

Fon. A, à: Proffedeiuſe le bò la conte.

**Tig.* Mi ſpiaceva, che il mercatante n'aveſſe portata via la ſchiava.

M.L. Vò credere, che Giammatteo ſia ſtato ancor'egli ingannato.

Fon. Ora lloco non faccio, che te dicere.

M.L. Ma qvando sono ancora in mia mano i ſuoi fiorini?

Fon. Zitto, ca mme pare, che ſia ſciſo Mario.

Tig. Io ſtimerei far meglio, padroni, ſe parlaſſimo al mercatante.

M.L. Certamente, che ſtarebbe più ben fatto.

Fon. Nzammenammo primmo chiſſo, e bedimmo, che dice.

For. M. Lattanzio, Meſſer Alfonſo, chi ſon coteſt'altri.

Fon. Sò gente meie, n' avè paura de niente.

For. Io dubito, che coteſto Raugeo n'abbia ciurmato tutti e tre.

M.L. E come?

For. E' venuto poco fà colla ſchiava in mia caſa...

Tig. E' adunqve la ſchiava in caſa voſtra?

For. In caſa mia, e forſe, e ſenza forſe non n'uſcirà ſenza il conſentimento di qveſti Signori.

**Fon.* Mo nce la vò fà: vì:) e accoſsì:

Foni M'ha cominciato à dire: io non sò, che vuol M. Lattanzio da me: chè frietta è qveſta di maritar la mia Fauſtina? vuol, che fra due altr'ore le dia l'anello vn certo Na-

poletano, ſe ne parlerà à qvareſima; & altre coſe, dalle qvali hò conoſciuto, che poca, o nulla volontà hà egli d'attenerne la promeſſa,

* *Ti.* Non potea dir meglio per Rinuccio.

M.Lat. O' mancanza di parola!

Fon. Parole vaje trovãno co ſſi Rauſeie? Chiſ. ſe sò mieze Turche. Ma io aggio aſſai manco creddeto à te, eh'à ſſo mercante: parlammo chiaro.

For. Qveſto è il premio del mio ben fare. Sallo Iddio con che ſtizza gli hò rinfacciata la parola data à Meſſer Lattanzio, & à me.

Fon. Tu addò lo canuſce à chiſſo? Aù!

For. In Firenze: e l'hò ſervito molt' anni.

Fon. Sì, da tu mme ntienne.

M.Lat. Oh *Dio*: veggiamo che rimedio s'hà á pigliare. Come se'rimaſo con Giammatteo?

For. S' è ſpogliato, e credo, ch or ſará coricato, ſenza volerne ſentir'altro.

M.L. Oh, chi n'aurebbe dubitato in ſentendolo parlare! Io vò ſalire adeſſo, e dirgli le maggiori villanie del mondo.

For. E poi, che farete?

Ti. Non corriamo à furia, che farem peggio.

For. Certamente.

Sruz. Qvà non ci vuol'ira, nè fretta: dice aſſai bene il Tigna. Andiamo vn pò à cenare che domattina ci penſeremo più adagio.

Fon. Io vorria ſapè Gammillo, che nce auea che fà á ſſo neozio?

Tig. E lo ſcabbia, ch'è peggio?

M.L.

M.L. Appunto.

For. Chi Camillo, chi Scabbia?

Fon. Chi Gammillo, chi Sciaveca! ente facce de pontarulo.

For. Vi sò dire, che non v'intendo affatto

M.L. Camillo era qvì collo Scabbia. qvando Giammatteo s' hà portata la ſchiava, & hanno impedito à Meſſer Alfonſo di parlare al mercatante.

For. Di qveſto tanto ne sò qvanto ne ſento da voi. Oh, sì, qveſto è per appunto. Meſſer Giammatteo, ha trovato qvì vn giovane con vn ſuo famiglio, che volea ſaper da lui importunamente dove conducea la ſchiava,

Fon. Comme l'hà ſtampata!

M.L. Meſſer Alfonſo (e nol ſapete) Camillo mio è innamorato della Fauſtina, e per qveſto hollo io cacciato di caſa; or' è facile che in veggendo egli Giammatteo colla ſchiava, aurá per amore importunato Giammatteo, e per geloſia trattenuto voi, che, non l'aveſte, nè parlato; nè tenuto dietro.

Fon. Frate, à me ſta coſa no mme traſe ncapo. Sient' à me. Cò lecienzia.

M.L. Attendete.

* *Str.* Qveſta ſtampìta non finirà più, & io fò uno sbadigliare, che hò moſſo à pietà qveſte pietre.

Fon. Cheſſe non sò tutte marcangegne toje, e de Ciulla... Che buò ſentì tu n'auto fauza retena? ſcoſtate no poco.

Tig. Io vorrei, che non ve la faceſte accoccar da coſtui.

For. Che accoccare ? ..

Tig. Non occorre premermi il piede. Padrone, qvesti è un furbo.

For. Io t'hò tocco il piede ! Buon' hvomo, io non vorrei .... * Io fatico per Rinuccio; parla colla Feliciana diavolo.

Tig. Che parlar colla Feliciana ? Sig. Alfonso andiamcene, che qvesti v' inzampognerà.

Fon. Tu aie na caretà pelosa cò mico, che n'aje avuta maie.

Tig. Vedete...

Fon. M.ne voglio fà gabbà, sù, fornimmola.

Tig. Come vi piace. Men vò à servire il Sig. Rinuccio ?

Fon. Non te movere da lloco. Ente fremma ch'aggio d'avè ! Non sacc'io, ca Ciulla non vò, che mme nzora, e tu pè essa t'aie carreiato sso mercante int' à la casa, pè lo fà fà à boglia toja ?

For. Io far gherminelle acciochè non v'ammogliate ! Vi siete apposto perdio. Farei mille baratterie perchè v' ammogliaste. Vn grand' utile in verità ho cavato io dalla Giulia per tutto il tempo, ch'è stata vostra. Voi ben sapete qvante contese hò io avuto con lei per farvi cacciar di casa, e ridurla à viver libera.

Fon. E essa subeto t'hà ntiso.

For. Non m'ha obbedito perch' è una sciocca, è perche il fistolo ha voluto così. Rompiamo di grazia qvesto ragionamento, ch' io mì porrei á soffiar com'un istrice.

M.L. Sig. Alfonso, venite a le strette.

Str. Di grazia, ch' è ora di dar' il portante alle

alle ganasse.

Fon. Mo core mio. Emmente è chesso, pecchè mme vaie facenno sse macerine ?

For. Albanese messere. Torno à dirvi, che son sett'anni, e mesi, che tiro qvesta carretta, e mi pare ogni ora un secolo di vedervi lontano da qvesta casa. Volete voi sposarvi colla schiava, che mi dà l' animo di farvelo fare alla barba di cento Giammattei, su ?

Fon. Sì Lattà.

M.L. Che c' è ?

* *For.* E' pigliato il pesce.

Fon. Siente che dice chisto.

M.L. Che dice ?

Fon. Dice, ca le vasta ll'armo de fareme peglià Fraostina pè mogliere anca le pesa lo core à sso mercante.

* *Tig.* Sì, se la vitella non fosse vacca.

che s'è fatto da presso à sentire.

For. Nè mi piglio altro tempo, che qvesta notte.

M.L. Facciasi dunqve in buon'ora.

For. La schiava colle lagrime à gli occhi hà confidato alla Giulia, ch' ella sin' da qvá d'era col fratel vostro in Firenze amava eccessivamente, & ama ancora il Signor Rinieri, o Rinuccio vostro nipote....

Fon. Neputemo !

* *Tig.* Si parla di Rinuccio par' à me.

M.L. Tir'avanti, che qvesto l' hò saputo di buon luogo ancor io.

Fon. Ora siente ! Veramente lo cornuto è l' utemo à sapè li gvaie suoie.

* *Tig.* Oh bene : la Faustina aurà già detto il tutto.

Fon. Và ſcorrenno, ca n'è niente.

For. La Giulia, e per pietà della ſchiava, e per non vederla voſtra moglie...

Fon. Si?

For. Le hà promeſſo d'aiutarla, e di far sì, che coteſto Sig. *Rinuccio* ſe la goda in ſua caſa.

Fon. Ah, ah.

* *Tig.* Parla baſſo il cattivo per non farſi ſentir da me.

For. Or'io m'infingerò d'eſſer dalla parte della Giulia, e della ſchiava: Dirò loro, che vò condur qveſta notte Rinuccio in caſa, & in ſuo luogo porrò voi nel letto della Fauſtina. Và bene?

Fon. Ente cò, ſi nò mme gabbe?

For. Eh, voi volete il dondolo de'fatti miei, Sig. Alfonſo.

M. Lat. Oh Dio, che ſi perde in ciò, ſe non rieſce? Domattina vedremo...

Fon Eh, ca Oſſoria...

For. Eh, che voi non volete mutare ſtato, cred' io.

Fon. Ora via, qvando vuoie, che benga?

For. Qvando vi piacerà.

Fo. Da cca à doi'aut'ore me nne pozzo venì.

For. Qvando vi par, che la ſchiava, e la Giulia poſſon'eſſer'andate a letto.

M. L. Certo.

* *Tig.* Non sò, ch'abbian concertato.

Fon. Dormeno a ſpartato lloro!

For. Laſciate la cura a me di qveſto.

Fon. Da ccà à doi'aut'ora sò lloco: te ſiſco, e mme metto dereto, à chillo vico: Si sò corcate mm'aviſe.

For. Non può ſtar meglio. Oh, mi ſento chiamar dalla Giulia. Adeſſo. Io v'aſpetto.

Fon. Non ce vò auto. Eh, io n'aggio da ſtà zitto qvanno mme cocco cò Fraoſtina?

For. Senza dubbio: Poi parleremo. Addio.

M. L. Buona ſera.

* *For.* E viva Mario. *& entra*

* *Str.* Domine ſà nabiſſar qveſt'altro.

M. L. Io verrò prima in caſa voſtra, ſecondo il pattovito à toccar la mano alla Caſſandra?

* *Tig.* A'qveſto biſogn'anche riparare.

Fon. Sì, Vſcia venga, ca v'aſpetto.

* *Tig.* Starete freſchi.

M. L. Reſtate colla buon'ora.

Fon. Bona notte.

* *Str.* Oh lode al Cielo ch'è terminata la ſcena.

Fon. E lo Sì Renuccio iſſo porzi mme và ioqvanno de coda: perzò mme ſtev' à dicere chello, e chell' auto. Tutte li pulece hanno la toſſa, n'è lo vè, chiappino?

Tig. Io non sò coſa volete dirmi.

Fon. Oh che ſcorza de caſo celleſe! Ma n'è tiempo de ghí accordãno chitarrelle: aggiãmo primmo lo ntiento nuoſſo, ca pò volimmo adderezzà cchiù de na gamma ſforta. Saglimmoncenne.

Tig. Io vengo.

Str. Appunto ſe n'vſciva l'anima.

SCENA XVI.

La Feliciana di caſa, Meſſer Lattanzio.

BVona ſera, buona ſera. Spero, che Mario l'abbia á gvidar bene. Biſogna adeſſo riparar in caſa noſtra, che coteſto vecchio non.

non tocca terra per l'allegrezza, d'aver fra breve à impalmar la Caſſandra. Iddio aiuterà, Son già date le ventiqvattro, & io vorrei di nuovo avvertire il Forca.

SCENA XVII.

Lo Scabbia, e detta.

* *Sc.* OH la ſolenne paura, che hà avuto il Napoletano! un granel di panico gli aurebbe turato il forame.

* *Fel.* Sì, vò dirgli due altre parole. Oh, lo Scabbia.

* *Sc.* Oimè, la Feliciana.

* *Fel.* Egli volea batter dal Forca, e ſe n'è aſtenuto per me.

* *Sc.* La veniva difilata à batter dalla Giulia; e s'è arretrata in veggendomi. Se la và ſopra, rovinerà tutto.

* *Fel.* S'io picchio, egli verrà in qvalche ſoſpetto.

* *Sc.* S'io batto, chi sà che penſerà ella?

* *Fel.* Andandomene, farò forſe peggio.

* *Sc.* Se mi trattengo, m'accuſo.

* *Fel.* Egli ſà dove il Diavolo tien la coda.

* *Sc.* Qveſta è putta ſcodata.

* *Fel.* Io vò battere chiamando la Giulia, che potrà mai ſoſpettar'egli?

* *Sc.* Sì, vò dar qveſte lire al Forca, & avviſarlo, che non faccia veder la ſchiava à coſtei.

s'incontrano; e s'arretrano.

* *Fel.* Oh fiſtolo!

* *Sc.* Oh, che ti roda il canchero.

* *Fel.* Io temo, e non sò perche.

Sc.

* *Sc.* Mi fò in dietro, come coſtei ſapeſſe la la trama!

* *Fel.* Par, che 'l volto m'accuſi.

* *Sc.* La mala coſcienza val per mille teſtimonj.

* *Fel.* Eh che ſon baje; vò deliberatamente battere.

* *Sc.* Io annego in un bicchiere! riſoluzione.

S'incontrano di nuodo.

Fel. Oh, l'è mò lunga qveſta berta. Buon'huomo và tù pè fatti tuoi.

Sc. Così v'andaſſi tù.

Fel. Eh, ſi; ti dico, che mi laſci andare.

Sc. Chi ti trattiene?

Fel. E pur sè quì?

Sc. Tu vai cercando brighe, mi par'à me.

Fel. Oh, mi ſarebbe di grand'onore l'azzuffarmi co'famigliacci.

Sc. Oh le ruffiane ſaran forſe le gran perſone del mondo.

Fel. Che parli tù di ruffiane, diſgraziato, truffatore, feccia d'huomo?

Sc. Non t'adirare di grazia, che da qvi avanti ti chiamerò ſtrega, sù.

Fel. A'me ſtrega! oh infame, vilißimo.

Sc. Ruffianaccia, Ruffianaccia.

Fel. Io ti vò ſverre il naſo, impiccato.

E gli và ſopra, e lo Scabbia fugge dall altra parte.

Sc. Con qvai denti vecchiaccia?

Fel. Ricolto dal fango, ribaldo.

Sc. Succida, ſchifa, ſporca, putente.

Fel. Oh l'amoroſetto! Prima bacierei il poſteriore d'un'aſino, che accoſtarmi ſolamente .....

SCENA XVIII.

Fonzo, e'l Tigna dalla finestra con lume, e detti.

Fon. CHe d'è ssà baja lloco abbascio? Oh non potev'esser'auto, che Sciaveca. Te prodeno propejo le spalle mme, par'à mè. Pecch'aje visto, ca oje te nne sò benute doje bone pè gusto mio, aje pegliato sango, n'è lo vè?

Sc. Ah, ah.

Fel. Malvagio, trisso, vituperoso.

Va per entrarsene, e poi si trattiene dinanzi la sua porta.

Fon: Scumpela tù Felecià.... Non te vreguogne pegliaretella co no sette panelle.

Sc. Sig. D. Alfonso mio Signore Eccellentissimo, perdonatemi, ch'io non sapea, che qvesta era la ruffiana di V. Eccellenza.

SCENA XIX.

Messer Lattanzio, e'l Togna: la Giulia, e'l Forca, che si son fatti in finestra al romore con lumi, e detti.

M.L. NOn vuoi tù ammutolire fastidioso, arrogante?

For. Via, ch'è vergogna attacarla à una povera vecchia.

Fon. Che nce vuò fà? vò provà propejo la tremmentina pè le mmano meje. E io aggio avuto soperchia freoma. Eh, si mme stesse de bene pegliaremella cò tutte sciorte de gente....

Tig. Io vò con un qverciuolo rompergli senz'altro il grifo.

Fon. Statte ccà tù; vuoje scasà la casa mia?

Fel. Hai da far con Feliciana, sì, malagurato, assassino..

Torna verso lo Scabbia, e dopò ritirandosi.

Sc. Se non è qvalche malìa, io me ne rido.

M.Lat. E pur là?

Tig. Ringrazia Iddio, che non è ancor ritirato Rinuccio.

Fon. Eh la mala pasca, che t'afferra sciaurato, anemalone. Nce vò Renuccio addò sò io?

Fel. Eh, se la giustizia avesse il corso suo....

Sc. Tu saresti stata bruciata.

Fel. Io vò cavarti qvegli occhi di ladro.

E gli và sopra, e s'azzuffano colle mani.

Sc. Stà ferma maliarda, stà ferma.

M.L.)
Tog.) O, ò, ò..
Giu.)
For.)

M. L. Scabbia, Scabbia, capestro.

Fon. Rumpele lo muosso Felecejà: ca ccà sò io.

Sc. E và in malora vizza ramolosa.

La spinge, e la fà cadere. e via.

Fel. Ahi ahi. *E nell'istesso tempo tutti.* O, o, o.

Fon. Stiràte lo vraccio à chisso. Bella prova: E io ciuoto sempe co li pontiglie ncapo? Mò ca n'è paro mio, mò, ch'è gaglione, mò ch'è n'ommo sulo, mò, ch'è sette panelle; vatte sempre à mmalora, e serra ll vuocchie, ca se mezzano de creanza..

Fel. Ah figlio d'una Troja: m'hà tutta addogliata; ma se non me ne vendico cambiami il nome. *& entra.*

Giul. Io temo, che lo Scabbia abbia saputo qvalche cosa, e per qvesto è nata la rissa.

For. Non dubitare. *& entrano.*

M.L. Sig. Alfonso, lasciate far'à me, ch'io nol manderò à Roma per penitenza.

Fog. Ma se voi gli tagliavate ..... voi m'intendete, non istarebbe così ringalluzzito.

Fon. Non serve, che Vscia se piglia fastidio, c'hà da fà co stò fusto. Oh negrecat'isso:

M.L. Non occorre vi dico: io vel manderò à baciarvi i piedi.

Fon. Vasà li piede! Lassamillo spestellà primmo, ca pò vedimmo si vò la vita, che sodesfazione nce cape; Bona notte.

M.L.)

Fog.) Buona notte.

Tig.)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Struzzolo con lume di casa.

LArallallè, larallalà: il buon vin fà sanità. Laralallà, larallallè: Montepulciano d'ogni vino è il Rè. Oh, veramente disse bene qvell'istoriögrofaco, ò che diavol fi foss'egli: chi cerca mangiare, villan mi pare; chi cerca bere, è cavaliere. Eh, che mentite tutti ancorche foste tanti podestà di Bergamo, scimuniti, milensi, ubbriachi: egli è cosa nobilissima, più nobile dell'arrosto, il mangiar da sano, e'l ber da malato .... Messer sì, messer sì ... così è, vi sò dire. Mi dispiace, che non posso una volta caricar' il burchio à mio piacere. Te: stò così fievole, e fiacco, che ad ogni passo par, ch'io tracolli, e sdruccioli. Sia maledetto da Dio, e da me colui, che inventò coteste cene, e colezioni .... Oh, che debolezza! Mi da certi capogiri, ch'io non mi reggo in piedi; E mi s'offuscano gli occhi in guisa .... Guarda, che rutti spessi, e impetuosi, com'io avessi un qvalche mantice in corpo. Ah, misero me: qvest'è qvando lo stefano è pien di vento. Io sbadiglio di più; or vedi s'io hò bisogno di mangiare, mangiare, e mangiar bene, sì, à satollanza, à bertolotto, à crepa pancia ..... Oh, che sia lodato il Ciel del forno; corpo mio fatti capanna .... sù le tavole ... Ma col mangiare vi và il bere ... il bere. Cappita .....

Montepulciano, ſenza bicchiere, ſenza miſura, à più non poſſo. Oh botte mia, vita mia. Larallallà, larallallè.

SCENA II.

Meſſer Lattanzio, e 'l Togna di caſa con lume, e detto.

M.L. DIche Domine temi tù vorrei ſapere?

Tog. In penſando ſolamente, che voi volete laſciarmi ſolo á qveſt'ora, io mi ſon piſciato; e, ſe la puzza non m'inganna, hò fatto di peggio.

Str. Oh, Meſſer mio, ſiete voi qvì, & io veniva ve .... Caro il mio Meſſer Lattanzio, ſe non non mi dai un boccal di vernaccia, io non poſſo parlare.

M.L. Si, io tel darò; che c'è?

Str. Voi mel darete?

M.L. Certamente.

Str. Oh botte mia, vita mia.

E abbraccia Meſſer Lattanzio.

Tog. Meſſere, qveſti vuol far'à voi, com'hà fatt'oggi la Caſsandra alla Schiava: tutta la caſa aurà ſi fatto vizio.

M.L. Egli pute di vino, che ammorba.

Str. Vino sì, padron mio dolce.

Tog. Aurà pigliato l'orſo.

M.L. E di che modo!

Tog. Gvardate, gvardate, che occhi piccini, che hà fatto. Amico tù aurai qvaranta cofani di Trebbiano in corpo.

M.Lat. Meglio! il vino à cofani.

Str. Trebbiano, sì, mà amabile, ſaporoſo, e accoſtante. Oh che dolcezza, Tognetta mio,

mio, corri nella volta, e recamene due boccali, ch'io me ne vò in acqva di viole.

Tog. Ah, ah, ah.

M.L. Oh che lega! un matto, e un briaco.

Tog. E bereſti tu di bel nuovo?

M.L. Eh laſcialo andare. Struzzolo, à che sè tu venuto?

Str. Il padrone dice, ch'egli s'hà à trova e, come più toſto potrete, e perciò vegniate dove ſapete; perche .... Padron sì, io berò alla ſalute mia, e tua, vecchietto mio dolce dolce, dolce.

E l'abbraccia di nuouo

Tog. E á me dove laſci tù? Traſcurato, ſmenorato, ſcoſtumato.

Str. Oh, tu non arrecaſti il Trebbiano, e parli così arrogantemente: io vò darti trenta maſcelloni .....

Tog. A' chi?

Str. A' te, sì.

Tog. Io da tutt'altri mi farei battere, che da te; m'intendi?

M.Lat. Eh, fermatevi in buon'ora.....

Tog. Mà egli è briaco, e vuol zombar'à me.

Str. Tu hai bevuto alla botte eh?

Tog. Io?

Str. Tù, sì.

Tog. Io vò prender'un legno, e ſpianarti.

M.L. Sà ſaldo beſtia: non t'accorgi, che in coſtui parla il vino?

Tog. Mà ....

Str. Che mà;

M.L. Finitela in mal'ora. Struzzolo mio caro, che t'hà detto Meſſer Alfonſo, di-

Str.

Str. Sì, che voi ſapete, ch'egli ..... Non mi ricorda bene: perche qvand' egli mi parlaua.....

M.L. Sì.

Str. Io bevea.

M.L. T'hà egli mandato per mè?

Str. Meſſer sì, io bevea io.

Tog. Ah, ah ſoſtenetelo Meſſere, che caſcherà.

M.L. T'hà detto, ch'io venga.

Str. Maisì.

M.L. Perche egli hà da trovarſi dov'io sò?

Str. Oh, vi ſiete appoſto; datemi per mancia un fiaſco di malvagìa, ſe non avete trebbiano.

M.L. T'hò detto, che tel darò. Togna, chiudi tu bene, ch'io vò correre infretta, infretta.

Tog. Deh Meſſer mio, non vogliate di grazia vedermi morire.

Str. Oimè, oimè: la terra ne vacilla ſotto i piedi: non ue n'accorgete? Salviamci in mare, s'è così. Varate, varate toſto la barchetta.

M.L. Non vuoi entrartene Togna. Vuoi tu, che coſtui recendo, mi roveſci un baril di vino addoſſo?

Str. Voga, voga impiccato, che non ne caſchin coteſte caſe ſopra.

M.L. Non la finirai più matto: e qveſti cadendo trarrà à me ancora.

Tog. Oh Dio, per qvanto viè cara coteſta ſpoſa, che andate à ſpoſare, non fate, ch'io ſpiriti.

Tenendo M.Latt. da un lato; e M.Latt. ortiene Struzz., or è tenuto dal medeſimo Str.

Str. Doh, voi non avete caricato qvei barlotti di vin di Creta? A' terra, à terra, diavolo.

M.Lat. Il diavolo ti faccia ſtar fermo: E tu non vuoi laſciarmi? Hò io forſe da eſſere in Finimondo? ſe haurai timore, griderai, & io correrò toſto.

Tog. E verrete ſubito?

M.Lat. Subito.

Str. Arrancate cani, che ſiamo arrenati.

Tog. Mel promettete da galanthuomo?

M. Latt. Tel prometto.

Tog. Da ſpoſo novello?

M.Lat. Oh, morbo à tè, e à coſtui.

Tog. Io me n'entro sù la voſtra parola.

M.Lat. Colla mala ventura; non vedi, che qveſti m' aſſaſſina.

Str. O che tempeſta orribile! che tuoni! che lampi! che ſaette!

M.L. Cammina in buon'ora Struzzolo. * E' gran carità ridurlo à caſa.

Str. Vh, la marèa, e'l fiotto nō ſi poſſon comportare; già mi ſéto provocare il vomito.

M.Lat. Entra, che poſsi vomitar le budella.

Et entra in caſa il Napoletano.

SCENA III.

Camillo, e lo Scabbia.

Cam. CHe importa una mezz'ora prima del concertato?

Sc. Importa, che la Fauſtina non ſarà ancora in letto, e voi gvaſtarete tutto. Non vel'hà detto Mariote non m'hà ſoggiunto altro, qvando gli hò portato l'altre trè lire.

Cam. Io mele butterò a' piedi, e tanto dirolle, che alla per fine....

Sc.

Sc. Farete qvel, che avete fatto per lo paſſato.

Cam. Farò ..... il ſono ſtato per dire. E' una gran coſa, che tu ſempre t'attraverſi à qvant'io dico!

Sc. Ma ſe volete da voi ſteſſo darvi la zappa sù i piedi.

Cam. E come?

Sc. E come. Qvando aurete la Fauſtina dentro il letto, e fra le voſtre braccia, ſarà un' altro parlare.

Cam. Or via, batti pian piano dal Forca; e vedi ſapere, che fà la Fauſtina.

Sc. Fatevi in là, che le ſtelle danno un chiarore che ſi vede à baſtanza.

Cam. Che perciò?

Sc. E ſe ſi faceſſe in fineſtra la ſchiava?

Cam. Come vuoi tu.

Sc. *Tic, toc. Tic, toc.*

SCENA IV.

Il Forca in fineſtra, dopò in iſtrada, e detti.

For. CHi batte?

Sc. Mario?

For. Qveſti è lo Scabbia; e farà cõ Camillo. Oh Dio, e non ancor venuta la Caſſandra.

Sc. Mario.

For. Scabbia.

Sc. Cala un pò giù di grazia.

For. Adeſſo.

Sc. Sì fà toſto.

Cam. Scabbia.

Sc. Padrone.

Cam. Hai tu parlato con Mario?

Sc. Meſſer sì.

Cam.

Cam. E che t'hà detto? E' di già coricata la Fauſtina?

Sc. Oh, voi andate à ſtaffetta! Non gli hò ancor dimandato qveſto, ma ſolamente detto, che cali.

Cam. E calerà?

For. Scabbia.

Cam.)
Sc.) Mario.

For. Sig. Camillo, buona notte. Voi ſiete venuto aſſai per tempo; la ſchiava ſtà á chiacchierare accanto al fuoco colla Giulia, e non ancora hà cenato.

Sc. Oh, lodato Iddio; Non ve l'hò io detto?

For. Non importa, ch'io avvertirovvi d'una coſa, e poi tornerete.

Cam. Oimè, che c'è?

For. Non dubitate, la novella è lieta.

Cam. Ed è?

For. Adagio di grazia. Coteſta ſchiava (ſe nol ſapete) a và in ſucchio pel Sig. Rinuccio, nipote d'Alfonſo.

Cam. Ah, che mal mio grado il sò.

Sc. E come hai tu ciò ſaputo?

For. Vi dirò: la ſchiava, non facẽdo altro, che piagnere, e ſoſpirare, le há deſtramente la Giulia cavato di bocca l'amor, che porta à coteſto Rinuccio ....

Sc. Bene, bene; ſiegvi.

For. Or'io, per ſervirvi, e la Giulia, che ſpera maritarſi ella con Alfonſo, penſando ingannarla, le abbiam dato ad intendere, come moſſi à pietà delle ſue lagrime, che l'auremmo ſtanotte poſto Rinuccio dentro la di lei ſtanza, e infin nel letto, ſe le foſſe piacciuto.

Cam.

Cam. Et ella?

For. Da prima, per la vergogna, n'è divenuta roſſa, com'uno ſcarlatto.....

Cam. E dopò?

For. Ne hà inſtantemente da ſola à ſola pregata la Giulia, e la Giulia le hà promeſſo farnela contenta.

Cam. Ma per ingannarla?

For. Per ingannarla; perche io, e la Giulia le porrem voi in cambio di Rinuccio accanto. Vi piace?

Sc. Non può farſi migliore, padrone.

Cam. Et ella vi crederà?

For. A' fermo; avendole io ancora dato à credere, che ſpero ritrarne una buona mancia da Rinuccio. Soniamo à raccolta: io vi condurrò da qvì à un'altra mezz' ora cheto, cheto dentro la ſua ſtanza al bujo: voi ve le coricherete allato, ſenza parlarle: & ella, credendovi Rinuccio, v'abbraccierá; Qvando poi l'aurete fatta voſtra donna, e moglie, le direte l'inganno.

Cam. Mario, ſe mi rieſce, come tu dì, ti loderai di me. Tu ſai, che'l mio, non è mio.

For. Secondo l'opera, pagherete il maeſtro; à rivederci.

Sc. Frà vn'altra mezz'ora?

For. Appunto. Eh dilungatevi da qvì, che la mal'avventura non faceſſe far'in fineſtra coteſta ſchiava, e vi ravviſaſſe. Non vedete, che notte chiara?

Cam. Sì: ma fal'andar toſto à letto.

For. Preparatemi il premio, e non penſate ad altro.

SCE-

SCENA V.

Fonzo, e Struzzolo di caſa.

Fon. CAmmina, che fuſs'acciſo: aje vommecato no ſciummo de vino, porzi ſtaje mbrejaco.

Str. Ma qveſta mi par'ora di dormire à me, giacchè non volete ſtare accanto al fuoco, e bere.

Fon. Che te pozza vevere ſſo mare; e puro parle de veverè!

Str. Parlo di bere! è forſe coſa nuova? Voi ſiete graziоſo perdìo.

Fon. Sò la malà nottata, che te cotola: E che buò, che mme la piglia co na votte de vino?

Str. Dou'è la botte, padrone?

Fon. Nò la vuoje ſcompere cchiù?

Str. Datemene un boccale di grazia.

Fon. Vì ca te faccio avè à mente ſtà notte.

Struz. Comme ſiete ingrato! Iddio ve'l perdoni.

Fon. Ora vì de che gente mm'aggio da ſervi de notte! E bà n'avè tu no core de Lejone, e ſtà ſperanza à chiſſo.

Struzzolo ſbadiglia.

Ah: Stù?

Str. Padrone.

Fon. Aje viſto niſciuno?

Str. Chi volea vedere? andiamcene, ſe Dio v'ajuti, ch'io dormo in piedi.

Fon. Veda Oſſorìa, che ommo de cammenà à cheſt'ora! Ah, Tegna ſarria buono mò, ch'è ommo de ſpireto: ma lo frabutto tene pè neputemo; e nò mme ne pozzo fedà à ſt'

ac-

accasione. Si nò stesse nnemmecizia cò Gammillo, io n'avarria paura manco de lo mmarditto:ma ... ma cheiche filo mme pò fà Gammillo da ccà à mill'anne?

Struzzola và ad appoggiarsi in vn canto.

Chi è lloco?

Str. Son'io, che mi sono appoggiato in qvesto canto.

Fon. E tu sapio à dà la voce à primmo, ca si nò, mò te nfelava, comm' à sangvenaccio.

Str. Oh *Dio*, io sono così stanco ...

E và vacillando verso Alfonso.

Fon. Ah canaglia cane.

E si ritira verso la sua casa; Struzzolo in veggendo qvesto fugge verso Alfonso.

Ah belacchione, cacasotta, non vuò fà pietto a lo nnemmico.

Str. A' chi?

Fon. A' lo ... Tu pecchè si fojuto?

Str. Perche hò veduto fuggir voi.

Fon. E si te dico, ca staje chino nfi all'vuocchie. Io mme metto ngvardia, e tu sbigne, n'è lo vè?

Str. Io hò bisogno di riposo vi dico.

Fon. Te voglio dá repuoso, e qvanto vaje cercanno. Tozzola addò Ciulla.

Str. Dov'è Giulia?

Fon. Tozzola addò Ciulla, t'aggio ditto.

Str. Oh sì; adesso.

Fon. Aspè. Aggio ditto à Forca, ca le fescava. Non te partì. *fis. fis, fis.*

SCE-

SCENA VI.

Il Forca in finestra, e detti.

**For.* (Questo è il fischio d'Alfonso.) Sig. Alfonso.

Fon. Forca.

For. Oh siete à tempo; entrate, ch'io apro.

Fon. Eh Forca: no mme mettisse à qvacch'appretto d'accidere qvaccuno lloco ncoppa?

For. Eh lasciate le burle di grazia.

Fon. Nì comme te lò canzonejo bello?

For. Entrate, vi dico.

Fon. Sturzo, Sturzo. Diavolo nzallanisce lo. Sturzo.

Str. Ma che diserezione è la vostra, à non farmi assaggiare un boccone?

Fon. Tienete, che fusse fqvartato. S'è addormuto a l'allerta, e parla nsuonno. Oje suonno, oje nzallanuto.

Str. Oh, siete voi, che c'è?

Fon. Scetate piezzo d'aseno, e trase ccà cò mmico. *Et entra.*

Str. Sì, sì; io non dormiva certamente, padrone. *Et entra.*

SCENA VII.

La Cassandra co gli abiti di Rinuccio, e la Feliciana di casa.

Cas. IO veggio riuscito l'inganno, e appena il credo.

Fel. Io teneva d'Alfonso, Cassandra mia, che à Messer Lattanzio aurei dato à credere che le serpi fossero angville.

Cas. Vedi; lo star'io vestita di qvesti abiti di Rinuccio, nell'istesso tempo, che Rinuccio

facea

facea la ſpoſa, co gli abiti miei, accanto à Meſſer Battanzio, non hà fatto dubitar di cos'alcuna.

Fel. Ne hà giovato l'accortezza mia, e del Tigna, che abbiam ſempre tenuto il lume, lontano da te, e da Rinuccio; e che Alfonſo voglioſo d'andar'à goderſi la ſchiava, non è ſtato, che pochi momenti in caſa.

Caſ. Voglia Amore, che ne rieſca il reſto; perche, à dirtela, hò un batticuore, che mi tà ſoſpicar di qvalche diſavventura.

Fel. E di che temi?

Caſ. Che sò io? della mia malavventura.

Fel. Come se' tu dappoco! Alfonſo ſtarà egli colla Giulia; Camillo ti ſi corichera allato, ſenza parlare, per non farſi riconoſcere, credendoti la Fauſtina, e tu altresì ſtà cheta, che qvando aurà egli colto il tuo virginal fiore, non potrà far di meno, di non divenirti marito.

Caſ. Oh Dio, io non tengo ſangve nelle vene.

Fel. Eh via, battiamo, che non ci coglieſſe qvì Camillo, e ſaremmo veramente rovinate.

Caſ. Batti in buon'ora.

Fel. *Tic, toc. Tic, toc.*

SCENA VIII.

Il Forca in Finestra, e detti.

For. CHi è là giù?

Fel. Apri, Mario.

For. Oh, Feliciana. E qvell'amico?

Fel. Chi?

For. Chi è coſtui che ti ſtà accanto?

Fel. E' la Caſſandra co gli abiti di Rinuccio: ſtà toſto.

For.

For. Bene, bene; hò aperto.

Fel. Entra Caſſandra. *Et entra.*

Caſ. Io vengo. *Et entra.*

SCENA IX.

Camillo, e lo Scabbia.

Cam. IO ti sò dire, che la mezz'ora è traſcorſa da .....

Sc. Da un'ora fà.

Cam Ah sì: tu burli, & io ti dico, ch'è così.

Sc. Et io, che non è paſſato nè meno un'ottavo d'ora.

Cam. Vedi, che t'inganni.

Sc. V'ingannate voi.

Cam. Sì bene, come vuoi tu.

Sc. Come vogl'io! vedete à chi aſpetta, ogni momento, pare un'ora; & ogni ora, un ſecolo; maſſimamente à voi, che ſiete innamorato.

Cam. Torniamo à battere, e veggiamo ſe v'è ordine per ora.

Sc. Or via; chi così vuole, così abbia.

Cam. Io non t'hò detto voler ſalire, ma....

Sc. Non mi ſtate più à dire: ò ch'ella andò; ò ch'ella ſtette.

Cam. Io .....

Sc. Ma non ſi perdeva la ſchiava, ſe ſi aſpettava un'altro poco; e à chi hà pazienza, ogni coſa rieſce bene.

Cam. Qveſto è lo ſteſſo; capiſcila.

Sc. L'hò capita: fatevi in qvel canto.

Cam. Perche?

Sc. Oh, noi ſiam da capo.

Cam. Sì, sì; non ti adirare di grazia; perdonami, che m'era dimenticato. Ma ſe la Fauſti-

na vedesse à te, non sarebbe lo stesso?

Sc. A' me non mancherebbe, che dirle. Scostatevi.

Cam. Ecco mi scosto.

Sc. E' innamorato, bisogna compatirlo. *Tic, toc. Tic, toc. Tic, toc.* Dormiran tutti. *Tic, toc. Tic, toc.*

SCENA X.

Il Forca in finestra, e detti.

For. CHi picchia? chi è là?

Sc. Son'io, Mario.

For. Oh, Scabbia; e'l Sig. Camillo?

Sc. E' in qvel canto. Siamo à tempo?

For. A' tempo sì. Aspetta, ch'io vengo ad aprire.

Sc. T'attendo. Padrone.

Cam. Son qvì.

Sc. Io credo, che sarà già in letto la schiava.

Cam. Sì?

Sc. Messer sì: perche mi hà detto il Forca, che or cala ad aprirne.

Cam. Oh, che t'hò dett'io?

Sc. Sì: qvante volte m'aurete à dir qvesto.

Cam. Ma se io hò annoverato i momenti.

Sc. Via: la ragione è dal canto vostro: l'avete gvadagnata; volet'altro?

Cam. Io altro non vorrei, se non che mi riuscisse quest'inganno felice.

Sc. Vi riuscirà senza fallo; state di buon'animo.

Cam. E te'l dice il cuore, caro il mio Scabbia?

Sc. Mel dice, sì; non temete. Ma ditemi: se la Faustina, ancorche vi creda Rinuccio, non vi compiacerà di cos'alcuna, se non le date l'anello; voi, che farete?

Cam.

Cam. Daroglielo senz'altro.

Sc. E chi acqveterà vostro padre?

Cam. Eh, il tempo doma ogni cosa. Hò fisso il chiodo; Qvel, ch'è detto, è detto.

For. Scabbia.

Sc. Mario.

For. Spingete l'uscio, & entrate.

Sc. Sì; entrate, padrone.

Cam. O Amore, fammi una volta contento.

SCENA XI.

Il Tigna di casa.

SE non è cosa da smascellar delle risa, à veder qvanti gesti, qvante pazzie fà costesto vecchio lussurioso, intorno à Rinuccio vestito da Cassandra. Io per me sono stato vicino à crepare, per non poter ridere; e'l chiappolin di Rinuccio stà con gravità tale, che par veramente la sposa. Buon'è, che così il vecchio starà nel segno. In verità, che al dì d'oggi, son più tristi i fanciulli, de' vecchi stessi. Chi arebbe creduto in Rinuccio tant'accortezza! E qvel, che mi fà maggiormente maravigliare, è il vedere, che avendomi mandato à spiare, che si fà in casa costesto ruffiano, e se vi è bisogno d'ajuto; non teme star'à solo à solo con Messer Lattanzio, qvando qvesti il crede la Cassandra, e sua moglie. Ma chi è costui, che viene à qvesta volta?

SCENA XII.

Giammatteo Lotteringhi, e detto.

Giam. QVesta è la strada di sopra, e qvesta è la prima casa; ma non veggo bene, s'ov'è 'l balcon sopra l'uscio. Io non vorrei far'errore.

Tig. Mi par forastiere, che và cercando qvalche casa da qvi intorno.

Giam. Passasse di qvà persona à chi ne potessi.... Oh, eccolo appunto. Buon'huomo, mi sapresti tu insegnare la casa di Messer Lattanzio Gvastaferri?

Tig. E' cotesta appunto, alla qval vi siete affissato; ma egli non è in casa, se avete bisogno di lui.

Giam. Sì sè' tu forse suo famiglio?

Tig. Messer nò, ma d'un suo vicino, dov'egli è adesso.

Giam. Oh, se hai tu adesser à casa, mi vi potrai tu condurre.

* *Tig.* O che accettevole occasione da poter trarre Rinuccio d'impaccio!

Giam. Come dì tù?

Tig. Che vi servo di buona voglia, senza incommodo alcuno, stando egli in qvesta casa.

Giam. E' questa adunqve la tua casa?

Tig. Messer sì.

Giam. Se Iddio ti ajuti, chiamami Messer Lattanzio, e digli, ch'è qvi un'huomo, che hà da conferirgli gran cose.

Tig. Adesso. * A fermo, ch'è un'occasione da pagarla à fiorini d'oro. *Tic, toc.* (*battendo la porta aperta.*) *Tic, toc. Tic, toc.* (*Parlando colla testa dentro l'uscio.*) Oh Signora Cassandra, fate calare Messer Lattanzio, ch'è dimandato qvi da un gentilhuomo.

* *Giam.* O gran giudicj del Cielo! Farmi lasciar la mia schiavetta à casa da B. M. di Messer Ruberto, per farla di là venir di nuovo, dov'ella era nata.

Tig. Oh, calate Messere, senz'altro, ch'è una faccenda di grandissimo rilievo.

Giam. Eh, buon'huomo buon'huomo!

Tig. Che vi occorre?

Giam. Digli, ch'è Giammatteo Lotteringhi, che calerà subito.

Tig. Giammatteo Lotteringhi!

Giam. Appunto.

Tig. Il padron della schiava, che stà à casa Messer Lattanzio?

Giam. Nè più, nè meno.

* *Tig.* Io vò dunqve star à sentir, che si tratta, e veder, che dirà il vecchio, qvando si accorgerà d'essere stato inzampognato; se qvesto non è un'altro inganno.

Giam. Come?

Tig. Dico, che Messer Lattanzio calerà, senza qvesto.

SCENA XIII.

Messer Lattanzio di casa, la Cassandra, e i già detti.

* *M.L.* CHe Domine di discrezione è qvesta, à voler far faccende à qvest'ora! Chi è là?

Tig. Ecco Messer Lattanzio.

Giam. Messer Lattanzio, Iddio vi dia la buona notte .....

M.L. Et à voi altresí : dite presto, di grazia, che vi occorre, che io hò che far molto.

Giam. Io son Giammatteo Lotteringhi, e vi arreco la più .....

M.L. Chi siete voi ?

Giam. Giammatteo Lotteringhi.

M.Lat. Dammi qvel lume tu.

Tig. Eccolo.

M.L. Chi siete voi ?

Giam. Il mercatante Raugeo, tanto amico alla B.M. di Messer Ruberto vostro fratello. Oh : lasciamo stare colla lor pace i morti. Io hò saputo qvi, mezz'ora fà da un mio conoscente il tutto. Iddio dia salute à voi, e vi accresca .....

M.L. Io vorrei sapere, che tranelli, che trappole son qveste ? Io non son'huomo da farmi infinocchiar, come immagini ; m'intendi ?

* *Tig.* Oh, ! qvesta sì, che sarà bella.

Giam. Parlate con me ?

M.L. Con te, sì. Con chi credi tu aver'à fare ?

Tig. Ah, ah.

Giam. Che foggia di parlare è qvesta ! Non credete voi forse, ch'io sia Giammatteo ?

M.L. E pure ? pensi tu, ch'io non sia huomo da far gastigare á te, e à qvel dissoluto di Camillo, che t'hà mandato ? Và vá, digli, ch'è giunto tardi, e che hà trovato preso il luogo ; và.

* *Tig.* E chi non riderebbe !

Giam. Che gastigare, che Camillo, che luogo, che tardi ? Messer Lattanzio .....

M.L. Amico, batti la ritirata, perche la pania non hà tenuto ; e ci aurai perduto il fitto delle vesti, non che i passi. Ah, ah.

Giam. Io torno à dirvi, che io son Giammatteo Lotteringhi, e vi porto la più lieta novella, che mai al mondo aveste ; se la volete intendere.

M.L. Sì, sì. Saran piovuti fiorini sul mio podere ; stiamo à sentire.

Giam. Eh, sì, vi dico, che la mia Faustina, la schiava, ch'io lasciai à casa Messer Ruberto, e c'hò saputo qvì poco fá esser'in poter vostro .....

M.L. Tu la vorresti per consignarla à Camillo ; non è cosí ? Dilla in un colpo.

Giam. E pur con Camillo ? Cotesta è la vostra figliuola Elisa, che fù presa bambina da Corsali, or son tant'anni.

* *Tig.* Oh Dio, che ascolto !

M.L. E mi vai rinfrescando le piaghe di più ? Ma se sapessi qvante poche legna scaldano il mio forno, non ti saresti arrischiato à tanto.

Giam. Io vi compatisco, in considerando, che è qvalche trama vi è stata tessuta ; ò pur temete, che vi si ordisca ; ma per isgannarvi in tutto, e per tutto, vò farvi veder cose, che vi attesteranno, ch'io dico il vero. Accosta il lume buon'huomo.

Tig. Eccolo.

M.Lat. Eh, tu vuoi, ch'io salti in bestia.

Giam. Riconoscete di grazia qveste medaglie, e qvesta filza ?

M.L. Stiamo à vedere. Oh Dio, che veggio !

Qveſta filza, e qveſte medaglie avea nel collo l'Eliſa mia, qvando fù preſa. Dove l'hai tu avute, ladro aſſaſſino? Tiello Figna, ch'io vò farlo impiccare.

Giam. Oh, che pazienza ci vuole.

Tig. Or'il fatto è fatto.) Meſſer Lattanzio, vede e, che non v'ingannate.

M.L. Che non m'inganni! Forſe, che non sò conoſcere il mio?

Tig. Penſate dico, che coſtui può eſſere in verità Giammatteo.

M. Lat. Sarà il fiſtolo. Come tu non ſapeſſi...

Giam. Qveſta filza, e qveſte medaglie ſon voſtre, & io ve le rendo da parte di Giotto, il marito della Catella, balia della voſtra figliuola, che le hà tenute tanti anni naſcoſte à gli occhi de' Corſali; volete altro?

M.L. Giotto, Catella, sì; e tu l'aurai loro rubate. Dì toſto il come, il qvando, e'l luogo, ti dich'io.

Tig. Eh via, padrone, laſciatelo dire; ſi parla di ricuperare una voſtra figliuola, e voi, par, che non la volete ſentire.

M.L. Si parla d'aver'à ricuperar'il morbo, che roda á me ſolo. Non ſai tu, che Giammatteo Lotteringhi è in qvella caſa, colla ſua ſchiava?

Giam. Chi ſtà in qvella caſa?

Tig. Adagio, di grazia; Ma potrebbe ſtare, che ſiate ſtato inzampognato, e che qveſti, e non altri ſia coteſto Giammatteo.

Giam. Oh, lodato Iddio. Non mi ſon'io ben' appoſto, che v'era ſtata ordita qvalche mataſſa? Fatemi vedere chi è coſtui, che dice

dice eſſer Giammatteo Lotteringhi, che vi farò conoſcere, chi di noi ſia il barattiere.

Tig. Io vorrei, che ne diſpiegaſte, come la ſchiava è la figliuola di Meſſer Lattanzio?

M.L. Tu mi vuoi far perdere il cervello. Che vuoi tu credere à coſtui, ſe coteſto Mario Fiorētino, che abita qvì, e fù fattore di Giāmatteo, m'hà inſieme colla ſua ſirocchia, ò che Domine gli è ella, manifeſtamēte atteſtato, che colui, ch'io dico, ſia Giāmatteo?

Tig. Et io torno à dirvi, che ve l'han potuta accoccare.

Giam. Chi Mario Fiorentino è ſtato mio fattore! Meſſer Lattanzio finitela una volta, ch'io non poſſo più ſtare in gvinzaglio.

Tig. Sentiam, che dice, ſe Iddio v'ajuti.

M.Lat. Ah; aſcoltiamo.

Giam. Io, per laſciar tutt'altro, ritornando da Perſia, mi portai dalle Smirne, in Candia: da dove, per venire in Italia, m'imbarcai sù la Capitana delle galee di Malta, che con due altre compagne, voleano appunto in qveſto porto condurſi.

Tig. Qvelle, che ſon giunte nel porto, non aurà un'ora?

Giam. Nè più, nè meno. Qvando poco diſcoſto da qvell'Iſola, ſcoprimmo due Fregate di Turchi, qvali (dopo aver dato loro caccia per tutta una mattina) ſenza combattimento alcuno, con tutta la ciurma, ebbero à man ſalva i Malteſi. E in riconoſcendo coteſti la preda, e la Fregata da per tutto, ritrovarono eſſervi al remo due

Cristiani fatti schiavi; che fecero immantenente scatenare. Io (come sovente per curiosità si suole) mi posi à ragionar con qvei due delle di loro disavventure; e narrandomi un d'essi essere stato soldato del Castel della Gorgona, dove la Catella sua moglie lattava la figliuola di Messer Lattanzio Guastaferri, e che nel venir, che facea dall'Isoletta qvì, colla bambina, e sua moglie, fossero stati presi da Corsali,....

Tig.)
M.L.) Sì..

Giam. Nel sentir' io mentovar casà Gvastaferri, mi posi più minutamente à interrogarlo, e sentendo dopo molte cose, che fosse stata la fãciulla nel tal mese, anzi nel tal giorno á Gorsù venduta, entrai in dubbio, non la medesima fanciulla stata fosse ch'io in Gorsù nel medesimo giorno comperata avea.....

M.L. Io mi sento commuover tutto, e non sò, che debba credermi..

Tig. Deh lasciatelo finire.

Giam. E per non tenerui più à disagio: dal dirmi Giotto, con qvai panni era involta la figliuolina, e i segnali, che nel suo corpo avea, io m'accertai senz'altro....

M.L. Sì; e che segni eran cotesti?

Giam. Vn neo ben grande sotto la sinistra poppa, d'intorno al qvale son forse sei peluzzi biondi, com'oro.

M.L. Ma tiene eziandio in tutti, e due i piedi....

Giam. Sei dita.

M.L. Appunto.

Giam. Appunto.

M. Latt. Oh Elisa mia.... Ma pure... io vorrei.. Voi siete in verità.....

Tig. Messer Lattanzio, non accade dubitar più, che qvesti è Giammatteo, e voi siete stato giuntato.

M.L. Ditemi: Giotto, dov'è ora?

Giam. E' qvì nel porto sopra la galea infermo, e mi há date qveste cose, che avete in mano, acciocche ve le consegnassi; e vi priega, che 'l mandate di là á levare.

M.L. E Catella?

Giam. Hà detto, che mori in Gorsù..

Tig. Riconosciamo digrazia se la Faustina hà gli accennati segnali?

Giam. Gli hà senza dubbio, s' è la medesima Faustina, ch'io consegnai à Messer Ruberto.

M.L. Ma à che fine ingannarmi in sì fatta gvisa! Oh Elisa è come t'hò io disavvedutamente annegata, col darti à qvel frappatore del Napoletano! Messer Giammatteo, o chi siete voi,. perdonatemi .... Oh Dio, io son vscito de' gangheri..

Tig. Battiamo da cotesto Mario, e non perdiam tempo.

M.L. Sì, battiamo..

SCENA XIV.

Fonzo prima da dentro, e i già detti.

Fon. GVardia, gvardia, gvardia. (*da dentro*
M.L. La voce d'Alfonso?

Tig. Per appunto.

M.L. E che potrà esser mai?

Tig. E che volete, ch'io sappia?

Fon. Nò ſparà Sturzo, ca può accidere à me Vi ca'ccà sò io. *da dentro*

Giam. Qvì v' è rumor ſenz'altro.

M.L. O povera figliuola nata colla mala ventura!

Tig. Eh battiamo in buon'ora.

Fon. Gvardia, gvardia. Chi è lloco? *uscendo fuori.*

M.L. Sig. Alfonſo.

Fon. Sì Lattà.

M.L. Che rumor c' è?

Fon. Si te lo ddico, ca figlieto vò morì propio pè le mmano meie.... Eh, che gente sò chiſs'aute?

M.L. E' il Tigna, e n' altro. Dico dov' è Camillo?

Fon. Abbeſogna, che lo deſtino ſuio lo porta à eſſere acciſo de ſta iornata; vì qvanta nn'hà ſcappat'oie, e mò à qvatt'ora de notte.....

M.L. Jo vi dico dov' è Camillo?

Fon. E' ncoppa, addò vò eſſere?

M.L. A'che fare?

Fon; E che ſacc'io? ſarrà benut'à l'addore.

M.L. Meſſer Giammatteo è ſopra?

* *Giam.* E pur là?

Fon. Io n' aggio viſto niſciuno. Ma Vſcia comm'è ccà? Io non t'aggio laſſato ncoppa à la caſa mia?

M.L. V'avete goduta la ſchiava?

Fon. Entè cò.

* *Tig.* Starai freſco.

M.L. Oh maledetta la mia contraria fortuna!

* *Giam.* Qvalche gran garbuglio ſarà coteſto.

Tig.

Tig. Non dubitate Meſſer Lattanzio, che la coſa ſtà altramente di qvello dice il Signor Alfonſo.

M.L. E come?

* *Fon.* Io dico da dò viene, e chiſto mme reſponne sò cepolle. Tiemè chill'auto, che nfrocec' à l'aurecchia de Meſſe Lattanzio?) Tegna.

Tig. Hò detto à Meſſer Lattanzio, che vada ſopra à pigliar' il Sig. Camillo. Andate vi dico, che qveſti è il vero Giammatteo.

M. Latt. Andiamo.

Tig. Andiamo.

Fon. Addò vuò ghì tu? non te partì da ccà.

M. Latt. Salite ancor voi Sig. Alfonſo.

Fon. Vi lo deſtino de Gammillo, vì. Và ſaglie Sì Lattà, e portannillo, ca nn' aggio compaſſione.

M. Lat. Or' io vo ſcredermi del tutto. Dammi qvel lume, Tigna.

Tig. Eccovelò.

Giam. Vengo io con voi?

M. Latt. Venite. Voglio eſſer prima ingannato, che ſtar così ſoſpeſo.

& entra con Giammatteo in caſa la Giulia

* *Fon.* Meſsè Lattanzio non reſponne à tuono! Chiſto non ſaccio, che le deceva zitto zitto! cacc'auto mbruoglio nc'è ccà.) Oimm' à me, tu che sì benut'à fà ccà baſcio?

Tig. Io?

Fon. Nò, li qvatto de lo muolo de lo paieſe che n'è lo mio,

Tig. E' venuto qvel foraſtiere à chiamare M. Lattanzio in caſa noſtra, & io ſon ſtato ad accompagnarlo.

Fon.

Fon. Chi?

Tig. M. Lattanzio.

Fon. E che ſapea ſſo froſtiero, ca Meſsè Lattanzio ſteva à la caſa mia?

Tig. E che sò io?

Fon. No nè (* Gammillo ccà ncoppa; e mm' hà parzo ſentirece porzì Feleciana. Fraoſtina non m'hà voluto dicere do ie parole. Vi ch'arravuoglio ſarrà chiſſo.) E tu non ſaie niente n'è lo vè?

Tig. Niente.

Fon. Aie ntiſo chi è ſſo froſtiero, mancot

Tig. E' Giammatteo Lotteringhi.

Fon. Comme cò?

Tig. Giammatteo Lotteringhi vi hò detto.

Fon. Lo mercante Ravoſeo, lo patrone de Donna Fraoſtina?

Tig. Meſſer sì.

Fon. Ora cheſta è cchiù bella de tutte; Giammatteo ncoppa, e Giammatteo abbaſcio tutt'à no tiempo. Tegna.

Tig. Padrone.

Fon. Ca te faccio parlà à prepoſeto, E bà?

Tig. In che coſa?

Fon. N'auta vota mò?

Tig. Se non vi ſpiegate.

Fon. Vi ca te rompo la facce?

Tig. Io vi dico, che 'l foraſtiere, che avete veduto qvſcon me, e M. Lattanzio è il vero M. Giammatteo; & è venuto à dire, che la ſchiava è la Eliſa la figliuola di M. Lattanzio, che fu preſa, or ſon tant' anni da Turchi, o Corſali, che sò io.

Fon. No la vuò ſcompere?

Tig. Torno à dirvi, ch'è così.

Fon. E chill'auto, ch' è benuto ſtammatina

Tig. Sarà ſtato qvalche baro, che volea truffar la ſchiava, e i qvattrini à M. Lattanzio.

Fon. Te gvarde Il'arma?

Tig. Così non aveſs'io più biſogno di far il famiglio.

Fon. Ora vide la fortura de Gammillo. Iſſo no la fornea cchiù, cò Fraoſtina, chi sà, ſi lo deia ſchenece lo cecava à tenerelle mente mo, che mm'è mogliere; e tiene, e tiene, e no iuorno nce ncappava. Mo che D. Fraoſtina, ll'è ſore ha ſcappato ſſo pericolo.

Tig. Certamente.

Fon. Sempe lò deceva io, ca Fraoſtina avea da eſſere figlia à qvacch'ōmo de ciappa. La mogliere de lo primmo ſmargiaſſone...

fugge da vicino alla porta della Giulia.

mme pare de ſentì ſcennere.

Tig. Dove?

Fon. Da la caſa de Gammillo.

SCENA XV.

La Feliciana di caſa la Giulia, e detti.

Fel. SE Rinuccio non mi dà almeno dieci fiorini per sì lieta novella, io ne ſtarò ſempre mal contenta.

Fon. Cheſta n'è Feleciana?

Tig. Appunto.

Fon. Che baie facenno à cheſt'ora, roſſeianne? Aie fatta fà na ſciorta à Ciulla; n'è accoſsì?

Tig. Ah, ah; l'hà indouinata.

Fel. Ah triſta me; e qvanta ne dirà coſtui!) Io non v'intendo.

Fon.

Fon. Dico mo, t'aie abboſcato ſſo qvarto?

Fel. Oh; che modo di parlare è il voſtro? Io non hò portato mai polli ad alcuno, m'intendete?

Fon. E addò Giulla, che nce ſi ſtata à ffà? L'aie fatto lo fronte, pottana vecchia, ianarone, fattocchiara?

Fel. Vedi qvante me ne fà ſentire Rinuccio, o Caſſandra. Ma di tutto, è in colpa la B. M. del padre, che volle chiamarvi à conteſta benedetta tutoria. Starei per beſtemmiarglil'anima.

Fon. Cheſto de cchiù, canna fraceta? Non faccio.....

Tig. Eh via padrone laſciatel'andare.

Fon. Io te laſſo a la caſa cò Caſſantra, e tu mme vaje de notte affocanno peccerille, n'è lo vè?

Fel. E pur colle villanie? io vi dico, che per non abbandonar la Caſſandra ſono ſtata à caſa la Giulia.

Tig. Or ſi paleſa il ſegreto.

Fon. Pè nò laſsà Caſſantra sì benuta addò Giulla tù?

Fel. E 'l Tigna nol sà meglio di me?

Tig. Io non sò nulla.

Fel. Non occorre allungarla più. La Caſſandra co gli abiti di Rinuccio è venuta qvì à caſa la Giulia.....

Fon. Caſſantra?

Fel. Sì, per farſi impalmar da Camillo, credendola la Fauſtina. E Camillo, che sì è accorto dell'inganno, hà fatto qvel fracaſſo, ch'avete voi ſteſſo udito, & eſſendo giunto M. Lattanzio col mercatante Raugeo, s'è riconoſciuta la Fauſtina per la figliuola di M. Lattanzio, e perciò Camillo è tornato all'amor della Caſſandra, e l'hà ſpoſata di più.

Fon. A' Caſſantra?

Fel. A' Caſſandra; e voi v'avete ſpoſata la Giulia.

Fon. Io?

Fel. Voi sì; e á Rinuccio è rimaſta la ſua Fauſtina, ò la Eliſa, per dir meglio, che l'avea di già oggi ſpoſata.

Fon. Dico mò, Giulla t'hà dato à ſcia ccqvà à guſto tuio?

Tig. Ah, ah, ah.

Fel. Eh sì; e'l Tigna ſe ne ride, e vuol, ch'io dica ogni coſa. Ma ecco tutti di caſa la Giulia, che vel diranno.

SCENA Vltima.

M. Lattanzio, M. Giammatteo, lo Scabbia con lume, Camillo, la Caſſandra cogli medeſimi abiti, la Fauſtina, la Giulia il Forca con lume, e i già detti.

M. L. AHah, or penſo à qvel, che mi diceva oggi di Caſſandra, e di Eliſa lo ſcimunito del Togna.) Veramente l'huom propone, e 'l Ciel diſpone, Meſſer Giammatteo.

Giam. E perciò ogni coſa ſtará bene.

M. L. Luſtra la via tù, Scabbia.

Sc. Eccomi.

Cam. Vieni Caſſandra mia.

Caſ. Camillo, anima mia: io non tocco terra per l'allegrezza.

Cam.

Cam. Et io son doloroso, per non averti sempre amata.

Cas. O qvanto sarà lieto Rinuccio! Vieni cognata mia dolcissima.

Fau. Io sono, e sarò sempre la vostra schiava.

Fon. Sì Lattà.

M.Lat. Messer Alfonso.

Fon. Che bella cosa è chesta?

M.L. Rallegriamci insieme: io d'aver trovata la mia Elisa, e d'aver dati, ad Elisa il vostro Rinuccio, & à Camillo la vostra Cassandra; e voi di veder così lieti, e contenti i vostri nipoti.

Fon. E comme? figlieta, e Cassantra se nne vonno peglià duie ped'una? Io stanotte vao mpazzia!

M.L. Rinuccio vestito da Cassandra hà sposat'oggi la Elisa mia in mia casa, & io al medesimo così vestito hò dato l'anello in casa vostra. Eh Feliciana, Scabbia, e tu altro, non fate, che cotesta burla si sappia, ch'io diverrei la favola di Livorno.

Sr.)
Fel.) Ah, ah.
Tig.)

Fon. Ora siente. E tù mò sì Cassantra, n'è lo vè? e perzò oje parlave de chella manera da stà fenesta. Ma à figlieta nò ll'aggio dat' io la mano? N'hà dormuto cò mico?

Giul. Ecco à tuoi piedi, Alfonso, la tua Giulia. Io son qvella, che t' hò ingannato, e che in cambio della Faustina, anzi dell'Elisa hò ricevuto da te fede di sposo. Resta che tù voglia confermarmi sgannato, ciò, ch'io hò da te con inganno avuto.

Fon.

Fon. Ora chesta sì, ch'è commeddia veramente. Io nò.....

M.L. Signor Alfonso, non occorr'altro: ne l'han saputa accoccare; Mà s'è vero, che Giulia non v'hà giammai tradito, può dirsi in vn certo modo, che sia stata da molt'anni fà vostra moglie; e perciò.....

Fon. Io vorria sapere comme...

M.L. Ah, ah: Andiamo in casa vostra, che aurem tempo di cianciar tutta qvesta notte di ciò, ch'è à voi, e à mè oggi accaduto.

Fon. Tutte mbroglie de sso facce de mpiso de Forca.

For. Son grazie, che mi fà il mio Signor Alfonso.

Fon. E tu n'auta perzò ghioqvave à la passiramuta. Ora susete, e pocca lo Cielo hà boboluto accossì, te torno mò à dà, nonsulo una, ma tutte doje le mmano.

Giul. Oh, Alfonso mio dolcissimo.

M.L. Sù, andiamo in casa, Signor Alfonso, Mona Cassandra, à ritrouar la mia finta sposa; Ah, ah.

Cas.)
Cam.) Andiamo.

Fon. Jammo.

Giul. E Mario non verrà egli?

Fon. E Marjo puro. E Sturzo addov'è?

For. Egli dorme com' un ghiro à capo della scala.

Fon. Và scetalo, e fallo venì.

M.L. Eh Scabbia, tu con Mario chiama lo Struzzolo, e dopò chiamate il Togna in mia casa, che dormirà altresì. Eh avvertite à serrar bene l'uscio.

Sr.

Se. Messer sì;
M.L. Avvertisci bene ti dico.
Se. Messer sì.
M.Latt. Onorerà ancora questa festa Messer Giammatteo.
Cas. Certamente.
Giam. Io sarò l'onorato da tutti.
Fon. Non c'è de echè Siò ...* Vi si lo viecchio nne mmita uno à la casa soja.
Cam. E viva per sempre il Forca.
M.Lat. E viva, sì.
Fon. E biva sempè.
Fel. E viva.
For. Anzi vivan per sempre liete le Signorie vostre. *Verso gli ascoltanti.*

IL FINE.

Errori.	*pagine.*	*versi.*	*Correzioni.*
tutte	4.	23.	tutti
vuoi,	16.	9.	voi.
fra	20.	27.	far.
più chi da padrona	22.	2.	più che da padrone
d'oltro	22.	8.	d'ogn'altro
Nella pagina 23. dopò del secondo verso siegue:			*Cam.* Nò
sarain	24.	30.	saran
mieje	26.	16.	meje
Legorno	28.	20.	Leguorno

Nella pag. 32. dourà dire la Giulia, come siegue: e in pensando, che la sola tua volontà mi fà restar di te priva, così mi si aggiunge pena sopra pena, che mi sento morire.

Stuzzo	77.	8.	Sturzo
ne farrà	80.	8.	le farrà
te pate	84.	18.	te pare
aniello	84.	20.	anello
mi spiace	94.	4.	mi piace
accompagnala	104.	18.	accõpagnarela
un gia	113.	27.	ugna
di nuodo	153.	9.	*di nuovo.*